The Creative Network

N°15 - Anno V
Distribuzione
Gratuita

Connessioni Artistiche sulla Rete

Racconti

Poesie

Immagini

Recensioni

Misteri

Insolito

Paranormale

THE CREATIVE NETWORK
Connessioni Artistiche sul Web
N° 15 - Anno V

Hanno collaborato a questo numero, in ordine rigorosamente alfabetico:

Vittoria Cacciapaglia *(Pagina dell'Autrice)*
Ginevra Colli
Simone Dellera *(Recensioni dall'Altrove)*
Annamaria Ferrarese *(Pagina dell'Autrice)*
Sandro D. Fossemò *(Blog dell'Autore)*
Gianfranco Galliano
Natalia Gennuso
Davide Longoni *(La Zona Morta)*
Emanuele Luzzini (*Blog dell'Autore)*
Gabriele Luzzini *(la Soglia Oscura e Blog dell'Autore)*
Emma Misitano
Mariachiara Moscoloni
Giovanni Maria Pedrani (*Blog dell'Autore)*
Monica Porta *(la Soglia Oscura e Blog dell'Autrice)*
Sandra Pauletto *(I Gufi Narranti)*
Silvia Benedetta Piccioli
Gian Filippo Pizzo
Alberto Rossignoli
Davide Rosso

Questo documento non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene aggiornato senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62 del 2001.
Il semplice fatto che questo documento fornisca eventuali collegamenti, non implica una tacita approvazione dei contenuti dei siti stessi, sulla cui qualità, affidabilità e grafica è declinata ogni responsabilità.

Immagini tratte dagli archivi fotografici degli autori oppure da PIXABAY.

Tutti i diritti sui testi presenti sono degli stessi autori.

Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata costituisce violazione del diritto d'autore.

Diritti di traduzioni, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo, riservato per tutti i paesi.

Progettazione Grafica e Artwork

La Soglia Oscura
Tutto ciò che è Insolito

www.sogliaoscura.org

SOMMARIO

The Creative Network - Connessioni Artistiche sulla Rete pag. 04
Il Mazapegul – di Mariachiara Moscoloni pag. 05
John Titor, il crononauta – di Davide Longoni pag. 09
Faith – di Monica Porta pag. 14
Gjenganger, il non-morto scandinavo – di Gabriele Luzzini pag. 17
Il lumino – di Sandro D. Fossemò pag. 18
La chiesa ortodossa – di Giovanni Maria Pedrani pag. 19
Folk & Horror vol. 1 (eBook gratuito) – Autori Vari pag. 20
La zattera – di Emma Misitano pag. 21
Il primo uomo condannato a morte per eresia – di Sandra Pauletto pag. 23
Da Dialoghi Selvaggi – di Gianfranco Galliano pag. 26
Nature – di Emanuele Luzzini pag. 34
L'albero piangente – di Gian Filippo Pizzo pag. 37
Massoneria e vendetta ne "Il barile di Amontillado" – di Sandro D. Fossemò pag. 42
La fiera fantasma – di Alberto Rossignoli pag. 45
Emma Misitano, tra i misteri di Praga – intervista raccolta da Gabriele Luzzini pag. 46
Il signor Cefalopode – di Silvia Benedetta Piccioli pag. 49
Voix (una scena tagliata) – di Davide Rosso pag. 51
Poesie – di Vittoria Cacciapaglia pag. 53
Metzengerstein – di Sandro D. Fossemò pag. 55
Questioni di prospettiva – di Natalia Gennuso pag. 56
Freddo – di Gabriele Luzzini pag. 58
Sfiorando l'India * Parte 4° (Mandu, un'altra India) – di Ginevra Colli pag. 60
Ouija – di Annamaria Ferrarese pag. 62
Il bacio di Arlecchino – di Sandro D. Fossemò pag. 68
Autori sulla Soglia * eBook gratuiti (Autori sulla Soglia) – Autori Vari pag. 69
Recensioni dall'Altrove * To the court of the King – di Simone Dellera pag. 71

THE CREATIVE NETWORK - Connessioni Artistiche sulla Rete

Sembra che l'avventura di TCN sia iniziata soltanto ieri e invece questo è il quinto anno insieme a voi!

Per onorare al meglio un simile traguardo, c'è una sorpresa davvero speciale: il link per scaricare gratuitamente l'ebook ***'Folk & Horror - Vol. 1'***, un'antologia di racconti e poesie che si può considerare una *'selezione del miglior horror che è e che sarà'*. Si trova a pagina 20.

Ma il numero stesso di TCN è particolarmente ricco di contenuti che ora vi presentiamo...

Gli amanti della narrativa scopriranno una serie di racconti scritti da Monica Porta, Natalia Gennuso, Mariachiara Moscoloni, Emma Misitano, Silvia Benedetta Piccioli, Gabriele Luzzini, Sandro D. Fossemò, Annamaria Ferrarese e Giovanni Maria Pedrani.
I generi sono diversi: horror, surreale, esistenziale...

Vi potrete imbattere nelle ardite provocazioni poetiche di Gianfranco Galliano, nei versi gotici di Sandro D. Fossemò e nella sensibilità di Vittoria Cacciapaglia.

Davide Longoni, Alberto Rossignoli e Gabriele Luzzini si occuperanno di Paranormale e Mistero.

La Storia e la Letteratura avranno le parole di Sandra Pauletto, Davide Rosso e Sandro D. Fossemò, mentre le Recensioni, come sempre, saranno curate da Simone Dellera.

Inoltre, incontrerete le meravigliose fotografie di Ginevra Colli ed Emanuele Luzzini, oltre alla Digital Art di Sandro D. Fossemò.

Infine, conoscerete l'Autrice Emma Misitano nel corso di un'intervista in cui presenterà il suo thriller.

Come sempre, 'The Creative Network' è aperta alla vostra collaborazione e quindi, oltre a leggerla, potete contribuire sempre gratuitamente alla sua realizzazione proponendo vostri elaborati e inviandoli all'indirizzo: magazine@the-creative-network.org.

Buona lettura!

Qui sotto troverete coloro che hanno contribuito alla realizzazione del Progetto e dei vari numeri di TCN.

IL MAZAPEGUL
di Mariachiara Moscoloni

Il mio amico mi implora di portarlo con me, a sperimentare del cibo vero. Sarebbe la prima volta in vita sua. Io faccio finta di riflettere. Ma da che mondo è mondo non esistono valide ragioni per rifiutare un invito a pranzo dalla nonna. Di solito, le portate sono frutto di una geniale combinazione dei tuoi ingredienti preferiti. A distanza di giorni, continuerai ad assaporare sulle labbra il gusto del ragù, come se fosse il primo bacio d'amore. Un rifiuto è inconcepibile. Di più. Oltraggioso.
«Quanti anni ha tua nonna?» la voce di Bruno si mescola al ronzio del virago scooter, che sfreccia a pochi metri innanzi a me.
«Ottantacinque» rispondo io, inclinando la testa di lato per evitare una fronda.
«E ancora cucina?»
«Non solo, cura l'orto, alleva galline e conigli. Ha persino un paio di maiali» puntualizzo orgoglioso.
«Prepara le lasagne con carne vera?» chiede incredulo.
«Che domande fai? Certo!»
Accelero e lo affianco appena in tempo per cogliere un'espressione rassegnata nel suo sguardo. Bruno mugola indispettito: «Mai avuta una nonna, e mai mangiate lasagne in vita mia… ho assaggiato solo quella poltiglia informe con ragu vegano di seitan che prepara mia madre.»
Sorrido scuotendo la testa, e infilo a tutta velocità una galleria di salici e di pioppi bianchi. Il virago-scooter entra in modalità mantaboard e plana leggero sulla torbiera, carezzando ciuffi di vegetazione più alta e vortici di nebbia.
«Il piatto di lasagna più grosso a chi arriva per primo alla mummia della palude, laggiù!» grido eccitato.
La sfida si fa agguerrita. Bruno si piega troppo su un lato e slitta in modo pericoloso, ma con un prodigioso scatto di reni riacquista l'equilibrio. Soddisfatto della sua prodezza, aumenta la velocità e lancia un ululato di soddisfazione che risuona a lungo fra i canneti. Un fagiano d'argento spicca il volo indispettito da tutto quel chiasso. Sollevo appena lo sguardo per ammirarne l'eleganza, poi mi concentro per recuperare la distanza che mi separa dal mio amico. Lo raggiungo e mi fermo accanto a lui. Spegniamo i motori, lasciando che la nebbia e l'acqua attorno a noi diventino più compatte. Una chiazza di sfagni gelatinosi accarezza un tronco di faggio che galleggia a pelo d'acqua. Da lontano, il ramo teso ad artigliare il cielo può essere scambiato per un arto umano. Ma solo da lontano.
«Non è una mummia» osserva deluso Bruno.
«No, non lo è. Ma quella laggiù è la casa della nonna. Siamo arrivati» sorrido compiaciuto.
Incastonata ai piedi di una montagna la casetta della nonna assomiglia a una chiesa sconsacrata: una rampa di quattro gradini, un patio sorretto da un paio di archi e un tetto a guglia sulla cui sommità, al posto della croce, svetta una banderuola segnavento con un gallo e i quattro punti cardinali. L'intera struttura pende da un lato, come se i muri portanti volessero assecondare la direzione del fumo che sale senza posa dal comignolo, anch'esso, per la verità, un po' sbilenco.
Un odore invitante di carne affumicata arriva alle mie narici e solletica i succhi gastrici di Bruno. I nostri stomaci emettono un concerto di gorgoglii: un'alimentazione a base di soia, tofu e tahin non è in grado di lubrificare a dovere il motore sempre su di giri di un adolescente. Occorre del grasso. Una quantità enorme di grasso. E se c'è una persona al mondo capace di oliare bene la mia strumentazione, quella è la nonna, rifletto io fiducioso.
Nell'ultimo tratto di strada Bruno non sembra più rilassato come prima. Mi strattona il braccio: «Ehi ma tua nonna è a posto? Insomma, ci sta con la testa?»
Non riesco a trattenere una risata: «Meglio di te sicuro! Ha solo una piccola mania: il Mazapegul che fa sempre casino per casa.»
Bruno diventa rosso. Intuisco il suo imbarazzo. Provo a sondare il terreno: «Non hai mai conosciuto una persona anziana?»
Il mio amico abbassa la testa e la scuote contrito: «Mai vista, nemmeno una.»
Annuisco e cerco di rincuorarlo menandogli una gran pacca sulla spalla. Al che Bruno solleva di scatto gli occhi e mi domanda incuriosito: «Il Mazapegul?»

*

Il pranzo è appena finito. Bruno lancia un rutto potente: un fragore primordiale e cavernoso che rimbomba fra le pareti della casetta lasciandomi completamente basito. Basito e ammirato.
La nonna continua a raccogliere le stoviglie dal tavolo, indifferente.
Bruno si scusa mortificato, ma io mi affretto a rassicurarlo con un cenno di mano: la parziale sordità della nonna l'aiuta a scindere fra rumori che vale la pena sentire e rumori inutili. Evidentemente, l'esalazione di gas intestinali rientra nella seconda tipologia.
Forse spinto dall'urgenza di cambiare argomento, Bruno osserva: «Il calendario digitale ha lo schermo crepato.»
Mi volto, assecondando l'interesse dimostrato dal mio amico per quel punto della parete alle mie spalle, e noto che il calendario è fermo al 15 luglio del 2020: quarantacinque anni prima. Non ci avevo fatto mai caso.
La nonna, senza sollevare lo sguardo dalla pila di piatti che riempie il lavabo, commenta laconica: «È stato il Mazapegul.»
Si avvicina per liberare il tavolo dal cestino del pane e aggiunge: «Ha rotto un sacco di cose: servizi da tè, specchi, bicchieri... È un delinquente!»
«Sì, ma sono passate decine di anni, nonna, perchè non l'hai fatto riparare?»
«Il Mazapegul?» Bruno continua a non capire.
La nonna riflette: sembra combattuta fra parlare e tacere. Nell'attesa di una risposta, getto un'occhiata imbarazzata al mio amico.
Trascorrono pochi istanti, e la nonna rompe ogni indugio: «Sarebbe stato inutile: il tempo per me si è fermato allora. Nulla ha avuto più senso dopo il 2020. Niente più marito, niente più amiche, niente più partite a briscola, niente più lisci o mazurke in balera.»
«Il Mazapegul?» Bruno ritenta, sperando di essere più fortunato. Io lo ignoro. Anche la nonna lo ignora, la sua voce si fa tremante e allo stesso tempo ostile, minacciosa: «Colpa vostra! Voi giovani siete stati degli irresponsabili!»
«Ma che dici, nemmeno eravamo nati» cerco di farla ragionare. Invece, la nonna sembra aver scelto la strada del rancore, e sembra voglia percorrerla tutta a bordo di un bolide senza freni, noncurante del dirupo che le sfreccia accanto: «Se aveste dato retta alle autorità. Se aveste usato tutte le preucazioni necessarie... la pandemia non si sarebbe diffusa. Tanta gente sarebbe ancora viva.»
«Ti ripeto, noi non c'eravamo, e comunque non tutti hanno agito da irresponsabili.»
«Ah sì? Tu dici. Allora spiegami com'è che non esistono più anziani. Nei bar, nelle balere, persino davanti ai cantieri, non ce n'è nemmeno l'ombra. Sono una dei pochi sopravvissuti, una bestia rara, proprio come quel mostriciattolo vendicativo del Mazapegul... leggende di vecchi.»
Osservo il mio amico di sottecchi per capire che cosa ne pensa dell'intera faccenda, forse per avere aiuto da lui. Ma Bruno è paralizzato, ha lo sguardo fisso sul calendario digitale crepato e continua a ripetere fra sé e sé: «Mazapegul... Mazapegul... Mazapegul...»
Alzo gli occhi al cielo esasperato. In quel preciso momento arriva la prima fitta allo stomaco. Lancio un urlo di dolore. Un verso primordiale e cavernoso, differente dal rutto emesso pochi minuti prima da Bruno solo per il colore. Sì, a un tratto, ogni rumore sembra possedere una diversa sfumatura di rosso o nero. La vita e la morte. Il piacere e lo strazio.
Porto le mani alla pancia e mi piego in due. Poco dopo, Bruno strilla terrorizzato: in testa mi esplodono tutte le sfumature del nero. Buio. Tenebre. Oscurità. Dalla mia posizione non riesco a vedere nulla se non le assi consumate del pavimento. Dallo scricchiolio sinistro del legno intuisco che il mio amico è rotolato a terra, e striscia verso di me. Cerco di raggiungere la sua mano tesa, ma la vista si appanna. Scivolo dalla sedia e l'ultima cosa che percepisco, fra i rantoli e i singhiozzi di entrambi, è la voce stentata di Bruno che continua a ripetere ossessivo: «Mazapegul... Mazapegul... Mazapegul...»

*

La nonna siede nel patio ad ammirare il tramonto. La palude, a quell'ora della sera, sembra intrisa di sangue. Tiene fra le mani un berrettino rosso e ripete fra sé e sé una strana litania: «dam indrì e' mi britin! dam indrì e' mi britìn!»*

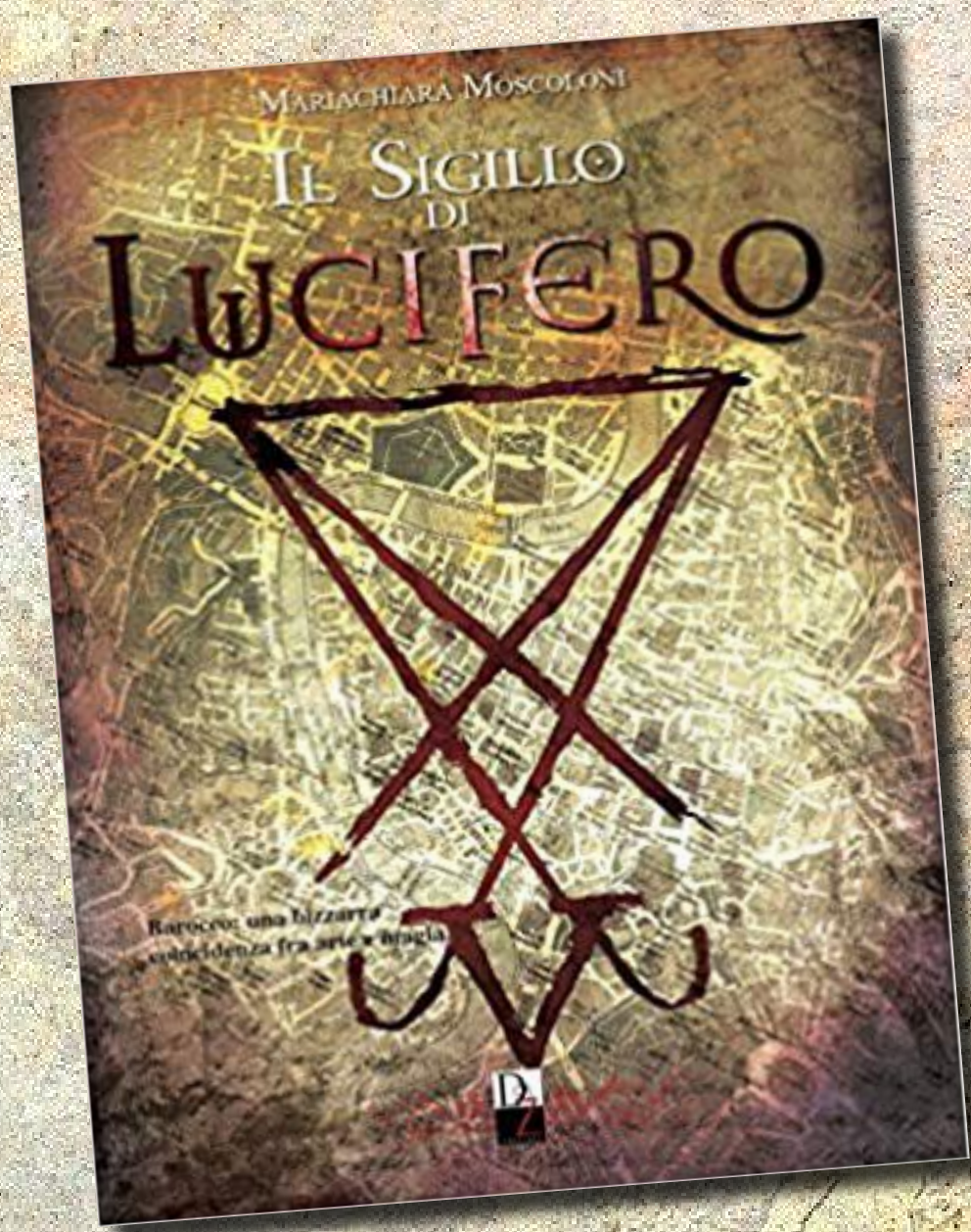
Le zampe di una creatura ibrida, a metà fra il gatto e la scimmia, sfidano il rollio della sedia a dondolo. Un verso soffocato di dolore e di rabbia si mescola al cigolio delle assi consumate dal sole e dalle intemperie. A osservarli attentamente il viso rugoso della bestiolina e quello dell'anziana hanno qualcosa in comune: il tratto inconfondibile della follia.
«Inutile! Il berretto magico non te lo restituisco, altrimenti chissà cos'altro combini. Hai avvelenato i piatti degli ospiti. Non si fa! Era mio nipote. Per quanto... boh, mica ne sono più sicura. Mia nuora non me l'ha mai raccontata giusta: il figliolo era il ritratto sputato di quel deficiente del Matteo, il bagnino del Dolce Vita.»

**«Dammi indietro il mio berrettino! Dammi indietro il mio berrettino!»*

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Mariachiara Moscoloni

Il sigillo di Lucifero



Roma 1656. Il pittore Salvator Rosa è appena fuggito da Firenze e dalla protezione dei Medici perché non vuole più piegarsi agli ordini di ricchi committenti. Le sue "magherie", dipinti raffiguranti streghe e rituali magici, catturano la curiosità della regina Cristina di Svezia, appassionata di alchimia ed esoterismo. Grazie all'appoggio della sovrana e a quello del papa Alessandro VII, l'artista viene introdotto in un cenacolo di intellettuali riunito a palazzo Corsini. Roma 2018 - Raul Varelli, artista ricco e affermato, ammiratore di Salvator Rosa, scopre per caso l'esistenza di una consorteria che riunisce i discendenti dell'antico cenacolo: la bottega di antiquariato Kazianian, gestita da Michele Michaelis, un esperto conoscitore di arte barocca e di film argentiani, e dall'affascinante figlia Fiammetta, sembra nascondere più di un segreto.

Per Informazioni

Clicca qui

JOHN TITOR, IL CRONONAUTA

di Davide Longoni

John Titor è un sedicente crononauta che si è fatto conoscere pubblicamente attraverso alcuni forum ad accesso libero su internet.

Il suo primo post, con nickname "TimeTravel_0", risale al 2 novembre dell'anno 2000 sul forum del sito web del "Time Travel Institute", che, diversamente da quanto suggerisce il nome, è invece un semplice gruppo di appassionati sulla tematica del viaggio del tempo e non un istituto di ricerca scientifica sull'argomento. Il suo ultimo post, dopo aver annunciato il rientro nel proprio tempo, è invece del 24 marzo 2001.

Ciò che ha reso popolare John Titor a livello internazionale attraverso il tam-tam di internet, tanto da attirare l'attenzione dei media tradizionali, a partire dal 2004 anche italiani, sono state le sue dichiarazioni su come è possibile realizzare il viaggio nel tempo e soprattutto sui futuri avvenimenti mondiali in quanto viaggiatore proveniente dal futuro. A prescindere infatti dalla veridicità o falsità di quanto affermato dall'utente di internet presentatosi come John Titor, il suo passaggio sul web ha alimentato molte discussioni su di lui e sul futuro dell'umanità.

Cominciamo dall'inizio. Titor ha affermato di essere nato in Florida nel 1998 e di provenire dall'anno 2036. Soldato reclutato per un progetto di viaggi nel tempo, è stato inviato nel passato, precisamente nel 1975, per recuperare un esemplare del primo personal computer commercializzato dall'IBM, il modello IBM 5100, il quale conterrebbe la soluzione per risolvere un bug di UNIX. Pare che questo bug sia relativo a un difetto conosciuto già oggi: le macchine con architettura a 32 bit e un sistema UNIX, infatti, potrebbero funzionare solo fino al 2038, visto che il 19 gennaio 2038 la variabile usata nei sistemi UNIX per rappresentare la data supererà i 32 bit di lunghezza provocando un cosiddetto "overflow". Titor tuttavia ha rigettato questa ipotesi sostenendo che il computer serviva solo per tradurre i linguaggi dei sistemi IBM con UNIX.

Il presunto viaggiatore del tempo ha anche affermato di avere visitato la propria famiglia nel 2000 e di aver visto se stesso da bambino. Ha dichiarato inoltre di aver rivelato la sua origine per verificare le reazioni della gente.

Titor era felice di ingaggiare una discussione domanda-risposta durante il suo soggiorno nel nostro tempo. Molti trovano che l'aspetto provocante della storia di Titor stia nel fatto che essa è accompagnata da ben descritte teorie sul viaggio nel tempo, insieme alle domande sull'impatto filosofico che ha avuto l'invenzione della macchina del tempo nella sua società. La teoria riportata da Titor era supportata da diverse prove e anche da schemi e fotografie della sua "macchina", oltre che da una foto che mostra un raggio laser curvato dallo spostamento temporale al di fuori della "distanza verticale di sicu-

rezza" del veicolo. Alcuni scettici ritengono però che si tratti di una foto contraffatta. Essi affermano, inoltre, che una gravità del tipo prospettato da Titor avrebbe fatto piegare il laser fino a farlo passare attraverso la porta anteriore destra mediante la finestra, a differenza di quanto si vedrebbe invece nella foto.
Titor ha affermato che la sua macchina "C204" fu creata dalla General Electric. Pare che Titor l'abbia trasportata su un'automobile normale (una Chevrolet Corvette convertibile del 1966… reminiscenze da "Ritorno al futuro"?). Ha sostenuto che l'opinione pubblica della sua epoca è completamente informata della possibilità di viaggiare nel tempo, anche se gli scettici più estremi non ci credono ancora.
Il 24 marzo 2001 Titor annunciò che sarebbe ritornato nel proprio tempo e da allora non è più tornato su internet. Secondo la madre di Titor (che si sarebbe presentata sul forum dopo la scomparsa del figlio), esisterebbe un video della sua macchina del tempo mentre scompare, ma questo non è stato rilasciato pubblicamente o visionato da parti neutrali, per cui il dubbio permane. Titor ha affermato d'essersi spostato su un "Chevy Truck" per il suo ritorno al futuro. Le prove fotografiche mostrano che questo veicolo era una Chevrolet Suburban 4×4, che Titor ha acquistato durante il suo soggiorno presso i genitori.
Sebbene le indagini sulle affermazioni di Titor siano praticamente impossibili a causa della natura stessa delle affermazioni (non verificabili), esse hanno avuto un grande effetto polarizzante sulle persone che le hanno lette. A tutt'oggi esistono gruppi su internet che cercano di localizzare gli autori dei messaggi di Titor. Alcuni usano tattiche intimidatorie; altri espongono i difetti delle prove fotografiche o delle argomentazioni logiche di Titor. D'altra parte, vi sono anche persone che credono invece nelle parole di Titor, che studiano le informazioni e le predizioni da lui rilasciate.
Vediamole insieme. Il crononauta ha fornito dettagli tecnici riguardo la sua macchina del tempo, che userebbe studi avanzati sui buchi neri. Egli affermò, infatti, che il CERN avrebbe fatto un annuncio all'inizio del secolo proprio riguardo la possibilità di creare buchi neri da utilizzare per il viaggio nel tempo. Ciò non è avvenuto: il CERN ha sviluppato il Large Hadron Collider (in costruzione comunque da ben prima che Titor comparisse sul web), ma l'esperimento sembrerebbe non aver a che fare con i buchi neri. Secondo Titor comunque, i buchi neri sarebbero una condizione necessaria (ma non sufficiente) per i viaggi nel tempo.
Titor ha anche affermato che il computer IBM 5100 ha speciali capacità che non sono state mai rivelate dalla stessa IBM. Numerosi ingegneri dell'azienda hanno confermato questo annuncio.
Ha fatto poi numerosi commenti riguardo il cambiamento (a suo parere già in corso) della Costituzione e dei diritti civili negli Usa.
Ha affermato che il morbo della mucca pazza sarebbe arrivato negli Stati Uniti.
Titor disse che non sarebbero state trovate armi di distruzione di massa in Iraq e che un'altra guerra sarebbe stata combattuta con la pretesa di rimuovere le presunte armi e questo si è veramente realizzato.
Ha affermato che negli Stati Uniti si preferirà la sicurezza alla libertà. Il "Patriot Act" americano, approvato a seguito delle stragi dell'11 settembre 2001, va proprio in questo senso: esso limita le libertà costituzionali a favore di un maggiore controllo. Si crede che in futuro possa essere inasprito per arrestare i cittadini anche senza le attuali garanzie costituzionali.
Ha detto anche che nelle elezioni presidenziali del 2008 negli USA avrebbe vinto una donna (ciò non è accaduto… ma Hilary Clinton è comunque il vicepresidente).
Titor descrive il futuro fra il 2000 e il 2036 e parla anche di una terza guerra mondiale e di due decenni di recupero da essa. Afferma che il seme di questo conflitto sarebbe dovuto nascere dopo le elezioni americane del 2004 e che avrebbe avuto inizio nel 2005. Tutto ciò invece non si è verificato.
Nel presente di Titor il contrasto fra musulmani ed ebrei ci sarà ancora, ma non sarà la causa del conflitto; ci sarà, invece, una guerra civile americana, a seguito dei contrasti sulla questione sicurezza. La "seconda guerra civile" sarà combattuta, secondo Titor, fra le città e le forze rurali; Titor avrebbe combattuto nelle forze rurali, come militare armato di fucile, quando aveva 13 anni.
La guerra civile sarà terminata dalla Russia nel 2015 quando lancerà delle bombe atomiche sulle principali città statunitensi, eliminando il governo federale e perciò assicurando la vittoria alle forze rurali. Le maggiori aree urbane nel mondo saranno colpite da armi nucleari per rappresaglia, tra cui anche la Cina. L'Europa, l'Africa e l'Australia saranno colpite particolarmente e, afferma Titor, circa tre miliardi di persone verranno uccise nel mondo. Per verificare questa predizione invece, bisognerà restare in attesa che si sviluppino gli eventi.

Intorno al 2036 la gente farà progressi per evitare la guerra. Gli Stati Uniti verranno suddivisi in cinque stati e la sede del governo federale sarà a Omaha nel Nebraska. Anche per verificare questi fatti bisognerà attendere.
La società sarà decentralizzata. La religione, l'interazione personale, in opposizione alla società dei mass-media, l'isolamento sociale e l'autosufficienza assumeranno sempre maggiore importanza. La tecnologia non sembra però essere colpita e vengono predetti avanzamenti a livello dei viaggi terrestri (con treni maglev) e spaziali e nell'ingegneria genetica. Su questi ultimi punti invece si sta già lavorando in campo scientifico e tecnologico. Ma è anche vero che a un certo punto egli afferma anche che le biciclette e anche i cavalli saranno i mezzi del futuro: in ogni caso, per non contraddirsi (?) troppo, ha anche detto che continueranno a essere usate automobili, e, come presunta novità, resteranno i treni ad alta velocità. Le grandi compagnie informatiche scompariranno, ma internet sarà sempre un mezzo di comunicazione.
Titor predice che si troverà una cura contro il cancro grazie a dei virus modificati, che si aggiungono al progresso tecnologico del viaggio nel tempo. Anche qua si stanno studiando molti metodi.
L'acqua dovrà essere filtrata o distillata per rimuovere particelle radioattive a causa delle guerre nucleari, la vita sarà dura (la vita media scenderà a 60 anni) e la gente lavorerà anche nei campi per produrre il cibo di cui ha bisogno.
Come si può notare, alcune predizioni si sono realmente verificate, altre per niente, mentre altre ancora sono ancora in via di sviluppo. Per spiegare le diversità tra i suoi resoconti e quanto poi è realmente in seguito avvenuto, il crononauta si è avvalso della "teoria dell'inevitabilità".
Secondo Titor, il presupposto del viaggio nel tempo è l'interpretazione del multiverso della fisica quantistica. In questo modello, per Titor, ogni situazione che può evolvere in più d'una direzione, va in ogni possibile direzione, e ogni possibilità è il punto di origine di un nuovo universo parallelo o "worldline". Viaggiando nel tempo, non si entra realmente nel proprio passato perché la presenza di qualcuno nel passato apporta un cambiamento e genera un nuovo insieme in espansione di "worldlines". Si entra piuttosto nel passato di una linea temporale strettamente imparentata (non si sa se sia possibile entrare in una più distante). Quindi, la "worldline" che Titor descrive come il suo "passato" è molto simile, ma non identica, al nostro presente e futuro prossimo.
Per questo motivo, nessuna delle predizioni di Titor è inevitabile per noi. In alcuni universi che discendono dal nostro, è probabile che le sue predizioni si siano interamente verificate, in altre no, e in un terzo insieme parzialmente verificate. Questo può essere visto come un mezzo per aggirare le predizioni poiché questo significa che le affermazioni di Titor non sono, strettamente parlando, falsificabili. Comunque, questo vuol dire anche che coloro che prendono Titor sul serio non devono ritenere le sue predizioni come "destino". Il futuro che Titor disegna è piuttosto tetro ed è molto più rassicurante prendere le sue parole come un monito piuttosto che come qualcosa di immutabile. Se le sue affermazioni sembreranno avverarsi, egli ci ha offerto in ogni caso qualche consiglio su come potrebbe andare a finire e che cosa deve essere evitato (anche se egli stesso ha detto di non essere interessato ad aiutarci a evitarlo, dal momento che queste sono conseguenze delle nostre decisioni collettive). Le decisioni che prendiamo in questa "worldline" determinano il destino solo di questa linea temporaòe. Secondo Titor, la sua stessa esistenza nel 1975, anche se per breve tempo, può avere grandi conseguenze sulla "worldline", rendendo così il suo tempo e il nostro futuro probabilmente molto differenti. Perciò, le parole di Titor possono servire come un avvertimento sul futuro che stiamo creando se ci muoviamo nella direzione che le predizioni indicano.
Secondo molti scettici, queste frasi servirebbero come scappatoia per evitare "figuracce" di eventuali previsioni fallite, il che darebbe adito alla teoria che John Titor sia una bufala.
Coloro che credono a Titor sostengono invece che il tutto sarebbe vero poiché: 1) se avesse voluto rendere più veritiero l'eventuale scherzo avrebbe potuto dare come data dell'invenzione della macchina del tempo qualche secolo dopo (come ad esempio il 2200) anziché il 2036 che appare troppo vicina per una tale scoperta; 2) anziché indicare, sempre tra novembre 2000 e marzo 2001, la Russia come grande nemico e potente minaccia missilistica nucleare, avrebbe potuto citare il terrorismo islamico o la Cina. Infatti, in quel periodo la Russia non era più in ostili rapporti con gli USA e non aveva più l'arsenale nucleare dei tempi dell'URSS, cosa che invece oggi inaspettatamente siamo costretti ad osservare.
A proposito dei detrattori di Titor, il dottor Robert Brown, fisico all'università di Duke, ha analizzato

la scienza coinvolta nelle spiegazioni del sedicente crononauta sul viaggio nel tempo e afferma che è impossibile, sia in teoria che in pratica. Egli sostiene che la storia di Titor plagia vecchi romanzi di fantascienza come "Alas, Babylon" e lavori non di finzione come "Hyperspace" di Michio Kaku per costruire le sue storie di viaggi nel tempo. Conclude la sua critica dicendo che la gente è estremamente credulona se dà credito alla plausibilità del viaggio nel tempo di Titor e a storie di un mondo post-apocalittico.
La storia di Titor tra l'altro contiene similitudini anche con la trama del film del 1995 "L'esercito delle 12 scimmie" e a storie fittizie di giochi di ruolo.
Inoltre, Titor sembra usare la nostra dizione moderna.
Titor afferma anche che uno dei suoi hobby preferiti è la lettura di argomenti storici, la qual cosa (a meno che non si sia specializzato in storia antica) gli dovrebbe dare molte informazioni sugli eventi accaduti tra il 1998 e il 2036. Titor evita anche di rispondere a domande complesse relative all'ambiente.
Il nocciolo delle argomentazioni di Titor è basato sul fatto che una guerra civile scoppia negli Stati Uniti nel 2004-2005. Ma come ben sappiamo in quel biennio non vi è stata alcuna guerra civile in America e ciò potrebbe smentire gran parte delle affermazioni del "pirata del tempo", se non fosse che John Titor potrebbe intendere come data 2005 di inizio guerra civile non veri e propri "scontri di piazza", ma l'inizio della fondazione di organizzazioni che giocheranno un ruolo primario nella difesa dei diritti civili americani e molto critici contro il governo federale che porterebbero a veri e propri scontri e proteste popolari negli anni successivi. Questa ipotesi appare rafforzata dal fatto che effettivamente dal 2004 sono nate forti organizzazioni negli Stati Uniti che si stanno sviluppando di anno in anno e che protestano sia contro la guerra in Iraq sia contro le ultime leggi che limitano le libertà dei cittadini statunitensi permettendo a organi come la CIA e l'FBI di indagare su milioni di ignari e innocenti cittadini americani. John Titor in un suo post fa intendere proprio questa teoria spiegando che all'inizio della guerra civile non ci sarà risalto in questo senso nei mass-media e sui quotidiani, ma solo dal 2008 sarebbe stato chiaro a tutti che gli USA non saranno più lo stesso paese del passato e che non si potrà più tornare indietro.
I sostenitori delle affermazioni di Titor, affermano che esse, vere o false, potrebbero non essere realmente smentibili. La smentibilità significa che un'idea può potenzialmente avere esempi contrari. Le spiegazioni di Titor sul futuro, che si incernierano sulla teoria del multiverso, non lo permettono; può solo esser provata la loro verità. L'esempio maggiore è proprio la predetta guerra civile: se accade, Titor è un vero, accurato viaggiatore nel tempo e tutte le sue predizioni si avverano. Rimane possibile, comunque, una profezia auto-avverante. Se non accade, allora si potrebbe argomentare (sebbene debolmente), che la presenza di Titor nel 2000-2001 ha distrutto il continuum temporale e spedito il nostro mondo in una direzione nella quale la guerra civile e gli eventi seguenti non accadranno. C'è inoltre l'impossibilità di identificare gli eventi odierni come cause delle sue predizioni; le cause degli eventi della "worldline" di Titor sono molteplici e complesse, comprensibili solo se focalizzate da un occhio esterno e lontano nel tempo. Le piccole discrepanze tra la storia scritta nel 2038 e la cronistoria attuale non possono provare né che menta né che sia sincero.
John non ha però parlato né degli eventi dell'11 settembre 2001 né dello tsunami nell'oceano Indiano nel 2004, evento quest'ultimo che, essendo indipendente dalla volontà umana, è più probabile che debba esistere in molti dei multiversi, soprattutto in quelli vicini a quello da cui Titor afferma di provenire. In ogni caso, non c'è la possibilità di dimostrare che Titor si sbagliasse, anche perché afferma chiaramente in un suo post che deve seguire alcune regole nel rispondere ai messaggi come il non poter parlare di eventi che portino la morte di persone, perché non può sapere se il mondo andrebbe meglio o peggio nel caso di salvataggio di tali individui che conoscendo l'evento eviterebbero la tragica fine. Secondo Titor in teoria potrebbe anche nascere un nuovo Hitler da uno di loro e portare il mondo a conseguenze ancora peggiori. Questa affermazione appare in contraddizione con il suo volerci avvisare dell'ipotetico terzo conflitto mondiale, a meno che non ritenga impossibile che noi possiamo evitare con estrema sicurezza tale fine: in un altro post egli sostiene sì che potremmo evitare la guerra mondiale, ma che probabilmente non ci riusciremo. In ogni caso ha spiegato anche che se la evitassimo il suo futuro rimarrebbe uguale in quanto avverrebbe una specie di sdoppiamento del continuum spazio – temporale, una specie di bivio in cui il nostro mondo prenderebbe un sentiero vicino ma non uguale alla sua originale dimensione. Il dubbio che la sua "spiegazione", del non voler avvertirci di

altre catastrofi e di fatti personali di persone famose, fosse una scusa perché semplicemente non era in grado di sapere tali eventi e informazioni rimane chiaramente forte.
C'è da considerare inoltre una questione forse sfuggita a molti: Titor dice che aiutando qualcuno o modificando la nostra linea temporale, non avrebbe modo di vedere i risultati una volta tornato nel futuro. Ora, se l'attuale teoria del multiverso è corretta, effettuando modifiche di qualsivoglia tipologia allo stato attuale della linea temporale, egli dovrebbe necessariamente vedere le conseguenze del suo lavoro tornando nel suo futuro, in quanto (come in "Ritorno al futuro") verrebbe creata una linea temporale alternativa. Eppure egli sostiene che la sua linea temporale resterà invariata e solo la nostra cambierà. Se ovviamente fosse possibile per una macchina del tempo, scegliere la linea temporale, significherebbe non solo che è possibile viaggiare nel tempo (quantisticamente è già chiaro che lo sia) quanto piuttosto, ma lui non ne parla, che sia possibile scegliere il passato o il futuro cui ritornare (ovvero non solo il quando ma anche il dove). In pratica, nel nostro universo, l'IBM di cui parla è esistito, ma in altri no (ovvio), quindi, come fa a essere certo degli eventi che descrive, se come dice, altri sono venuti prima e hanno anch'essi variato la nostra linea temporale con i loro interventi? Tutte le predizioni potrebbero essere sbagliate?
Ovviamente, se si provasse incontrovertibilmente che quello di Titor è uno scherzo (come suggerisce fortemente la valutazione del Dr. Brown), allora non ci sarebbero problemi.
Molti tecnici criticano Titor per lo scenario improbabile che ha costruito attorno al problema dell'anno 2038 come ragione principale del suo supposto viaggio nel tempo: il problema in questione è un difetto molto ben conosciuto e, in teoria, facilmente eliminabile, di molti programmi che girano su macchine UNIX a 32 bit.
C'è almeno un'affermazione che è potenzialmente smentibile. La tecnologia che Titor usa per viaggiare attraverso il tempo è basata sulla verità della interpretazione multiverso della meccanica quantistica. Quando si dimostrerà che questa teoria è vera, allora si dimostrerà che le affermazioni di Titor potrebbero (ma non lo sarebbero necessariamente) essere vere.
Ma la storia prosegue e non finisce con John Titor. Il 21 marzo 2004, sul forum del "Time Travel Istitute", appare un nuovo crononauta con il nick name di "TimeTravel_1". Afferma di essere tornato in questa linea temporale per avvertire della morte di John Titor e del successo della sua missione. Molte sono state le domande da parte dei frequentatori del forum ma il nuovo viaggiatore temporale non si scompone fino a quando, il 30 marzo 2004, quest'uomo di nome Samson Rodriguez afferma di aver orchestrato lo scherzo di John Titor ed ammette che John Titor era un falso. Questa affermazione potrebbe essere vista come la prova decisiva della non-esistenza di John Titor: egli scrisse con lo stesso profilo che John Titor usò originariamente per rispondere alle domande nel 2001, cioè con il nick di "TimeTravel_0", ma ovviamente molti dubbi restano anche in merito a queste affermazioni.
Nel 2005 è comparso poi un altro viaggiatore del tempo denominato Ethan Titor, che successivamente disse di chiamarsi Jensen, un allievo di un laboratorio antartico. Egli avrebbe documentato la nostra storia ed è in cerca di John Titor, perché nel suo futuro (l'anno 2118), John sarà una figura importante: apparentemente John è tornato nel 2036 con il famoso IBM 5100, tuttavia è stato giudicato duramente dal suo governo per il fatto di essersi fermato nel 2000, rivelando informazioni senza averne il permesso. John Titor è stato così mandato in prigione, ma qualcuno lo ha salvato per mezzo della macchina del tempo. Nel suo ultimo post, Ethan ha spiegato che viaggerà al Convegno dei viaggiatori del tempo del Massachusetts Institute of Technology (MIT).
I detrattori sostengono sarcasticamente che c'è da attendersi un terzo crononauta che viaggi per impedire al primo di fermarsi nel 2000 e variare la storia, esattamente come il protagonista di "Ritorno al futuro" fa nel secondo film della serie.
Non ci resta che attendere!

Questo e altri articoli li trovate su:

LA ZONA MORTA

http://www.lazonamorta.it

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

FAITH
di Monica Porta

Quando Faith aprì la porta, quella mattina, la neve già ricopriva la piana di Introd.
«Benvenuto, gelo spettrale» disse, per poi stupirsi delle sue parole. Non era mai stata superstiziosa, né incline a pensieri nefasti, eppure nemmeno la bellezza del paesaggio innevato oggi riusciva a sollevarle l'umore.
Il freddo di gennaio le sferzò il viso, l'unica parte del corpo esposta, corroborandone il risveglio.
Si girò verso il davanzale.
Le briciole di pane che aveva distribuito la mattina precedente erano scomparse, così la ragazza rifornì la scorta di cibo per i suoi piccoli amici.
«Dai Faith o faremo tardi.»
Il rumore di una Jeep che parcheggiava e la voce di Leon la spronarono a sbrigarsi. I moon booth affondavano nella neve soffice, lasciandole i piedi felicemente al caldo. Il pantaneve color ghiaccio e la giacca a vento invernale coordinata la difendevano efficacemente contro il freddo mentre raggiungeva l'auto del suo collega. Era una lezione che Faith aveva imparato il primo inverno trascorso a Introd: mai sottovalutare il tempo in montagna! Un cappellino di lana a pon pon, color ruggine, le ricopriva il capo, unica nota di colore del suo abbigliamento e faceva a pugni con i capelli ramati da cui sfuggivano i lunghi boccoli, appoggiati alle spalle.
«Grazie del passaggio» disse Faith, richiudendo la portiera del 4x4.
Leon si limitò a sorriderle per poi ingranare la marcia e dirigersi verso il Parc Animalier, il luogo di lavoro di entrambi.
«L'hai sentita anche stanotte?»
I due si occupavano degli animali del parco nella stagione di chiusura. Si conoscevano da un anno, da quando Faith aveva superato il colloquio formativo ed era stata assunta come veterinaria per affiancare Leon.
«Sì.»
«E siamo a due sere consecutive. Forse dovresti trasferirti da me.»
«Il verso di un uccello non mi provoca nessun timore, Leon.»
«Devi ammettere, però, che è strano. Non è stagione per gli strigidi.»
«Hai intenzione di passare la giornata a spaventarmi?»
Il ragazzo sorrise, limitandosi ad aprirle la porta d'ingresso per poi dirigersi alle gabbie.
«Oggi penso io ai pennuti» disse soltanto, salutandola con la mano senza girarsi a guardarla.
Faith fissò la porta richiudersi dietro di lui e si decise a chiamare sua sorella.
«La notte è una coltre capace di assopirci o risvegliare ricordi atavici. Dipende dal modo in cui le prestiamo orecchio.»
«Monia, ti ho chiamato per rassicurarmi, non per farmi terrorizzare dalle tue stramberie.»
«La nonna diceva che se la civetta canta di notte sulla tua finestra è presagio di sventura.»
«Non sono sicura che sia una civetta.»
«Bene, di cosa sei sicura, allora?»
«Sono quasi certa che questo uccello si fermi di notte sul davanzale della mia finestra e verseggi fino all'alba.»
«Metti ancora le briciole sul davanzale?»
«Certo, è inverno.»
«Ti sei risposta da sola.»
Sospirando, Faith proseguì.
«Le briciole sono sul davanzale della cucina che dista almeno tre metri dalla camera da letto, muri esclusi. Le rifornisco di mattina e la sera sono già state spazzate via dagli uccellini che difficilmente resisterebbero a un inverno valdostano.»
«Magari ha fame.»
«La civetta, come il gufo e l'allocco, si nutre di topi, ghiri, rettili, insetti e uccelli. Non ha bisogno delle mie briciole, sorella!»
«… né di farti compagnia la notte. Ed è per questo che ne sei spaventata.»
«Adesso hai capito perché ti chiamo di rado?»

«Ah ah ah… spiritosa. D'accordo, ne parlerò con Guglielmo e ci sentiamo stasera. Nel frattempo, dormi altrove!»
«Che cosa?»
«Dico solo che se non sei certa che sia il verso di un animale, potrebbe anche trattarsi di un richiamo per uccelli. Il che significa che potresti avere un ammiratore segreto che si diverte a spaventarti la notte.»
«Tu e le tue paranoie non fate altro che soffocarmi.»
«Il cottage che hai affittato è troppo distante dalla città, te l'ho già detto.»
«Leggi troppi horror: è questo il tuo problema!»
«Sarà anche vero Faith, ma fammi contenta. Dormi da Leon!»
Sospirando, Faith pose fine alla telefonata e cominciò a smaltire la posta che affollava la sua scrivania. Non socializzava facilmente. Il suo lato raziocinante la spingeva sempre a isolarsi piuttosto che fidarsi di semplici conoscenti, ma Leon era sempre stato irreprensibile con lei. Perciò era la scelta più ovvia. Due ore dopo, Faith raggiunse il collega al recinto dei cervi.
«Mi ospiti per la notte?»
«Certo, ne vuoi parlare?»
«No, ne ho già discusso con mia sorella che ne parlerà a mio cognato. Mi sembra già troppo per i miei standard.»
Annuendo, il ragazzo riprese ad accudire gli animali, preferendo lasciarla da sola a macerare il silenzio.
«Guardiamo i fatti» le disse Leon, dopo aver terminato la luculliana cena d'asporto che aveva ordinato in onore della sua ospite.
La ragazza si limitò ad annuire, sorseggiando l'Amarone che le era rimasto nel bicchiere.
«Potrebbe essere un esemplare sfuggito a qualche privato.»
Faith lo guardò e, per la prima volta durante l'estenuante giornata appena trascorsa, gli sorrise. In effetti, si era lasciata suggestionare subito dai ricordi d'infanzia senza pensare al lato più ovvio della faccenda.
«Buona idea. Domani controllerò le denunce. A proposito, grazie di avermi ospitato con così poco preavviso.»
«Figurati.»
«Che cosa ha detto Paola?»
Leon si limitò ad alzare le spalle.
«Non stiamo più insieme.»
Faith sgranò gli occhi azzurro cielo di primavera senza profferire parola. Leon accese lo stereo e una musica d'atmosfera invase la stanza. Lo vide chiudere gli occhi e rilassarsi sulla poltrona senza degnarla di uno sguardo e il gesto l'aiutò a tranquillizzarsi. Leon le piaceva perché la capiva. Fin dal primo giorno l'intesa lavorativa era stata formidabile. Amava la solitudine, ma con Leon non sembrava doverci rinunciare. Il senso di colpa per non aver intuito i problemi familiari del collega si attenuò fino a scomparire, lasciandola leggera.
Il crepitio del camino diffondeva l'odore di legna e il tepore del focolare la fece stare bene fino al mattino seguente.
Nelle tre sere successive si ripeté il rituale. Monia non l'aveva più richiamata ma, inspiegabilmente, non sentiva il bisogno di lasciare lo chalet dell'amico per il suo cottage. Le comodità della cittadina valdostana e l'allegria che si respirava in casa avevano rallegrato anche l'umore di Faith che ormai preparava anche la cena senza più imbarazzo.
Lo squillo del cellulare la sorprese a cucinare.
«Ehi, sorellina, come te la passi?»
«Hai ripreso a bere?»
«Non ho mai smesso, se è per questo.»
«Stavo aspettando tue notizie, te lo ricordi?»
«E da quando fai quello che ti dico?»
«E' fantastico avere una sorella!»
Ignorando il sarcasmo di Faith, Monia proseguì «Ho parlato con Guglielmo e puoi stare tranquilla, si tratta solo di superstizione.»
«Anch'io ho novità. Leon mi ha aiutato a catturarla.»
«La civetta?»

«Sì. In realtà si trattava dell'allocco femmina di un residente. Si era smarrita durante una gita nel bosco e il padrone non è riuscito subito a recuperarla.»
«E perché cercava te?»
«Non voleva me. Cercava semplicemente di rientrare in casa.»
«Come l'avete catturata?»
«E' bastato rintracciare il proprietario e invitarlo a passare la notte con noi al cottage. Le abbiamo lasciato la finestra aperta e l'allocco è volato subito nella gabbia.»
«Tutto bene, quindi. Anzi, direi benissimo visto che sei ancora da Leon.»
«Beh, sorellona, adesso non farti film rosa. Leon abita a pochi metri dal parco. Possiamo andarci a piedi.»
«Solo per questo?»
«Qui continua a nevicare. Se fossi al cottage sarei isolata.»
«Non hai risposto alla domanda.»
«Diciamo che nonna mi ha dato una mano a superare la superficialità del mio carattere nell'ambito relazionale.»
«Ne sono contenta. Per anni ha continuato a ripetercelo, te lo ricordi?»
«Eccome, mi ha attivato più di un mantra. Non appena ho percepito il suo verso nel dormiveglia ho subito pensato alla civetta e ai racconti che nonna ci propinava da piccole.»
«Comunque, io lo sapevo già.»
«Che non si trattava di una civetta?»
«Ma no, stupida. Che vuoi che ne sappia io di animali? Parlavo di Leon.»
«Sapevi che non stava più con Paola? Sei chiaroveggente, ora?»
«Faith, il tuo dannato raziocinio finirà per uccidermi. Sapevo che Leon ti piaceva.»
«Non lo conosci nemmeno.»
«Conosco te. E tu mi hai parlato di lui.»
«Ok, finiamola qui» ancora ridendo, Faith interruppe la telefonata e rivolse lo sguardo verso la finestra. L'immagine sorridente della nonna si materializzò in cucina per poi affievolirsi nella luce del tramonto.
Scuotendo la testa, Faith le sorrise a sua volta.
I ricordi viaggiano con noi, parlandoci senza emettere suoni e non c'è modo di fermarli. L'intangibile è reale almeno quanto il concreto, solo che è più difficile accorgersi di quanto ci influenzi, avrebbe detto Monia se fosse stata presente. E, per la prima volta, Faith le diede ragione.

Clicca per accedere al blog dell'Autrice:

www.monicaporta.it

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

GJENGANGER, IL NON-MORTO SCANDINAVO
di Gabriele Luzzini

I Gjenganger sono creature del folklore scandinavo e sono dei cadaveri risorti di uomini uccisi in modo atroce, ma anche di assassini o suicidi. Vengono considerati erroneamente Spiriti in quanto, al contrario delle eteree presenze, hanno una fisicità completa e sembrano una persona reale.
L'etimologia del termine non lascia spazio a dubbi, essendo la fusione del termine tedesco gegen ('ancora') e di ganger ('camminare'). DI fatto, colui che cammina ancora, nonostante sia morto.
La loro natura è tendenzialmente maligna e perniciosa e sono risorti per tormentare e perseguitare i loro amici e familiari. In alcune storie, un vivente aiuta il Gjenganger a risolvere alcune questioni rimaste in sospeso a seguito della morte, anche se la versione più comune è quella della piaga da sconfiggere, senza scendere a patti, così come avviene nella saga di Erik il Rosso oppure di Grettir (entrambe del XIII secolo).
Secondo la tradizione vichinga è possibile ucciderli definitivamente con comuni armi da taglio.

Già questi prime informazioni portano il Non-Morto ad assomigliare al protagonista delle leggende balcaniche sui vampiri ma c'è un ulteriore dettaglio che merita di essere analizzato.
Infatti, il Gjenganger è in grado di diffondere una misteriosa malattia 'pizzicando' nel sonno gli esseri umani . Il male misterioso renderà le vittime emaciate, la pelle assumerà un colore bluastro e moriranno rapidamente di consunzione.
A differenza del vampiro, però, non è spinto dalla necessità di alimentarsi ma spesso per un esclusivo e perverso piacere di cagionare un danno ai viventi, probabilmente rimpiangendo il suo precedente status mortale.
Ci sono comunque diversi modi per tenere lontani questi ferali esseri e hanno diversi elementi in comune con le strategie adottate nell'Europa orientale contro i morti viventi.
Infatti, oltre l'utilizzo di una spada per eliminarli definitivamente come raccontato nelle saghe islandesi sopra-citate, è possibile tenerli lontani dalla propria abitazione realizzando una croce di catrame sull'uscio, oltre al consueto utilizzo di preghiere, crocifissi e immagini sacre.
Inoltre, esiste un'ampia ritualistica atta ad evitare che un morto possa risorgere come Gjenganger e sicuramente è da citare:

1) Trasportare tre volte il feretro attorno alla chiesa prima della sepoltura
2) Far passare la bara al di sopra del muro perimetrale del cimitero anziché attraverso il cancello, per evitare che la creatura trovi la via per uscire
3) Appoggiare le pale utilizzate per la tumulazione sopra la stessa, formando una croce

Le prime tracce del terrore che generava il funesto prodigio sono state rinvenute all'interno di una tomba del IV secolo. La traduzione dei caratteri e della struttura in norvegese antico restituisce una richiesta alla salma di risparmiare il fratello, poiché ha inciso le rune commemorative.
In passato, però, non erano infrequenti situazioni in cui i presunti morti poi, di fatto, non lo erano. Catalessi o malattie improvvise e frettolose dichiarazioni di morte potevamo generare le storie del folklore.
A partire dal secolo scorso la figura del Gjenganger ha perso l'aura malvagia e il fatto di sembrare un vivente che lo contraddistingueva nel passato, sovrapponendosi di fatto ai classici e incorporei spettri.

Articoli, racconti e poesie dell'Autore li trovate su:

La Soglia Oscura
Tutto ciò che è Insolito

La Soglia Oscura

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

IL LUMINO
di Sandro D. Fossemò

Quando la neve ha dipinto un cimitero,
mi accorgo di un manto meraviglioso,
sopra a delle sculture misteriose.
Il bianco nevoso rende le tombe più belle e più nere.

Sulle mura scorrono alcuni spettri,
come se fossero intrappolati su uno schermo tetro.
Una fitta oscurità mi avvolge come il nastro di un filmato.
La luna sembra una lampada sospesa nel vuoto.
Un malvagio regista è nascosto nell'ignoto.

Quando vago tra le croci,
cerco nel buio un po' di luce da un lumino...
ma trovo una stella con il bagliore cristallino.
La fiammella viva arde vicino al mio cuore
e lo riempie di scintille d'amore,
che non si spengono mai.

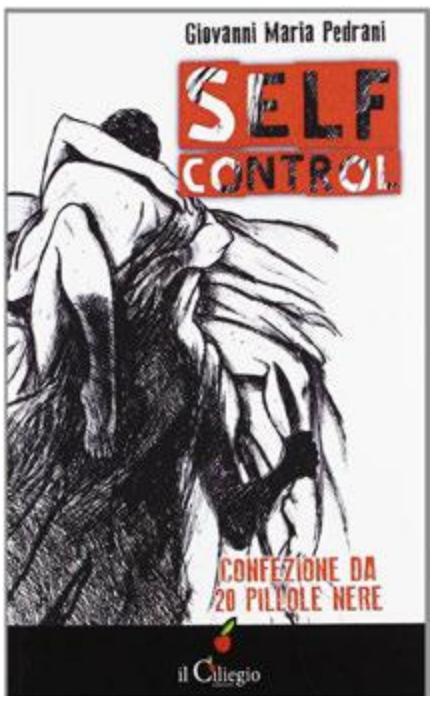
Sulle ali dell'angelo vola via l' anima mia,
per tornare nella volta stellata.
Sono libero da un'illusione dannata.

Poesie e Racconti dell'Autore li trovate su:

http://blogmetropo.blogspot.com/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

LA CHIESA ORTODOSSA
di Giovanni Maria Pedrani



Tratto dalla raccolta di racconti noir
"Self-Control – Confezione da 20 pillole nere"
(ISBN 9788897783022)
di Giovanni Maria Pedrani
Per gentile concessione de ***Il Ciliegio Edizioni***

C'era voluta più di mezza giornata di cammino per raggiungere quell'eremo. Girato il promontorio, da cui si vedeva l'insenatura presso la quale era approdato, aveva scoperto l'incanto di quel monastero sperduto. Sembrava disabitato come tutta l'isola, ma probabilmente era il caldo che costringeva le persone a rifugiarsi in quelle case dai muri bianchi.
La chiesetta ortodossa prometteva frescura. Vi entrò cauto abbassando il capo, più per rispetto che per paura di picchiare la testa sullo stipite di quella umile porticina in legno.
Scorse subito altri due ingressi aperti, i quali assicuravano un gioco di correnti molto gradevole, che però non smuoveva le fiammelle delle candele appena accese…
Appena accese! Già!
I lumini erano integri e sembrava che fossero stati attizzati solo da pochi istanti! L'odore dolce della cera d'api, annegata nelle bacinelle d'acqua, era d'intensità millenaria e si confondeva con il sapore dell'olio d'oliva e delle travi che sostenevano la cappella, integralmente rivestita di un legno dall'aroma inebriante. Persino i fiori disegnati sulle vetrate, con dei mosaici multicolori, sembravano avere un buon profumo.
Che splendore, che magia riusciva a sprigionare anche una umile chiesetta!
Con gli occhi di un uomo cattolico, osservava la struttura di quel minuscolo edificio d'ispirazione ortodossa, in un vano ecumenismo architettonico: l'abside, il coro, le icone…
Sì le icone! Che strane quelle immagini su fondo dorato in stile bizantino!
Era tutto magnifico e seducente, eppure non si sentiva a suo agio. Gli mancava il fiato, proprio lì ove sembrava che un incontro di venti generasse un soffio vitale.
Quegli occhi scuri!
Le candele!
D'un tratto gli sembrò che quegli esili lumi, di una dolce trasparenza verde oliva, si vestissero come ceri funerei!

Le bocche di quelle facce! Non si ricordava che fossero aperte, quando era entrato.
Ma quante erano queste icone!
Quanti visi mediterranei, turchi, o erano greci?
Ma che cosa volevano? Erano loro a soffiare?
Non lo facevano uscire! Volevano parlargli, urlargli qualcosa!
Si sentiva spinto da una parte all'altra. Non voleva guardarli. Chiuse il viso fra le mani ma non fece in tempo. Ormai la chiesa era di nuovo vuota e pronta a ospitare un altro avventore.
Alla base del transetto di sinistra era disegnata una nuova disperata immagine.
Aveva il suo volto!

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Autori Vari

FOLK & HORROR
Vol. 1

eBOOK gratuito
Scarica la tua copia!

Immergendovi nella lettura di questa Antologia vi imbatterete in istantanee di Orrore Assoluto che vi trasporteranno ai confini della Paura per farveli superare.

Le ombre prendono forma e il folklore detta le regole.
Non vi resta che iniziare la lettura…

Per Informazioni
Clicca qui

LA ZATTERA
di Emma Misitano

Mi sono destato per il dolore acuto alla gamba.
Nel sogno ero bloccato sotto le ruote di una carrozza; l'apertura di luce incorniciava il viso cinereo di una donna, che indossava un cappello con nastri e piume nere. La dama mi fissava dall'alto con i suoi occhi dal colore cangiante: l'azzurro era diventato verde, poi giallo, infine volse al rosso; e quando iniziarono a sgorgare lacrime di sangue, la carrozza si mosse sopra di me. E mi sono svegliato.
Apro gli occhi, sono in mezzo all'oceano ed è il sesto giorno su questa dannata zattera alla deriva. Il dondolio delle onde accompagna indifferente il conteggio a ritroso verso l'ora della morte. Lenta, troppo lenta. Dio ha deciso di salvarci dal naufragio per gustarsi il graduale logorio delle nostre menti nei corpi straziati e fetidi.
Intorno a noi solo acqua.
Cerco di liberare la gamba dal peso che l'ha ridotta a un pezzo di legno – insensibile, non sembra più appartenermi – e mi accorgo che si tratta del corpo senza vita di Abel. I suoi ricci marroni e stopposi, il dorso moro irrigidito. Durante la notte è lui che hanno fatto fuori: un altro nero. Quel nero che subito dopo il naufragio mi aveva aiutato ad aggrapparmi alla chiatta e stretto la mano fino a mettermi in salvo.
Mi divincolo dal suo cadavere nonostante non ci sia molto spazio. Mi domando, una volta sterminati tutti gli schiavi, chi sarà la prossima vittima. Spero di essere io.
Mi guardo intorno, siamo pezzi di carne, se vivi o morti non fa alcuna differenza. La nostra pelle è intrisa della puzza di pesce putrido e di sangue. Sotto il corpo di Abel, una chiazza scura si è allargata sulle doghe di legno: è la vita che è corsa via.
«No!» sento urlare dall'altra parte della chiatta. Un uomo si accascia a terra piangendo.
Stringe nelle mani una maglia fradicia. È un bianco che noi chiamiamo il Capitano, vittima dell'ennesimo miraggio. Solo lui riesce ad avvistare navi all'orizzonte: si sbraccia e urla fino a perdere la voce. Ma poi la realtà lo cinge con le sue braccia compassionevoli, e lui si riduce a un lombrico che si arriccia su sé stesso.
È il sesto giorno, dicevo, e il mio stomaco è una pietra, sazio di tanto orrore. Ma la cosa più difficile è mantenerci lucidi, nonostante la sete. Beviamo la nostra urina col vano tentativo di ingannare la mente. Ma prima o poi se ne accorgerà, e spero allora di essere già morto, ucciso.
«Devi resistere!» mi incita il Capitano ripresosi dalla crisi. E capisco che saremo noi due, gli ultimi superstiti su questa fottuta zattera.
Intanto le onde si ingrossano e si infrangono sul legno. Spostiamo il cadavere di Abel sull'orlo per proteggerci dagli spruzzi. Se non fossimo stati tanto avventati all'inizio,
avremmo conservato i corpi degli altri neri per usarli come barriera. Invece li abbiamo gettati in mare come sacchi di riso.
Un uomo bianco mi fissa con sguardo vacuo, le sue labbra si muovono ma io non riesco a sentirlo. Ha la maglia strappata alle maniche, la pelle grigia. Un altro è disteso sulle sue gambe e intona una cantilena.
«Zitto!» gli urla un terzo. La sua mano macerata dall'acqua salina gli tappa la bocca fino a togliergli il respiro e alle mie spalle scoppia la risata di una donna. Fresca e leggera.
Asciutta.
Non mi volto neanche, per evitare la delusione nello scoprire che dietro di me c'è solo il mare. Mi piace cullarmi con l'idea che sia la Morte, sopraggiunta per prenderci tutti.
Chiudo gli occhi e affondo il viso tra le mani. Premo sulle palpebre fino a vedere scintille bianche. E allora il mio corpo si solleva dalle doghe, nelle orecchie un frullo d'ali. Sto lasciando questo posto. Ma poi un'onda mi colpisce. L'acqua salata si insinua nel mio naso, nella bocca. Brucia. Sono ancora all'inferno.
Sento le vene gonfiarsi e pulsare. Il cuore urta violento sulle costole. Mi drizzo in piedi.
«Capitano!» E il mio urlo si disperde nell'aria: «Capitano! Se non sarà lei a uccidermi, lo chiederò all'ultimo nero di questa dannata zattera!» Mi avvicino a lui e mi accorgo che è ferito al braccio destro, rivoli di sangue gli rigano la pelle cinerea.
Lui rimane immobile e il silenzio che segue mi fa gridare ancora più forte: «Maledetti neri! Razza di

animali da soma!» mi rivolgo agli ultimi due schiavi che giacciono distesi sulle doghe e che mi guardano con occhi strabuzzati. Ancora silenzio. I corpi ingrigiti, muti davanti a me.
Allora mi scaglio contro uno di loro, lo sollevo da terra e lo scuoto.
«Bastardo, se hai un briciolo di orgoglio uccidimi!»
Continuo a scrollarlo per le spalle e il capo gli ciondola avanti e indietro. Comincio a schiaffeggiarlo, poi lo colpisco con un pugno sul naso. Un naso largo dalle narici prominenti che non mi degna neanche di una goccia di sangue.
«Sono morti.» La voce di donna è tornata, tronfia. «Sono tutti morti da almeno due giorni.»
Nell'udirla, stavolta mi volgo e la vedo. La dama dal cappello con nastri e piume nere mi guarda. L'angolo della bocca le si curva in una smorfia.
«Ma il Capitano…» farfuglio io «mi ha parlato poco fa e la sua ferita sanguinava…»
Lo stomaco mi si contrae come un pugno chiuso che si prepara al combattimento.
Un'altra onda mi schiaffeggia ma io rimango immobile. Solo l'oscillare della chiatta alla deriva.
La camicia mi rimane incollata alla pelle, abbasso lo sguardo, è sporca di sangue. Sento qualcosa che cola dalla bocca, passo la mano tremante per asciugarmi e la scopro tinta di rosa.
«Acqua e sangue» afferma la dama col cappello, «il sangue che si è raggrumato intorno alla tua bocca affamata.»
«Sto morendo?» le chiedo.
Lei sorride.
«Non ancora. Il banchetto che hai inaugurato ti terrà sazio per qualche altro giorno.» D'istinto avverto la lingua muoversi nella bocca e solleticare i filamenti intrappolati tra i denti. Mi torna alla memoria il sapore dolciastro e metallico della carne cruda, che ha lasciato il posto a un alito fetido.
La mia mente corre all'attimo in cui ho afferrato il braccio del Capitano morto e ho affondato i denti nella carne ancora morbida. Ho strappato la pelle, sono arrivato al muscolo. Sento ancora nella bocca la massa fredda e succosa, la sua consistenza che le mie mandibole hanno ridotto a bocconi da ingoiare.
La dama col cappello mi guarda e scoppia in una sonora risata. Le risa dapprima si amplificano, poi si riducono a ronzii che si insinuano nelle mie orecchie. Arrivano al cervello e sbattono come mosche impazzite.

Gli stessi ronzii che violentano adesso la mia pace e che mi fanno correre all'angolo della stanza dalle pareti grigie per rifugiarmi. E rimango lì in ginocchio, la testa tra le gambe, le mani sulle orecchie, ma nulla posso contro gli echi nella mia testa.
Gli uomini dai camici bianchi accorrono con una siringa a smorzare le mie urla. Li afferro per le braccia, loro si divincolano e sento la stoffa ruvida delle maniche scivolare tra le mie dita.
Poi avverto l'ago bucare la pelle e dopo pochi minuti un piacevole torpore si impossessa di me. Il corpo diventa pesante e chiudo gli occhi.
E lì vedo il Capitano, Abel e gli altri neri. Muovono le labbra, io non sento nulla ma so cosa mi stanno dicendo.
«La morte è ancora lontana.»

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

IL PRIMO UOMO CONDANNATO A MORTE PER ERESIA: PRISCILLIANO

di Sandra Pauletto

La figura di Priscilliano è poco conosciuta e poche sono le notizie sul suo conto, quasi tutte le fonti sono attribuibili ai suoi nemici, bisogna quindi considerarle con la giusta misura di scetticismo.

La storiografia colloca la sua nascita tra il 330 e 340 d.C. in Gallaecia, provincia romana della Spagna,che in italiano corrisponde alla Galizia. Nato in una ricca e mobile famiglia fu introdotto alla studio, per il quale pare anche fosse particolarmente portato essendo dotato di "spirito acuto e brillante". Si avvicinò fin da subito alla filosofia, alla teologia e (quasi inevitabilmente visti i due precedenti) all'esoterismo.

Da fonti non certe, che quindi riferiamo solo per amore di cronaca, pare sia stato anche seguace di un monaco egiziano e che fu questo ad avvicinarlo all'esoterismo e alle dottrine gnostiche.

Per approfondire i suoi studi venne assegnato al maestro di retorica Delfido a Bordeaux nel 370 d.C.

È in questo momento della sua vita che Priscilliano da studioso divenne "maestro" fondando quella che sarà la sua prima comunità di tipo ascetico, avente come scopo (già allora se ne sentiva la necessità) la riforma della Chiesa.

Come Priscilliano e i suoi avrebbero voluto compiere questa riforma è presto detto: attraverso la solitudine sarebbero riusciti a conoscere Dio, quindi sarebbero tornati tra la gente per dimostrare che il metodo monastico di povertà, ascetismo e astinenza fosse la sola via che conduce Dio.

Con questo irreprensibile comportamento sarebbero riusciti a ricevere dentro di sé Dio che avrebbe loro dato l'aiuto fondamentale per attuare la riforma. Ma vediamo bene i punti della comunità priscilliana:

- Rinuncia al mondo e alla sua vanità
- Allontanamento da quanto potrebbe essere demoniaco

È importante mettere in rilievo un dettaglio, che dettaglio non è, e che sarà uno dei motivi che porterà Priscilliano alla morte.

Il concilio di Nicea del 325 d.C. aveva definito la Trinità come l'esistenza di tre persone o "elementi" all'interno di Dio:

- Il Padre
- Il Figlio
- Lo Spirito Santo

Questa "verità" non era accettata e divulgata da Priscilliano il quale sosteneva, assieme ai suoi seguaci, un dualismo di tipo gnostico dove veniva distinto il corpo e l'anima.

Il corpo era deteriorabile e sede del peccato, l'anima immortale era composta di luce e spirito. Negava quindi in questo modo la presenza dello spirito santo come di qualcosa di diverso dell'anima, di conseguenza negava la trinità di Dio.

Il motivo più immediato per cui la Chiesa non vedeva di buon occhio Priscilliano e la sua dottrina era però molto più prosaico: mal sopportavano il suo predicare la povertà.

Priscilliano pur aumentando il numero dei seguaci iniziò a rendere le sue dottrine note solo ai disce-

poli, calando su di sé un velo di mistero e segretezza che infastidì ancora di più i vertici della Chiesa.

Sembra che il loro motto fosse: “Giura e spergiura ma non tradire il segreto”.

Siamo nel 379 d.C. il cristianesimo, per quanto religione di stato, non ha grosso seguito tra le popolazioni che hanno difficoltà a seguire le varianti del cristianesimo, come appunto priscilliano e le sue teorie, o meglio preferiscono restare fedeli al proprio credo “pagano” dando origine a non pochi scontri tra pagani e cristiani, al punto che temendo una capitolazione per mano dei pagani, il vescovo Iginio di Cordova parlò con Idazio vescovo di Merida a proposito della figura di Priscilliano.

Il tam-tam fra vescovi non si fermò qui.

Venne coinvolto anche Itacio di Ossonova (o Ossonuba).

I tre iniziarono a scagliare le prime accuse di eresia a Priscilliano accusando la sua dottrina dualista ben vicine al manicaismo (dottrine che concepisce tutto l’esistente come eterna lotta tra il bene e il male) e lo gnosticismo, (dottrina secondo la quale, la salvezza dell’anima non è da attribuire a Dio ma a una fonte di conoscenza superiore e “illuminata”).

A condannare Priscilliano è anche San Agostino del quale ripetiamo le parole:

“I priscillianisti che Priscilliano ha fondato in Spagna, seguono soprattutto le dottrine degli gnostici e dei manichei, mescolabile fra loro, benché alto sudiciume da alte eresie sia confluiti in loro, come in una fogna, arida nella sua mistura. Codesti eretici dicono che le anime sono della medesima natura e sostanza che ha Dio, esse discendono (dell’empireo) passando attraverso i sette cieli e i vari principati disposti a gradini per dedicarsi alla terra come a una gara volontaria; incapparono nel principe del male, del quale come essi pretendono, è stato fatto questo mondo e da questo principe sono seminati nei vari corpi di carne.

Sostengono inoltre che gli uomini sono vincolati dalle stelle, le quali ne decretano il destino e che lo stesso nostro corpo è disposto in modo corrispondente ai dodici segni zodiacali come affermano coloro che comunemente sono dichiarati matematici.

Così collocano l’ariete nella testa, il toro nel collo e i gemelli nelle spalle, il cancro nel petto ed elencando per nome gli altri segni zodiacali arrivano alle piante dei piedi, che essi assegnano ai pesci perché questo segno è nominato ultimo degli astrologi.

Queste eresie ha voluto tenere coperte del segreto queste e le altre sue dottrine fantastiche, incluse, sacrileghe la cui enumerazione sarebbe troppo lunga.”

Il discorso di San Agostino va avanti ancora molto, per amore di brevità riportiamo solo che tra le varie accuse mosse a Priscilliano c’è anche quella di essere dedito alla magia e alla stregoneria (la più classica delle accuse direi).

La Chiesa quindi passa all’azione e nel 380 d.C. convoca un concilio a Saragozza per condannare due vescovi che appoggiavano Priscilliano: il vescovo Istanzio e il vescovo Salviano, ma i due ovviamente esentarono il Concilio rimandando la messa al bando, per contromossa essendo rimasto vacante la sede vescovile di Aville Priscilliano, vista la sua fama in Spagna, fu eletto vescovo.

La cosa spaventò Idazio che si era messo contro il nuovo vescovo e scappò a Milano dove si incontrò con il vescovo della città San Ambrogio di cui trovò l’appoggio, assieme fecero pressioni all’imperatore Graziano che fu il primo a dichiarare eretica la dottrina di Priscilliano.

Priscilliano non rimase inerme.

Andò dritto a Milano dove ottenne l'annullamento della condanna imperiale. Per il classico gioco per cui i codardi vanno dove tira il vento, pensando che l'annullamento della condanna imperiale e l'elezione a vescovo di Priscilliano fosse preludio di una sua ascesa, il proconsole della Lusitania provò a far arrestare chi continuava a calunniare Priscilliano, in particolare il vescovo Itacio di Ossonova. L'uomo vista la malaparata fuggì a Treviri (cittadina della Germania sudoccidentale) dove l'usurpatore Magno Clemente Massimo era sul trono.

L'uomo sperando di trovare l'appoggio della Chiesa aiutando chi si era proclamato contro Priscilliano diede asilo al vescovo. È Magno Clemente Massimo che riuscirà dove altri avevano fallito.

Convocò nel 384 d.C. un sinodo a Bordeaux in cui per la seconda volta Priscilliano venne dichiarato eretico. Anche questa volta, forte del precedente di Milano il vescovo si recò nella città in cui era stato accusato, ma questa volta le cose andarono decisamente male per lui.

Non solo non riuscì a fare revocare la condanna ma anzi venne accusato anche di condotta immorale e dedizione alla magia nera ossia ai suoi seguaci.

Venne convocato il tribunale dell'inquisizione e con i soliti metodi che conoscevano, indussero i seguaci di Priscilliano a confessare cose inesistenti e ritenuti colpevoli vennero decapitati.

Stessa sorte toccò al povero Priscilliano a cui quindi spetta il triste ricordo di essere stati il primo eretico condannato a morte. Poiché era la prima volta che questo accadeva, con i modi che ben conoscono: torture, impossibilità di difendersi, nessun senso della comune giustizia, diversi cattolici tra cui lo stesso San Ambrogio, che inizialmente era contro il vescovo, inorridì davanti alla sua condanna a morte e ai metodi usati per estorcere una colpa che non c'era.

Nel corso del tempo tali pratiche divennero triste routine e non scandalizzarono più nessuno.

La sua morte non ebbe però l'esito sperato perché tra i suoi seguaci, Priscilliano fu visto come un martire alimentando l'adesione al suo credo.

Il peso dell'eresia gravò però sulla figura di Priscilliano per sette secoli quando venne rivalutata, considerata estinta la sua colpa.

Non abbiamo notizie sull'evolversi della sua dottrina.

Il "priscillianesimo" è presente nel vocabolario il quale lo bolla ancora come movimento ereticale e direi che alla luce di tanta ottusità non c'è più altro da aggiungere…

Questo e altri racconti li trovate su:

https://igufinarranti.altervista.org

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

da DIALOGHI SELVAGGI
di Gianfranco Galliano

M. Bashō, *Otto haiku*

Dal fondo della peonia
Esce l'ape
A malincuore

Gelo notturno
Mi sveglio
La mia brocca schiatta

Il silenzio
La voce della cicala
Buca le rocce

Ovest o Est
Stessa tristezza
Vento autunnale

Che strazio
Sotto l'elmetto
Il lamento della cavalletta

Beviam tutta la notte
Per fare un vaso di fiori
Con la botte

Nella notte tetra
Alla ricerca del suo nido
Piange il piviere

Quanto somigl**i**a
alla sua ombr**a**
in acqua
l’iri**s**

M. Bashō, *Otto haiku (Immagini)*

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

NATURE
(Parc Animalier d'Introd)
di Emanuele Luzzini

Per altre fotografie dell'Autore:

Emanuele Luzzini
Arts & Photography

Emanuele Luzzini

Clicca QUI
per tornare al
SOMMARIO

L'ALBERO PIANGENTE
di Gian Filippo Pizzo

Era una landa desolata che si perdeva nell'orizzonte quella in cui il cavaliere Rosario d'Antoc cavalcava spingendo furiosamente avanti coi talloni il cavallo stremato.
Molte miglia dietro alle sue spalle aveva lasciato le ultime terre civili, un turrito castello che svettava alto su una collina impenetrabile, tra le montagne rosseggianti del sole al tramonto. Ma il ricordo non era piacevole, e Rosario d'Antoc lo sfuggiva, allontanandosene sempre di più, verso luoghi incogniti, inseguendo il sole verso il suo rifugio notturno.
Avrebbe potuto raccontare in poche frasi sufficientemente distaccate a un qualunque interlocutore la storia degli ultimi accadimenti che aveva vissuto. E avrebbe impiegato ore intere a sfogarsi con un amico fraterno.
Ros, il Cavalier d'Antoc, veniva dal lontano sudest, da un paese che nessuno di quelle parti aveva mai sentito nominare. Alcuni mesi prima si era separato dal fratello Lamberto e si era spinto verso ovest con l'obiettivo di salvare una fanciulla prigioniera di un drago, o di perire nell'intento. Meglio se fosse perito.
Invece era vissuto e aveva salvato la principessa. Avrebbe potuto prenderla in sposa, com'è costume. Ma le aveva detto:
«Fanciulla, in virtù del successo della mia impresa potrei pretendere la vostra mano e la dote, che mi spettano di diritto. Ma io vi amo: mi sono invaghito di voi non appena vi ho veduta, e temo che il mio amore, anche se insoddisfatto, durerà per sempre. Ho compiuto per voi un'impresa che mi ha procurato dolori e ferite, ed ho perso per voi la metà del mio braccio sinistro, bruciatomi dal soffio del drago. Ma non rimpiango il mio gesto e mille altre volte lo ripeterei e con maggiori sofferenze, pur di guadagnare il vostro rispetto e il vostro amore.
"Io sono un potente principe, ma di un paese molto lontano da qui e da cui il destino cieco mi ha separato. Non posso ritornare alla mia terra e non posso quindi offrirvi nulla di più del mio cuore, anche se possiedo tante ricchezze da poter comprare il vostro feudo tutto. Se accettate la mia proposta avrò tutto il tempo di raccontarvi la mia storia e quella del mio gemello Lam, mio fratello signore di Vom come io lo sono di Antoc e come me erede dell'intero regno. Ma questo non deve importare.
"Io vi amo, Matelda, e voglio essere da voi riamato. Non mi è sufficiente avervi per diritto. Vi sciolgo perciò dal vostro debito e nello stesso momento vi chiedo in moglie in nome dell'amore. Vi offro solo tutto il mio cuore e, se la cosa può importavi, i titoli di regina e duchessa.»
Ella gli aveva risposto:
«Avete un volto sincero, signore, ed io non ho motivo per dubitare delle vostre parole. Siete generoso: molti principi ambiscono alla mia mano e non avrebbero messo in pericolo la loro conquista, come fate voi. Siete anche valoroso, perché molti sono morti nell'impresa che voi avete portato a termine. Ma la vostra offerta mi pone in serio imbarazzo. Io ero già promessa da prima che fossi rapita dal dragone. Se voi ora mi ridate la libertà, non dovrei forse rispettare gli accordi che mi vogliono futura sposa del duca di Archien?
"Anche io vi amo, cavaliere, ma il mio lignaggio mi pone dei doveri cui debbo sottostare. Non sono in grado di rispondervi; vi prego di parlare con mio padre e con i notabili della contea, ché a loro spetta la decisione. Io seguirò il loro volere perché così va fatto. Ma vi prego di ricordarvi che per la prima volta ho sperato — mentre voi lottavate con il drago - che questi non vi uccidesse e che foste voi a trionfare, quando invece le altre volte avevo pregato che fosse lui a vincere, tanto erano odiosi i miei pretendenti. Vi amo anch'io, mio Rosario. Vi ho amato fin da quando ho visto con quale fierezza avete lanciato la sfida all'orribile bestia e vi ho amato di più quando ho notato con quale vigore lo avete battuto.
"Andate ora. Io aspetterò nelle mie stanze, e se vedrò tornare voi personalmente saprò che la risposta è stata quella che io stessa agognavo. Se invece non vi vedrò più, sappiate che in ogni caso il mio cuore vi accompagnerà sempre, mio amato Rosario.»

Ros cavalcava avendo in mente impressa la risposta del conte e dei suoi vassalli.
Aspettare.
Il padre di Matelda e i notabili non si erano potuti risolvere e l'avevano perciò pregato di allontanarsi e di ritornare dopo un tempo debito. Il duca di Archien era impegnato in una difficile guerra, tanto difficile che poteva darsi che il fato decidesse in vece loro.
Ma Rosario non aveva più fiducia nella risposta.

Sapeva per esperienza diretta che le ragioni di Stato avevano spesso il sopravvento sugli altri motivi, per quanto importanti questi fossero. Doveva forse egli affidarsi agli incerti esiti di una battaglia che non lo riguardava? Poteva d'altro canto forzare il destino e farsi nemesi di un avversario che non aveva altri motivi per odiare? Voleva tornarsene semplicemente ad est e colà attendere un tempo congruo, rifugiato in un tranquillo villaggio?
No! Rosario di Antòc non fece nessuna di queste cose. Si volse ad ovest, verso il sole che muore. Verso la semplicità dell'ignoto, forse pericolosa. Verso un'avventura che lo sciogliesse dall'ambiguità.
Lasciava che il suo destriero decidesse per lui. Cavalcava rabbioso, spronando il suo cavallo, che possedeva da anni e che si era portato dietro verso il freddo nord. Cavalcava in una terra sconosciuta, ma la cosa non gli faceva effetto, perché tutto quello che aveva veduto negli ultimi anni gli era sconosciuto. Se avesse guardato con attenzione forse sarebbe tornato indietro: troppo spoglio era quella terra rispetto alla verde brughiera che aveva lasciato, troppo vuota. Ma egli non se ne rendeva conto, e il cavallo gli era troppo fedele per disobbedirgli.
Soltanto quando i suoi occhi registrarono pressoché inconsciamente una variazione nella pianura, un boschetto o il principio di una grande foresta, si rese conto di quanto tempo fosse trascorso. Decise di fermarsi a trascorrere la notte. Annunciò brevemente la sua decisione al cavallo, non avendo nessun altro cui parlare.
Arrivato fin dentro la lunga ombra degli alberi smontò di groppa e lasciò il cavallo libero di pascolare. Si preparò un giaciglio con foglie secche e verdi frasche. Era abituato da molto tempo a questa vita, a mangiare bacche e radici, a dormire all'addiaccio avvolto nella sua coperta di lana caprina. Non lo spaventavano simili cose, né aveva il terrore dell'ignoto.
Forse sarebbe stato bene che lo avesse avuto, che imparasse a non fidarsi degli uomini e della natura, come pure degli dèi.
Ros si avviluppò al mantello. Si mise a parlare a voce alta, mentre guardava le stelle cominciare ad apparire sul cielo, in alto — Venere la più splendente - man mano che il sole dava l'addio alla Terra.
«Ah, mio buon cavallo, tu mi sei stato compagno di tante avventure. Ma di tutte le vicende questa è la più triste. Io non credo nei presentimenti e non so cosa sarà della mia vita, ma posso vedere bene nel futuro che mio fratello Lam domani sarà re, e Antòc sarà affidata al suo secondogenito, quello che non sarà mai re. E' questo il segno che io sarò morto, o che vivrò felice con la mia Matelda, dimentico del mio popolo e del mio Paese?
"Non so rispondere a questo. Posso dimenticare il mio passato per i begli occhi di Matelda e sono disposto a fingere di esser morto per favorire il mio gemello. Ma se morissi veramente? Credimi, mio destriero: la fanciulla ha riempito il mio cuore e tutto mi fa scordare. Io non vivo che per ella, e anelo il momento del ritorno al castello. Forse è stato un errore questa mia fuga, forse dovevo imporre la mia decisione. Ma tant'è! Farò ancora un giro per queste terre, finché il ricordo di Matelda non sarà cosi forte e il desiderio di rivederla così acuto che non potrò più rimandare.
"Basta. Vediamo di prender sonno, per prepararci ad un'altra giornata di viaggio. Riposa anche tu, fedele cavalcatura, ché domani non ti farò correre meno di oggi.»
E il cavallo, come se avesse udito da dove si trovava a brucare, parecchi metri distante, alzò la testa verso il suo padrone e lanciò un breve nitrito. Poi s'allontanò a riposare lontano dall'umidità notturna della foresta.

Durante la notte un prodigio avvenne.
Migliaia di filamenti d'oro avvolsero Ros e lo sollevarono dal suolo. Lo portarono all'interno della foresta, in una radura ampia nascosta dagli alberi altissimi, piena di fiori delicati e gialli. Egli dormiva profondamente, e tanto sottile fu quel tocco che non si rivoltò nemmeno. Fu deposto lievemente per terra, col viso rivolto ad est pronto ad essere destato dal primo raggio di sole del mattino.
Responsabile del prodigio era Leliana, ninfa di quel bosco.
Anche Leliana aveva una sua storia.
Era un tempo una dea. Non potentissima, ma sottoposta al solo volere di Mab, regina di tutte le fate. Da Mab aveva avuto il dominio su un ampio territorio e su tutte le acque del mondo: fiumi, laghi, pioggia, stagni, ruscelli, cascate, ghiaccio, torrenti, neve. Tutto ciò che era riconducibile all'elemento liquido era sottoposto a lei.
A quel tempo, Leliana aveva un altro nome: Naial, che nel linguaggio faeristico vuol dire Regina-delle-acque. Aveva commesso un errore che non le era stato perdonato: si era invaghita di un mortale ed

aveva convissuto con lui per qualche tempo. Per punizione le erano stati tolti i suoi poteri ed era stata confinata in una piccola foresta, dove però era serena.
Allora aveva cambiato il suo nome in Leliana, Dama-delle-foglie. Aveva vissuto tranquilla.
Poi, un giorno, era passato lì vicino un cavaliere, Gerlando d'Orbainville, i cui occhi somigliavano a quelli del suo amato Fendar. Leliana, che allora si chiamava ancora Naial, gli aveva mandato cento messaggi e l'aveva attirato a sé. Se lo era preso, e non aveva capito che la sua punizione, quella vera, era che non avrebbe mai potuto più convivere con un uomo, se non trasfigurandolo.
Da allora tentava sempre di ritrovare l'amore,
Leliana era una ninfa, ma nondimeno era uscita di senno.

Ros si svegliò riposato.
Si accorse subito che era cambiata qualcosa; sembrava come se la foresta gli fosse cresciuta attorno. Non era più steso ai piedi di un pioppo, ma al centro di una radura attorniata da altissimi alberi. Fiori di cento tipi e mille colori crescevano tutt'intorno agli alberi, formando delle aiole rotonde, ma dov'era lui lo spiazzo era verde d'erba soltanto.
Una donna apparve, vestita di una lunga tunica celeste.
Gli sorrise e gli fece con la mano il gesto di seguirlo, un movimento svelto e leggiadro.
Ma Rosario d'Antoc non si mosse. Sotto il sorriso, negli occhi della donna, c'era un sguardo vecchio ed antico, uno sguardo invitante ma pericoloso.
Rosario non conosceva quello sguardo. Ma nemmeno ne ebbe paura. Era solo intimidito e stupito e preoccupato dalla situazione, ma anche incuriosito. Non pensò che potesse essere una fata e, quando ella sparì, credette persino di essersela immaginata. Credeva di fantasticare o di essere ancora addormentato: chiuse gli occhi e poi li riaprì.
Nulla era cambiato. Il posto era strano e non privo di fascino. Doveva essere magico, ma non emanava nessun'aura malefica. Ros si risolse ad andar via, senza chiedersi più nulla.
«Rosario... » disse una voce nell'aria. «Io ti conosco, Rosario, so tutto di te, del tuo destino, della tua Matelda. So che non tornerai mai più ad Antòc. Perché non hai voluto seguirmi, Rosario? Non lo hai fatto di tua volontà, ma io ti costringerò a venire da me»
Ros aveva già cominciato a camminare in direzione contraria a quella dei raggi del sole che filtravano tra gli alberi. Non aveva risposto, aveva anzi affrettato il passo. Ma ad un tratto non potè più proseguire. Qualcosa gli sbarrava la strada: un intrico di sottilissimi fili d'oro, che scorgeva luccicare in controluce.
«Chi sei tu? E perché mi tieni prigioniero? Cosa vuoi da me? Perché non ti mostri? Perché non mi parli compiutamente? Chi sei?» Erano grida che scossero tutta la foresta quelle uscite dalle labbra di Ros.
«Io mi sono già mostrata a te, e tu non hai voluto seguirmi. Non ti ho ancora detto quello che voglio, perché voglio che tu prima veda qualcosa. Ma giacché me lo chiedi, risponderò alle tue domande.
"Io sono Leliana, la ninfa di questo bosco. Non ti tengo prigioniero, ma voglio che tu possa ascoltare. Ed ho qualcosa per te molto importante da mostrarti. Da te non voglio nulla, se non te stesso: tutto te stesso. Perché io, signor Rosario, io ti amo. Ti ho atteso per molto tempo ed ora ti voglio, il corpo e l'anima. Se vuoi essere mio, anche io sarò tua.»
Ancora una volta Ros non rispose. Cominciò invece a tentare di forzare la ragnatela che lo impediva. Visto che non ci riusciva, prese a camminare tastando intanto con le mani per cercare un varco. Senza rendersene conto, aveva già percorso molti metri, mentre ansimante cercava uno scampo. Senza rendersene conto aveva fatto quello che Leliana voleva: si era incamminato nella direzione che lei prima gli aveva indicato.
«Povero Rosario,» gli disse ella senza mostrarsi, voce che veniva da tutti gli alberi della foresta. «Povero Ros, che non ti accorgi che stai facendo quello che io volevo. No, non fermati adesso, ché sei arrivato. Quella è la mia casa, ma ti lascerò entrare quando sarai mio. Guarda invece quel laghetto. Andrai colà e ti specchierai, e quello che vedrai ti darà finalmente la decisione. Ma voglio prima fare un altro tentativo, prima di mostrarti quello che preferirei tu non sapessi.»
«Non posso essere tuo!» gridò Ros di rimando. «C'è la mia Matelda che mi aspetta al suo castello.»
La ninfa non rispose subito. Non vista, dietro una grossa acacia, cambiò d'aspetto. Come aveva fatto con Gerlando d'Orbainville, assunse l'aspetto di un cerbiatto, l'animale più pacifico che esista in quei luoghi, l'animale dagli occhi languidi.
«Mio caro Rosario,» disse con voce umana. «Sei sicuro che la contessina Matelda ti aspetti? Non po-

trebbe darsi ch'ella abbia sposato il duca d'Archien, com'era nei voti? Ma non pensare a questo. Pensa a ciò che posso invece darti io. Pensa che io ho preso l'aspetto di un cerbiatto, e che posso tramutarmi in falco o in scoiattolo o in sclassaronte. Pensa che potrei dare questi poteri anche a te, pensa che io ti amo, e a pochi è data la possibilità di essere amati dagli immortali. Pensa che potresti divenire immortale anche tu, e che potremmo vivere un'eternità felice insieme.
"Scordati del tuo paese - ma questo te lo sei già scordato. Dimentica tuo fratello Lamberto, dimentica Matelda. Vivi con me, Rosario, e sarai veramente vivo.»
Ros restò immobile e silenzioso a lungo. Guardava Leliana che ora era un grazioso scoiattolo dagli occhi vispi. Non sarebbe stato lui stesso in grado di dire a cosa pensava.
Forse gli tornava in mente la sua vita e la confrontava con il suo possibile futuro. La proposta di Leliana era allettante. L'immortalità, la gioia perenne, il potere. Cose che gli avrebbero facilmente fatto dimenticare tutto il resto. Che poteva valere il regno in confronto a quello? Cosa gli importava del destino di Lamberto? Ros vacillava.
Poi gli tornò in mente, improvvisa, la visione di Matelda.
La sua fierezza e insieme l'accettazione del suo amore e ancora la tristezza della consapevolezza dei suoi doveri. Gli occhi di Matelda, il sorriso dolce delle sue labbra, i capelli fulgidi.
«Non posso!» disse alla ninfa. «Non posso accettare la tua offerta. Io non ti amo. E al mondo non vi è nulla di più potente dell'amore, di quell'amore che io sento per Matelda. Di un amore che viene ricambiato, in virtù della potenza che l'amore stesso ha. Perdonami. Il tuo amore - o quella cosa che tu definisci con tal nome - non è da me ricambiato. Accetterei la tua offerta, se non avessi Matelda.»
«Ebbene,» gli rispose Leliana, ridiventata una dolce fanciulla (non era neanche quello il suo vero aspetto), «ebbene,» soggiunse con un sorriso ambiguo, «guarda. Guarda tu stesso come ti ha trattato la tua Matelda.»
E si fece in disparte, mostrando nello stesso tempo con un gesto della mano il laghetto.
Appena Ros si avvicinò, vide l'acqua incresparsi. L'immagine di se stesso riflessa scomparve e lasciò il posto ad un'altra. Ros vide scomparire il suo volto; invece gli fu mostrato l'interno di un castello addobbato a festa. Non era il castello del padre di Matelda, ma Ros non ebbe difficoltà, dopo qualche secondo, ad immaginare che fosse quello del duca di Archien. E il duca doveva essere quell'anziano signore che dava il braccio alla sua donna.
Ristette immobile ad osservare. Non era probabilmente lo sposalizio, ma la festa di fidanzamento. Il suo significato comunque non era dubbio, e Ros cercava invano nel volto acqueo di Matelda un segno che potesse dargli speranza.
Non si chiese Ros se fosse un avvenimento passato, contemporaneo o futuro quello che stava osservando. Restò semplicemente annichilito e privo di forze.
Non sapeva - avrebbe potuto immaginarlo, ma i dubbi che provenivano dal suo stesso animo glielo avevano impedito - che quello era un trucco di Leliana, la quale aveva carpito dalla sua mente l'immagine di Matelda (una Matelda, ma Ros non poteva rendersene conto, idealizzata dalla sua passione) ed aveva inventato quella del duca.
Ros non stette a riflettere ancora. Tutto il suo mondo, piccolo ma suo, gli era crollato addosso. Si volse a Leliana e parlò, con calma.
«Madonna, accetto la vostra offerta. Null'altro mi aspetto dalla mia vita, così sarò lieto di vivere la vostra. Sono il vostro schiavo, e tutto ciò che vorrete concedermi l'accetterò come una grazia.»

Chi sarebbe passato molti anni dopo per quel bosco avrebbe visto alberi tra i più rigogliosi e la vegetazione più fluente e verde. Una cosa sola gli sarebbe parsa strana: un albero mancante di un'intera parte, con un ramo troncato come se venisse continuamente spezzato dai fulmini. Se quell'albero fosse stato un uomo, avrebbe pensato il viandante, sarebbe stato privo del braccio sinistro.
Quell'albero si erge rigoglioso e alto, in una piccola radura proprio al centro del bosco. E' dritto e orgoglioso, e abitato da scoiattoli ed uccelli. Ma, come se si vergognasse, nasconde il suo tronco e i rami all'interno di un fitto fogliame, per non essere guardato dentro. Perché quell'albero vive e soffre più di ogni altro essere, come del resto molte delle piante che gli stanno intorno. Perché quell'albero un tempo fu uomo, e solo la sua disperazione lo ha portato a scegliere un'immortalità sempre uguale invece di una vita sofferta ma sincera.
Quell'essere che un tempo fu un cavaliere di un lontano reame è adesso divenuto un salice.
Un salice piangente.

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Tracce dal Futuro Prossimo

Partecipa alla realizzazione di un eBook!

1 - Introduzione:
La ***'Fantascienza Possibile'*** è da intendersi come una narrativa che ha profonde radici nella contemporaneità ma che ipotizza le evoluzioni tecnologiche e sociologiche di un futuro non troppo lontano.
Facendo un esempio concreto, in tale contesto probabilmente non ci saranno sconfinati imperi galattici, ma magari saranno possibili colonie su Marte.
Alla fine, comunque, sarà l'immaginazione degli Autori a condurre il lettore in un Futuro Prossimo...

2 - Obiettivo:
La realizzazione di un'Antologia in formato ebook che avrà una distribuzione gratuita su diversi siti e pagine social.

3 - Suggestioni:
Ray Bradbury, Robert Sheckley, Philip K. Dick, Arthur C. Clarke, William Gibson, George Orwell, Hao Jingfang, Margaret Atwood, Richard Matheson e molti altri.

4 - Le regole del gioco:
Gli Autori partecipanti all'Antologia possono presentare fino a 2 Opere dei seguenti settori:

- Narrativa
- Saggistica
- Poesia

Narrativa:
i racconti non dovranno superare le 25.000 battute (spazi inclusi). E' prevista una certa tolleranza per garantire la massima espressione dell'Autore.
Il racconto dovrà avere un titolo, che non rientrerà nel conteggio delle battute, e le pagine dovranno essere numerate progressivamente.

Saggistica:
i saggi non dovranno superare le 25.000 battute (spazi inclusi). E' prevista una certa tolleranza per garantire la massima espressione dell'Autore.

Poesia:
Le poesie non sono soggette a limiti di lunghezza, se non quelli determinati dal buonsenso.

Il materiale dovrà essere inviato entro il **30 giugno 2021** al seguente indirizzo:

fantascienza-ebook@sogliaoscura.org

Ti aspettiamo!

MASSONERIA E VENDETTA
NE *IL BARILE DI AMONTILLADO* DI POE

di Sandro D. Fossemò

« Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore. »
*(**Matteo** 6, 21).*

Il breve racconto gotico "Il barile di Amontillado" (*The Cask of Amontillado*,1846) di Edgar Allan Poe è un esempio perfetto dello scenario orrorifico dello scrittore, dato che vi sono tutte le tracce legate alla compenetrazione artistica del *grottesco* e dell'*arabesco*; oltretutto presente nella nota e precedente antologia "I Racconti del grottesco e dell'arabesco"(*Tales of the Grotesque and Arabesque*,1840) L'aspetto grottesco, legato non solo alla derivazione italiana di "grotta" ma anche a quella inglese di "grotto" e di "cavern", coincide in pieno all'ambientazione del racconto in una fredda cantina dove, essendo utilizzata pure come una catacomba dalle pareti umide, vi si legge anche un significato connesso alla gelida oscurità dell'abisso con la sua deforme e mostruosa profondità. Nell'arabesco si vuole esprimere qualcosa di intricato, di bizzarro o di difficile interpretazione. Quindi, il breve racconto esprime una vena enigmatica e allo stesso tempo arcana e ritualistica da indurre il lettore a un' esegesi attenta e minuziosa per poter comprendere appieno il rilievo semantico, all'interno di un difficile intreccio simbolico.
Effettivamente, è esattamente in quel contesto tra grottesco e arabesco che si nota come l'autore abbia sviluppato uno stile misterioso volto a *compenetrare* l'ambiente alla trama. Ovvero, essendo il contenuto situato in un fosco sotterraneo, anche la storia diviene a sua volta criptica con frasi e simboli a doppie interpretazioni.

La narrazione descrive una premeditata vendetta provocata dall'oltraggio ed eseguita con lucida e fredda crudeltà demoniaca negli abissali sotterranei del palazzo di Montresor, disseminato di barili e resti umani di ossa ammonticchiate. L'aspetto più brillante dell'opera è proprio come Poe ha fuso simbolicamente ambiente e psiche in una orribile vicenda piena di *suspense* e ironia. La discesa nel buio labirintico del sottosuolo è una discesa negli inferi dell'anima dove emerge tutto l ' orrore del delirio psichico e della morte. Nel racconto "Una discesa nel Maelström" (*A Descent into the Maelström*,1841) viene pure messo in risalto l'aspetto drammatico della caduta nell'abisso del gorgo come una forma di delirio psicologico che divora l'uomo smarrito nell'ignoto e in preda al baratro. Più si scende fisicamente nel buio e più emerge il buio dell'anima da dove è possibile scorgere quell'area della mente perversa rimasta prima inesplorata.
La torcia tenuta in mano dai personaggi de *Il barile di Amontillado* illumina non solo quel luogo

oscuro ma sembra quasi voler esprimere e rivelare attraverso una luce rossastra la drammaticità degli eventi. Una descrizione affine la troviamo anche ne "La maschera della Morte Rossa" (*The Masque of the Red Death*, 1842) nel quale una luce rossa, proveniente dal vetro color sangue e provocata dal fuoco dei tripodi, irraggia le mura della stanza in un riverbero tale da esprimere un infausto messaggio. Poe si serve spesso di alcuni simboli proprio come mezzo per oltrepassare i limiti apparenti degli eventi con il magistrale intento di penetrare come una lama tagliente nella sfera intangibile della psiche. In un certo senso, si capta che la luce rosseggiante della torcia funge da collante perché *illumina* e *unisce* in un una dimensione surreale lo spazio esterno con l'emozione interna dell'anima in una espressione cromatica espressiva. Nell'arte poesca è presente una grottesca e sarcastica compenetrazione fra elementi ambientali e psicologici. Non a caso, Fortunato è vestito in modo tale da sembrare quasi un *clown* con un abito simile a quello di arlecchino e con un cappello conico ornato con dei sonagli come se dovesse recitare la parte di uno sciocco, mentre invece l'assassino indossa un vestito macabro composto da un mantello e da una luttuosa maschera di seta nera che gli copre il viso.

Il narratore, che coincide con la figura del nobile decaduto Montresor, chiarisce fin dall'inizio la causa del suo astio verso il vilipendio dell'italiano, ironicamente chiamato Fortunato, a cui egli intende mettere fine in modo atroce grazie a un diabolico stratagemma in grado di punire impunemente. Ovvero, secondo il narratore, non ha senso rimediare a un torto se viene data la possibilità di reagire al proprio nemico. Di conseguenza, la vendetta dev'essere assolutamente infallibile, totale, perfettamente razionale e spietata, vale a dire senza alcuna minima possibilità di errore umano o tecnico. Il crimine, nella mente degenerata del protagonista, ha la sua giustificazione nell'odio e nell'empietà, specie quando il gesto malvagio trova sfogo nel *gusto* per la vendetta.

Questi elementi perfezionistici di omicidio come atti di rivalsa per dei torti subiti caratterizzano anche il racconto "Hop Frog" dove il protagonista riesce a ingannare e uccidere abilmente i tiranni che lo hanno schiavizzato.

Durante la festa del carnevale e in tarda sera , Montresor convince astutamente l'ebbro Fortunato a recarsi nella variegata cantina sotterranea del palazzo per verificare se ha davvero acquistato un raro vino spagnolo chiamato *Amontillado*. Fortunato é scettico dell'autenticità del vino e vuole assolutamente consatarne l'originalità anche per mettere in mostra le sue qualità di bravo intenditore. Il narratore conosce bene la personalità della sua vittima e ne approfitta per realizzare il suo piano diabolico di vendetta. Ovviamente, Montresor cerca di non insospettire Fortunato e difatti si presenta sorridente, lo invita più volte a rimandare il controllo del vino mostrando anche una certa premura per il suo raffreddore. Ma il "sorriso" del narratore, viene precisato, é in realtà un infernale sorriso di sarcasmo volto a riempire di gioia il cuore nero dell'omicida, immerso nel pensiero di un delitto da adempiere in modo *sacrificale*.

Il palazzo è completamente disabitato perché i domestici hanno approfittato della momentanea assenza di Montresor per uscire e godersi giornate di libertà.[1] Per celare ogni sospetto, l'assassino si lascia prendere il braccio in modo da permettere alla propria vittima di farsi strada da solo, tranquillamente, tra quelle mura umide e scure della cantina. Durante il cammino, Montresor stappa alcune bottiglie di vino adagiate in fila su un pavimento ricoperto di muffa e offre da bere prima del *Medoc* e successivamente un beffardo *De Grave*[2] alla sua vittima in modo da aumentargli la sbornia fino a farlo cadere in uno stato di ubriachezza.

Le chiare e acquose ossa dei morti sembrano fondersi con il bianco nitro delle umide mura tanto che quelle pareti rocciose, in cui pare di vedere la fuoriuscita degli scheletri, lasciano presagire la morte di Fortunato. I vini invecchiati tra le ossa di quel suolo coperto di muffa danno l'impressione di saldare invece l'ebbrezza con la morte se si pensa allo stato di ubriachezza di Fortunato. Una possibile ma non improbabile conferma a tale associazione la possiamo, in linea di massima, trovare perché nelle "culture in cui sono presenti i rituali sciamanici, gli scheletri degli uomini, oppure quelle figure umane in cui la struttura ossea è visibile, simboleggiano l'esperienza del tracollo psichico cui vanno incontro le persone che vengono iniziate all'esperienza del *trance*"[3].

Mentre si cerca, come se fosse un tesoro nascosto, il barile di Amontillado nel vasto e labirintico sotterraneo, Fortunato finge di non ricordare come fosse fatto lo stemma araldico della nobile e decaduta famiglia e Montresor, senza scomporsi, glielo ricorda descrivendogli l'immagine simbolicamente preveggente di un grosso piede d'oro, su uno sfondo azzurro, che schiaccia una serpe rampante la quale morde il tallone. Il motto presente sullo stemma è una frase latina : "*Nemo me impune lacessit*",

vale a dire "Nessuno mi ha offeso impunemente". Nel corso della descrizione si ha l'impressione di un presagio di quello che sta per accadere. E' come se il carnefice avesse sentenziato freddamente e in modo inquisitorio la irreversibile condanna a morte del suo odiato nemico. Tra i lugubri e immensi corridoi , Fortunato rivela a Montresor la propria identità massonica con un gesto grottesco. Anche il narratore confida la sua appartenenza alla società segreta mostrando una cazzuola assai simbolica nella iconografia massonica[4], ma Fortunato di nuovo si beffa della scoperta e indietreggia come se avesse visto un'*arma*.

Giunti nei remoti e nascosti recessi della catacomba, Montresor inganna Fortunato sul posto cosparso di cripte in cui si trova il famoso barile di *Amontillado* e celermente lo incatena all'interno di una nicchia. Nonostante le suppliche e i deliri di Fortunato, Montresor lo mura vivo con sadismo e scherno provocando una fine atroce al suo avversario.

Il narratore, fin dall'inizio, accenna a un'immolazione, ovvero a una sorta di sacrificio diretto alla eliminazione fisica del nemico. Quello che non è chiaro è per quale motivo Montresor non si limiti solo ad assassinare Fortunato ma decide anche di sacrificarlo. Sappiamo la causa per cui vuole uccidere l'italiano ma non conosciamo per quale motivo compie *quel* tipo di omicidio . Un' attenta analisi del racconto permette di individuare vari elementi simbolici come la cazzuola e la costruzione del muro che richiamano in mente una sorta di rituale in stile massonico. La caverna, per esempio, è il tipico ambiente per organizzare dei riti, e difatti la catacomba è un luogo affine. Dal punto di vista cristiano il mondo sotterraneo della caverna è paragonabile all'inferno in cui il serpente che vi regna, vale a dire il diavolo, ne è il viscido custode. La raffigurazione del racconto si presta a un'interpretazione duplice, in quanto vi è la fusione tra la mitologia cristiana e la simbologia massonica. Nel simbolismo della massoneria la "cazzuola, utilizzata per 'murare', serve da suggello al silenzio nei confronti degli estranei (i 'profani'), per difendere la 'disciplina arcana' (cioè 'il segreto racchiuso in un' arca') dell'esperienza del valore intimamente vissuto dei simboli e dei rituali"[5]. Secondo tale interpretazione sembrerebbe che il narratore abbia voluto vendicarsi per il dileggio subito ma servendosi di un rito massonico che avrebbe, come dire, immolato un cattivo allievo della massoneria. Un'ulteriore prova ci viene data dal fatto che nel "simbolismo massonico l'ancora informe'pietra grezza' rappresenta il grado di apprendista"[6]. Guarda caso è proprio su una rudimentale pietra di granito che Fortunato viene incatenato. Da queste associazione si deduce una ipotetica conclusione rivolta a capire in che cosa s'identifica quel misterioso "tesoro" ricavato dal termine francese Montresor, vale a dire "mio tesoro". Probabilmente, il tesoro del narratore è la *conoscenza occulta* della massoneria. Fortunato, simbolicamente rappresentato nello stemma nobiliare come il grande piede d'oro[7], ha calpestato il serpente Montresor con gli insulti, ma è anche venuto a conoscenza dell'oscura sapienza massonica raffigurata proprio nell'oro[8].

---

1 Una mancanza in realtà prevista e voluta dallo stesso narratore.
2 La traduzione è "La tomba" dall'inglese "The grave".
3 Hans Biedermann, Enciclopedia dei Simboli, Garzanti, pp. 473-474.
4 Una prova dell'importanza significativa rappresentata dalla cazzuola è provato dall'avvenimento del 18 settembre del 1793 dove George Washington ha usato uno stile massonico per la posa della prima pietra del Campidoglio degli Stati Uniti d'America.
5 Hans Biedermann , Enciclopedia dei simboli, cit.., p. 104.
6 Ibidem, p. 401.
7 Dato che Fortunato è italiano, la grandezza del piede potrebbe indicare l'Italia, la quale somiglia a un enorme stivale.
8 Il prezioso metallo potrebbe indicare la sapienza segreta. Per questa spiegazione si legga la Enciclopedia dei Simboli. cit., p. 352.

Poesie e Racconti dell'Autore li trovate su:

http://blogmetropo.blogspot.com/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

LA FIERA FANTASMA
di Alberto Rossignoli

Nell'ottobre del 1916, Edith Olivier, in viaggio verso Swindon nello Wiltshire, decise di fermarsi per la notte in una pensione, dato che stava iniziando a piovere.
Mentre nell'oscurità si guardava intorno, davanti a sé vide gli imponenti monoliti neri che fiancheggiavano la strada verso il sito archeologico di Avebury: desiderava visitarlo, perché all'epoca correva voce che, prima del Cristianesimo, fosse stato sede di riti bacchici.
Parcheggiò alla fine di un lungo sentiero sterrato e salì su una piccola altura per avere una visuale migliore: vide così alcune casette addossate l'una all'altra in mezzo al cerchio di pietre e quella che sembrava una fiera di paese. A giudicare dalle risate e dagli applausi, gli abitanti del villaggio non si curavano del maltempo. Ma poi lei notò qualcosa di strano: le torce accese che essi impugnavano non venivano spente dalla pioggia, e non c'era nessuno che indossasse un impermeabile o che si riparasse con un ombrello. La pioggia, che ora si stava tramutando in forte temporale, non sembrava disturbarli minimamente.
Ciò è accaduto nove anni prima che Edith tornasse sul posto in occasione di una visita di gruppo e potesse interrogare la guida a proposito di quella fiera. La guida le confermò che gli abitanti del luogo tenevano sì una fiera ogni anno, ma l'usanza si era interrotta nel 1850! Edith si accorse allora che la strada lungo la quale aveva parcheggiato e che terminava con il monticello non c'era più e non ce n'era alcuna traccia. La guida riferì inoltre che, un tempo, al sito si arrivava attraverso una lunga strada terrosa, che però a partire dal 1800 non risultava più su nessuna mappa.

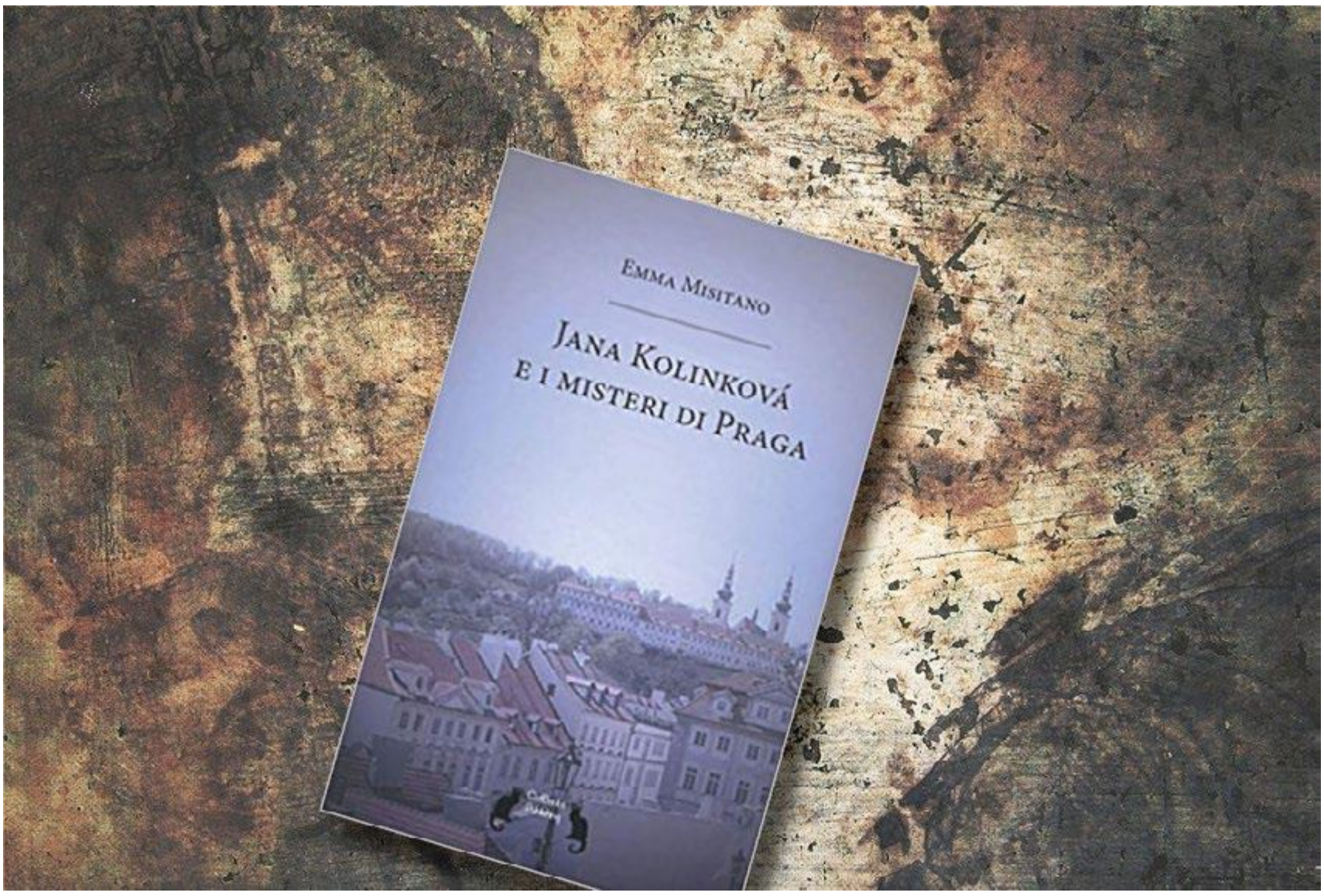
Che cosa era successo a Edith?
Aveva viaggiato nel tempo?
Era stata trasportata in un altro tempo?
O è stata solo suggestione?
Quest'ultima ipotesi sembrerebbe non reggere: Edith chiese informazioni alla guida proprio perché non era a conoscenza né di quella fiera né tanto meno del fatto che non era più stata organizzata dalla metà dell'Ottocento.
Questo caso e tanti altri casi simili ci inducono a riflettere sulla natura del tempo…

Fonte:
– Paul Roland, "Ghost. Spettri, poltergeist, apparizioni, luoghi infestati e altri fenomeni paranormali", L'Airone New Books, Roma 2014.

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

EMMA MISITANO, TRA I MISTERI DI PRAGA

Intervista raccolta da Gabriele Luzzini



Emma Misitano è l'Autrice del romanzo poliziesco 'Jana Kolinková e i misteri di Praga', oltre che di numerosi racconti e fiabe.
In questa intervista ci confronteremo con lei sul romanzo, sulla scrittura e naturalmente sull'insolito.

1) Le descrizioni di Praga sono molto accurate, trovando un equilibrio perfetto tra 'magia' e degrado. Sono frutto di esperienze, un'ottima capacità da scrittrice oppure un'abile miscela tra le due cose?

Buongiorno a tutte e tutti!
Be' direi che le descrizioni sono frutto dell'esperienza del mio viaggio a Praga. Oltre ad alcune immagini che mi sono rimaste impresse, ricordo odori, suoni e rumori, e anche la percezione degli spazi aperti. Poi ho arricchito i miei ricordi con l'aiuto della amica praghese (alla quale ho dedicato il romanzo) che mi inviava foto a volte corredate da qualche suo commento. Per calcolare le distanze e i tempi di percorrenza ho utilizzato Google Maps.

2) Un elemento che ho molto apprezzato è la precisione per i dettagli e che rendono tutto davvero verosimile. Hai svolto ricerche per rendere tutto così credibile?

Mi sono documentata molto sulla storia della Repubblica Ceca, sul regime comunista, sulle olimpiadi e il doping di Stato, sulle droghe negli anni '60, sui veleni, sull'architettura di alcuni edifici, sulla moda e il Prêt-à-porter. Ho intervistato alcuni professionisti, che ringrazio ancora per la loro disponibilità: uno psicologo, un'esperta in beni culturali, un medico legale, una genetista, un neurologo e un poliziotto. Mi sono avvalsa della consulenza di Flavia Bagnato, cool hunter ed esperta di moda. E infine ho scritto con le mappe della città di Praga e della Repubblica Ceca sempre davanti.

3) È molto efficace nel tuo romanzo l'utilizzo in alcune parti di due linee temporali che convergono. Quanto è importante per te il senso del tempo e quanto, a tuo avviso, per uno scrittore (obiettivi giornalieri di parole scritte, scadenze ecc…)?

Il rapporto con il tempo è sempre conflittuale. Le scadenze mi permettono di programmare il mio lavoro, ma quando si avvicinano mi creano molta ansia. Nel caso di Jana Kolinková mi ponevo l'obiettivo di scrivere un certo numero di cartelle a settimana.

4) La figura di Jana Kolinková è tratteggiata con grande accuratezza, così come quella di tutti gli altri personaggi, anche minori, che comunque non sono mere comparse ma hanno una propria dignità letteraria. Ti sei ispirata a figure della cronaca?
Non alla cronaca; alcuni dei miei personaggi sono ispirati a persone incontrate per caso e conoscenti, mentre le loro storie sono di pura fantasia. Qualche ispirazione l'ho tratta dalle ricerche che man mano facevo per il romanzo e alcune esperienze l'ho vissute personalmente, come per esempio la gara podistica e il torneo di beneficenza.

5) Lord Alfred Tennyson scrisse: "Sono una parte di tutto ciò che ho trovato sulla mia strada." Quanto c'è di te in Jana?
Qualcosa in comune ce l'abbiamo: una certa propensione a perdere la pazienza, il forte senso d'indipendenza e la fragilità emotiva.

6) Vuoi nominare tre artisti, anche non necessariamente scrittori, che hanno contribuito a definire le tue fondamenta letterarie (Stile, Immaginario…)?
Io direi:
– Jo Nesbo per le ambientazioni nordiche e la fluidità della sua scrittura nonostante le descrizioni dettagliate;
– Bruce Springsteen per la passione che mette nella sua musica e le forti emozioni che le sue canzoni trasmettono;
– Alexander McQueen che esprimeva al massimo le sue emozioni attraverso la sua arte, al quale ho dedicato il quarto capitolo del romanzo.

7) Probabilmente non ce lo svelerai ma hai qualche tuo personalissimo rito quando ti dedichi alla scrittura (per esempio una tisana per iniziare, vestiti di un determinato colore, un certo tipo di blocco per prendere appunti…)?
Certamente, per prima cosa mi preparo un caffè e mi metto il profumo. La caffeina e la mia fragranza preferita mi risvegliano i neuroni (in realtà non è un rito ma una necessità!) Forse un rito potrebbe essere quello di dover scegliere i nomi di tutti i personaggi prima di cominciare a scrivere la storia.

8) Hai qualche consiglio da dare ad aspiranti scrittori?
Dato che sono solo all'inizio del mio percorso di scrittrice e ho ancora molto da imparare, ecco alcuni consigli che mi sono stati dati da persone competenti che stimo molto. Prima di tutto leggere molto (letteratura classica e contemporanea, italiana e straniera); scrivere in modo chiaro nella forma e "di pancia" nella sostanza (se lo scrittore prova emozioni quando scrive, allora anche il lettore le proverà quando legge); documentarsi sempre; parlare delle proprie idee e far leggere le proprie opere a chi è del mestiere (scrittori, insegnanti di scrittura, editor ecc.). Nel mio caso è stata la mia insegnante, la scrittrice Alda Teodorani, a seguirmi nell'intero progetto di Jana Kolinková, del quale ha curato anche l'editing.

9) Puoi darci qualche anticipazione sulle tue prossime opere?
Mi piacerebbe scrivere un altro caso per la detective Jana Kolinková; raccontare ancora qualcosa su di lei.

10) E ora la domanda finale… Sei stata protagonista o testimone di un evento inspiegabile che vorresti raccontare?
Non so se può considerarsi un evento inspiegabile, ma di certo si è trattata di una coincidenza bizzarra. Poco tempo fa mentre ero a casa a scrivere un racconto horror, che parlava di un gabbiano che aggrediva un uomo, all'improvviso una grossa cornacchia è venuta a sbattere contro la mia finestra facendomi sobbalzare. Oltre al tonfo che mi ha spaventato l'uccello aveva lasciato una scia d'acqua sul vetro… così per quel giorno ho spento il pc.

Grazie per essere stata con noi sulla Soglia.
È stato un piacere stare con voi, grazie!

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Emma Misitano

Jana Kolinková e i misteri di Praga

Per Informazioni

Clicca qui

In seguito a un tragico incidente avvenuto alle porte di Liberec, nel Nord della Repubblica Ceca, il tenente di polizia Jana Kolinková si trasferisce a Praga, prestando servizio nella sezione omicidi a fianco del suo nuovo collega Mirek Hermann. Jana si immerge quindi nella realtà praghese popolata da personaggi singolari e criminali senza scrupoli. Intuitiva e determinata, si rivela presto una valida detective. Ma i successi professionali non bastano a farle ritrovare il suo equilibrio. Solo una persona sarà in grado di farla riemergere dal buio della sua anima.

IL SIGNOR CEFALOPODE
di Silvia Benedetta Piccioli

La prima volta che venne nel mio studio mi disse di avere un cefalopode nella testa. Non usò quest'espressione all'inizio; mi disse solo che "qualcosa" dentro la sua mente, lo offuscava. Cefalopode fu il nome che gli attribuì dopo avermi spiegato che questa "cosa" controllava ogni suo pensiero e azione, entrava in ogni angolo del suo cervello e lo bloccava.
«Come se ci fossero infiniti tentacoli pronti a ostacolarmi, che arrivano ovunque, anche quando penso di essermene liberato. Mi opprimono»
«Tentacoli?» chiesi io.
Lui si stranì un attimo, forse inconsapevole di aver usato proprio quel termine.
«Sì, esatto, tentacoli… come se avessi un cefalopode nella scatola cranica».
Già dopo un paio di sedute, diagnosticai una cefalea tensiva dovuta a un periodo di forte stress ansiogeno e i primi sintomi di una caduta maniaco-depressiva che però tardai ad assodare. Poteva trattarsi di un esaurimento nervoso ancora acerbo e preferii tenere questa opzione ben chiusa nella mia mente fino a ulteriori sviluppi. Perciò iniziai la terapia come di consueto. Mi confermò tutti i sintomi tipici, vertigini, dolore più o meno intenso o a morsa attorno al capo, attacchi di nausea, sonnolenza, debolezza, conseguente frustrazione e incapacità di proseguire le proprie attività quotidiane. Spostando il discorso sulla sfera personale e lavorativa dell'uomo, scoprì che era il custode di una scuola di meccatronica, controllava le aperture delle aule e dei laboratori e faceva ronde quando l'edificio era chiuso. Viveva nell'ala sotterranea vicino ai laboratori meccanici; il posto non era per niente arioso e dormire senza finestre poteva risultare claustrofobico, senza contare il lavoro fin troppo solitario. Usciva solo quando nessun altro si poteva curare di lui, col grigiume fioco del mattino e il nero opaco della notte. Sua moglie non aveva retto la pressione e se ne era andata qualche mese prima e con lei la figlia, che si era trasferita all'estero in cerca di prospettive migliori. Lui non aveva altre possibilità, era stato costretto ad accettare quel lavoro, che era sicuro e con uno stipendio fisso. Era un uomo solo e senza prospettive, senza più stimoli per alzarsi dal letto e combattere per il proprio futuro. Le prime due sedute furono atte principalmente a conoscerci meglio e, da parte mia, a cercare di cogliere eventuali punti dolenti su cui poter lavorare.
Ma, la terza settimana di terapia, il signor cefalopode non si presentò. Non ricevetti alcun preavviso e d'istinto mi preoccupai. Decisi che avrei atteso il giorno successivo per contattarlo, nella speranza che si facesse sentire lui, e proseguii le altre sedute. La mattina successiva, dopo colazione, visto il silenzio prolungato, provai a mandargli un sms; era meno invasivo e avrei facilitato la comunicazione nel caso mi volesse dire che interrompeva la terapia.
Rispose al messaggio a tarda ora e io lo vidi solamente il giovedì mattina. Era enigmatico e mi lasciò perplesso.
"Sono occupato. Credo di aver trovato la soluzione."
A quanto pareva, il signor cefalopode era così impegnato da non avere tempo di avvisare i suoi cambi di programma e questo era un bene: significava che aveva ripreso le sue attività quotidiane, qualunque esse fossero. Ma se aveva trovato da solo una soluzione al suo problema, sempre che di questo si trattasse il messaggio, il lunedì si sarebbe presentato alla seduta oppure no?
Alla stregua di elucubrazioni, decisi che avrei verificato il lunedì stesso, senza disturbarlo ulteriormente. Ahimè, non ci fu bisogno di attendere fino a quel giorno.
Sabato mattina sentii vibrare il cellulare e poi partire la suoneria new age che avevo designato alle chiamate sconosciute. Osservai il numero per appurare che non si trattasse delle promozioni telefoniche con prefissi improbabili e fui smentito. Con un vago sentore di nostalgia e preoccupazione, trascinai il dito sullo schermo e risposi.
«Pronto?»
Raggiunsi l'ingresso dell'istituto scolastico in meno di venti minuti. Pareva pressoché deserto e la cosa aumentò la mia preoccupazione. L'agente mi aspettava accanto alla porta e quando mi vide arrivare mi fece cenno con la mano. Non entrò nei dettagli ma mi fece capire che era successo qualcosa di grave. Devo essere sincero, non collegai immediatamente il signor cefalopode alla faccenda, poiché non mi aveva mai detto il nome della scuola in cui lavorava. Seguii l'agente all'interno e notai che la scuola era molto vecchia. L'intonaco dei muri era quasi del tutto scrostato e ingiallito e i pavimenti erano macchiati e non perfettamente livellati.

«L'ha trovato il tecnico di laboratorio stamattina quando stava scendendo con i ragazzi; per fortuna è entrato prima lui da solo. Gli studenti sono stati mandati a casa; ho trovato il suo numero nell'agenda del custode; è prassi contattare il medico nel caso di eventuali terapie in corso»
Non potevo continuare a sviare il pensiero, che si insinuò prepotentemente dentro di me; si trattava proprio di lui, del custode, l'uomo con il cefalopode nella testa.
Ci abbassammo per passare sotto il nastro giallo e scendemmo le ripide scalette che portavano ai laboratori.
«Se dopo vorrà dare un'occhiata alle sue cose sono in quello sgabuzzino. Ma per ora, vorrei che vedesse questo» mi aprì la porta del laboratorio 5MAF e allargò il braccio per invitarmi a entrare.
«Forse lei sa spiegarmi qualcosa»
Un poliziotto che chiede a uno psicologo un intervento del genere, non era una buona premessa per farmi entrare in quel laboratorio. Varcai la soglia, senza sapere che quella sarebbe stata l'ultima decisione razionale che avrei preso prima di finire in quel tunnel di dubbi che mi attanaglia ancora oggi.
Lo spazio era ben più ampio di quanto mi aspettassi, ma denso di strumenti. Quasi metà di esso era occupato da un imponente macchinario sferico, dalla superficie metallica di un argento opaco in alcune parti corroso, da cui uscivano, attraverso bulbi massicci, delle lunghe e sinuose tubature di colore blu, che mi ricordarono dei capelli o degli spaghetti usciti dai buchi dello scolapasta. La macchina faceva un rumore di fondo inquietante, sbuffava e ripartiva, come la locomotiva di un vecchio treno, in certi istanti pareva fischiare, ma forse era solo un riflesso prodotto dai miei ingannevoli sensi. I tubi terminavano in un'unica uscita che sfociava a sua volta in quella che aveva tutta l'aria di essere una vasca per razze, bassa e azzurra, da cui saliva un vapore che mi fece intuire la temperatura dell'acqua al suo interno. Un enorme scambiatore di calore con pompe e indicatori di pressione e temperatura, raffreddava l'acqua fino ad arrivare a una seconda piscina, nascosta dal nucleo centrale del congegno.
Fu quando girai attorno seguendo quell'intrico di meccanismi che cominciai a notare del sangue sul pavimento. A ogni passo avanti, il sangue si intensificava. Girando l'ultimo angolo della macchina, sapevo che ne avrei raggiunto la causa. Strinsi i denti e feci l'ultimo passo verso il custode. Giaceva a terra con il cranio squarciato, il volto interamente coperto del suo sangue e così anche la ferita, su cui si era quasi del tutto coagulato e rappreso. Nonostante la mia conoscenza scientifica della mente umana, anche a livello anatomico, mi rendesse incredulo sulla visione che mi si parava davanti, in particolare sulla posizione del capo, sui nervi scoperti, sulla massa cerebrale, sui lembi di pelle cadente, i miei occhi confermavano quella versione. Il bisturi che il custode teneva ancora nella mano era naturalmente imbrattato e aveva visto chissà quali operazioni. Spesso quando mi addormento, sogno il custode che con perizia e dedizione si apre il cervello per liberarsi del suo tormento; un uomo che ride istericamente mentre il sangue comincia a cadergli sugli occhi e ad accarezzargli le labbra e che continua imperterrito nonostante il dolore. Ma ciò che ancora mi terrorizza, anche e soprattutto a occhi aperti e che mi ha definitivamente costretto ad abbandonare la mia professione, è ciò che vidi nella vasca di acqua fredda. Un mollusco bentonico allungato, lungo poco più di dodici centimetri giaceva a filo dell'acqua, inerme, o forse solo in apparenza, come un sacchetto di plastica riversato sulla superficie.

VOIX
(Una scena tagliata)
di Davide Rosso

Sul *fantasma* del mostro di Firenze.

In molti si sono persi in quel labirinto di voci, testi, blog; quasi una particolare hauntologia dei nati negli anni ’70, la generazione a cui apparteniamo io e il mio amico Francis Trinipet. Mark Fisher ne parla con precisione, definendo l’*hauntologia* come qualcosa che ha a che fare con una generazione sommersa dalle tecnologie (youtube e prima dvd, vhs, video). La nostra memoria, i nostri ricordi non sono mai andati perduti. Fin da quando ero ragazzino ho preso a frequentare le prime videoteche della città, ho imparato a collegare i videoregistratori per dupplicare i film che noleggiavo; rimanevo alzato fino a ore impensabili per registrare i passaggi dei film di Carpenter, Romero, Argento. Compravo in edicola delle riviste tascabili che mi informavano sulle nuove uscite in vhs. Riempivo la casa di nastri vergine e registrati, leggevo *Ciak* e *Nosferatu*, in attesa dell’amatissima rivista *Amarcord*, con gli articoli del mai troppo compianto Antonio Bruschini. La casa editrice Glittering (di Firenze) aveva già cominciato il suo superbo lavoro iconografico sulla cultura di genere degli anni ’60 e ’70. Da adolescente mi cibavo, da solo o con gli amici, di una cultura degli anni ’60 e ’70 che, nella piattezza culturale degli anni ’90, mi appariva ancora un autentico delirio di immaginazione selvaggia, uno shock proveniente da un altrove culturale, piuttosto che da un’era che cominciava già ad avere venti, trent’anni sulle spalle. Nelle nostre anime cresceva quella che Simon Reynold avrebbe chiamato (con una connotazione non propriamente positiva) *“retromania”*. Mark Fisher invece avrebbe ampliato e chiarito il concetto, rifacendosi a una terminologia che veniva addirittura da un saggio densissimo di Jacques Derrida sul marxismo. L’*hauntology* come concetto filosofico che lavora intorno a ciò che non è più, che non è ancora o non è mai stato: come la psicanalisi weird di Lacan o certa horror filosofia, questa nostalgia è una sorta di studio intorno agli spettri, a ciò che è passato, ma non ci si rassegna a lasciare. Una generazione di musicisti (indagati da Fisher), registi, scrittori, cresciuti consumando la cultura degli anni ’60 e ’70, affascinati dal crepitio analogico di un mondo scomparso e melanconico infestato di presenze da cui non sappiamo separarci (perché nel presente che viviamo non troviamo nulla che sia al medesimo livello). E dire che gli anni ’90 erano ancora un decennio densissimo. Noi adolescenti aprivamo gli occhi su un’Italia degna dei custodi della cripta della EC comics. *“Progetto per occupare Saxa Rubra”* (“La Repubblica”, 2 novembre 1993), *“Tracce di golpe, gas nervino e legionari per occupare la Rai”* (“la Repubblica”, 27 novembre 1993), *“Saxa Rubra, l’ombra dei servizi”* (“la Repubblica”, 26 novembre 1993), *“Il Sisde dietro l’attacco alla Rai”* (“l’Unità”, 26 novembre 1993). *Il nostro delitto quotidiano*. Bastava sfogliare le prime pagine dei quotidiani lasciati nei laboratori di chimica del mio Istituto professionale. Nuovi progetti golpisti. Giovanni Marra, Pier Luigi Vigna (reduce dalla grande caccia al *mostro di Firenze*), Donatella Di Rosa desnuda su qualche rotocalco. E ancora, Salvo Lima crivellato il 12 marzo 1992 a Palermo; il 23 maggio la strage di Capaci, il 19 luglio quella in via D’Amelio. Il 5 novembre, nel giardino dei Boboli a Firenze si scopriva una bomba da mortaio; una bomba scoppiava a Roma il 14 maggio 1993 in via Fauro, ai Parioli, destinata a Maurizio Costanzo. Il 26 e 27 maggio a Firenze le detonazioni in via dei Georgofili. Il 2 giugno altra deflagrazione a cento metri da Palazzo Chigi a Roma. Tra il 27 e il 28 luglio tre bombe tra Milano e Roma. La sera del 28 un black-out ingoiava Palazzo Chigi, costringendo all’oscurità il presidente del Consiglio Ciampi. Altre autobombe a Catania e un ordigno a Padova, al primo piano del palazzo di giustizia. Nel frattempo lo spettro di una Uno bianca si aggirava per la penisola, seminando morti e feriti peggio della *Christine* di King. Il 23 novembre 1993 un fantasma s’aggirava nello Shopville a Casalecchio di Reno, oggi Carrefour. Il 22 gennaio ’94, all’Hotel Ergife di Roma, Gianfranco Fini faceva il maquillage alla fiamma tricolore. Il 29 gennaio 1994 si sarebbe tenuto l’ultimo congresso socialista, il 18 la DC sarebbe scesa nella tomba, trascinando con sé i corpi mummificati dei suoi esponenti. Andreotti, geniale figura del gotico italiano, sarebbe sopravvissuto all’apocalisse. *Ombra dello scorpione*. Poi i pentiti avrebbero iniziato a parlare e anche il divo Giulio sarebbe stato trascinato in una lunghissima cronologia giudiziaria, imputato per Mafia e l’uccisione del Cavallo pazzo Pecorelli. Lo spettro Enimont, Gladio e i venti di Tangentopoli avrebbero portato ad altro, alla Lega di Umberto Bossi e all’alba di una nuova era. Lo spazio politico italiano somigliava ai cimiteri desertificati dipin-

ti sulle copertine di tanti *Oltretomba* e *Terror*. Poi l'11 settembre, lo scivolamento in un post-Millennium fatto di antipolitica e globalizzazione. È cominciato un nuovo mondo, quello che secondo Miguel Gotor segna il trionfo definitivo di Amazon e delle tecno-corporation di Facebook, Google, Apple, potenze sovra nazionali governate da intelligenza artificiale e algoritmi segreti. Oggi, lo leggo da un bellissimo articolo di Stefano Cingolani del Foglio quotidiano, questi primi trent'anni di globalizzazione ci lasciano in un presente indefinito e incerto, in cui la Cina ha saputo, da paese comunista, applicare in modo spregiudicato le leggi del capitalismo mondiale, usando la globalizzazione, assorbendo tecniche e modelli occidentali, rielaborati in un progetto egemonico e culturale che la contrappone all'America. Cingolani vede tramontare il secolo americano, anche se non vede necessariamente nel secolo asiatico il futuro, lasciando presagire un mondo differente, polifonico e pluralista, in cui il nuovo petrolio saranno i dati, l'intelligenza artificiale, i computer quantistici e nuovi modelli di consumo online. Non mi sono allontanato da Fisher e dall'hauntologia, dalla visione di un futuro incerto, in cui non sappiamo ritrovarci, a cui non sappiamo dare delle coordinate precise. Ecco il sovrapporsi di altre immagini del passato, quel ricorrere ai piaceri dell'immaginazione che consistono nella rimembranza del passato, così come stigmatizza Leopardi in un passo (del 22 ottobre del 1828) dello *Zibaldone*. *"Quasi tutti i piaceri dell'immaginazione e del sentimento consistono in rimembranze"*, mitopoietica, memoria, speranze e illusioni del mondo mitico della giovinezza, degli anni in cui in nostri genitori erano giovani e vivevano in un presente che abbiamo edulcorato e semplificato nella triade capitalismo, borghesia, rivoluzione. L'hauntologia è costruita intorno a questo senso di perdita, alla consapevolezza della scomparsa di un mondo da cui non riusciamo a staccarci, anche perché non ne vediamo un altro (o non siamo capaci di vederlo) altrettanto allettante. Cosa ci azzecca con tutto questo il Mostro di Firenze? Basta cercare su internet e vedere quanti blog, forum sono dedicati a una vicenda che affonda ormai nelle sabbie del tempo. Libri, saggi nuovi quasi ogni anno, come pochi altri argomenti della nostra storia recente. Oggi, nel mondo dei social, l'epoca del mostro, la società che faceva da sfondo a quei delitti, ci appare lontana 1000 anni, spogliata, resa un guscio vuoto da una miriade di voci, ipotesi, interpretazioni. Eppure, come un esperimento psicanalitico, un fanatismo, una rovina, il mondo del mostro continua a ossessionare chi come me quel mondo ha fatto in tempo a conoscerlo. Oggi il MDF è una sala da ballo infestata, una vicenda labirinto popolata di spettri, gente morta (male) in una provincia italiana che si carica di ombre soprannaturali, talvolta sovrapposte a quelle traballanti di certi cinemini periferici, ormai chiusi, trasformati in altro, lasciati in disuso ai margini di una nuova azienda del divertimento colonizzata dal settarismo di Netflix. In questi riverberi e dissolvenze, tra i crepitii spettrali del web, il mostro è divenuto un grammofono sognante, una voce senza corpo che suona nell'etere, evocando un attimo prima di dissolversi ciò che rimane di noi, della nostra depressione, dell'incapacità di adattarci al ritmo alienante dell'azienda totale.

(Queste prime pagine costituiscono una variante rispetto a quelle finite nel saggio di true crime "Voix", mio viatico nel labirinto incerto che collega la realtà italiana degli ultimi 50 anni con le forze oscure e mortifere di certo immaginario di massa. Per chi fosse interessato rimando alla versione completa e cartacea di questo lavoro.)

(Clicca sull'immagine per ulteriori informazioni)

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

POESIE
di Vittoria Cacciapaglia

Vorrei strapparmi quel residuo di cuore che sento battere,
guardarlo sanguinare e gettarlo nel pozzo più buio di questo universo crudele
Vorrei strapparti alla radice per non sentire più il dolore sordo
e l'eco dilaniante di un amore annegato sotto cumuli di "non so cosa"
Vorrei che l'orizzonte mi suggerisca la cura,
ma la falce del buio mi divora le viscere.

Mi siedo sul ciglio del mio silenzio fatto di pavimenti sconnessi
La nebbia mi appanna lo sguardo
Ripara la pelle dal fuoco illusorio di raggi fasulli
Graffia da dentro il desiderio di perdere orgoglio e tempo;

Oggi no,
Cammino sui sentieri conosciuti del mio piccolo mondo
Un'immagine resta indietro,
non mi cammina accanto e non vuole raggiugermi;

Oggi no,
resto ferma anche io
non corro, resistendo alla malefica tentazione di voler aprire varchi
dove ci sono serrature senza nessuna chiave;

Oggi no,
Voglio la pace del camino che riscaldi ossa e cuore
Voglio sorvolare sui tanti ieri che ho fatto bruciare troppo in fretta
senza fermarmi un attimo ad accarezzarmi con più attenzione.

Queste poesie insieme a molte altre le trovate su:

Scheggia AvveleNata

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Ilaria Gelmini
Revisione Testi

Scrittrice per passione e scienziata per vocazione,
offro le mie capacità e la mia esperienza
a chi ha bisogno di una mano con testi e revisioni.

Mi rivolgo principalmente ad artisti e autori che si autoproducono e freelancers.

Adoro il fantasy, la fantascienza e le lasagne, ma, se il mio lavoro vi ha soddisfatti, mi accontento di un caffè.

Per contattarmi:

Aliah.Viridis@gmail.com

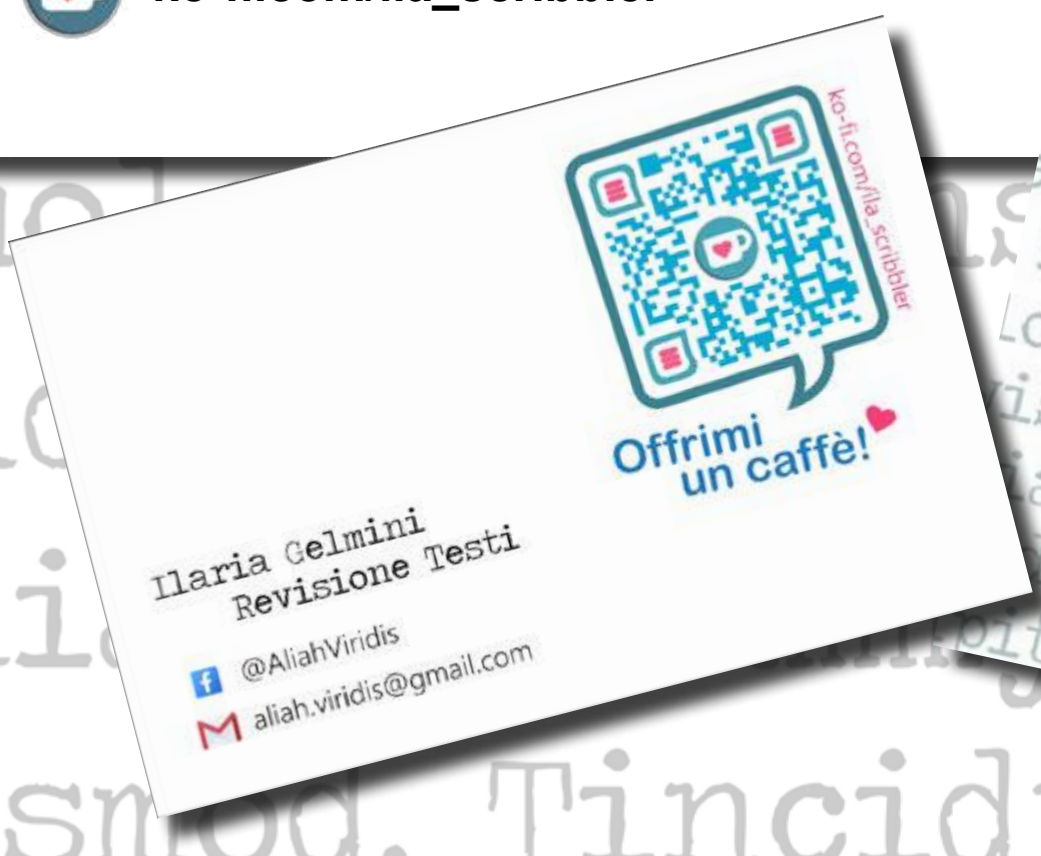
@AliahViridis

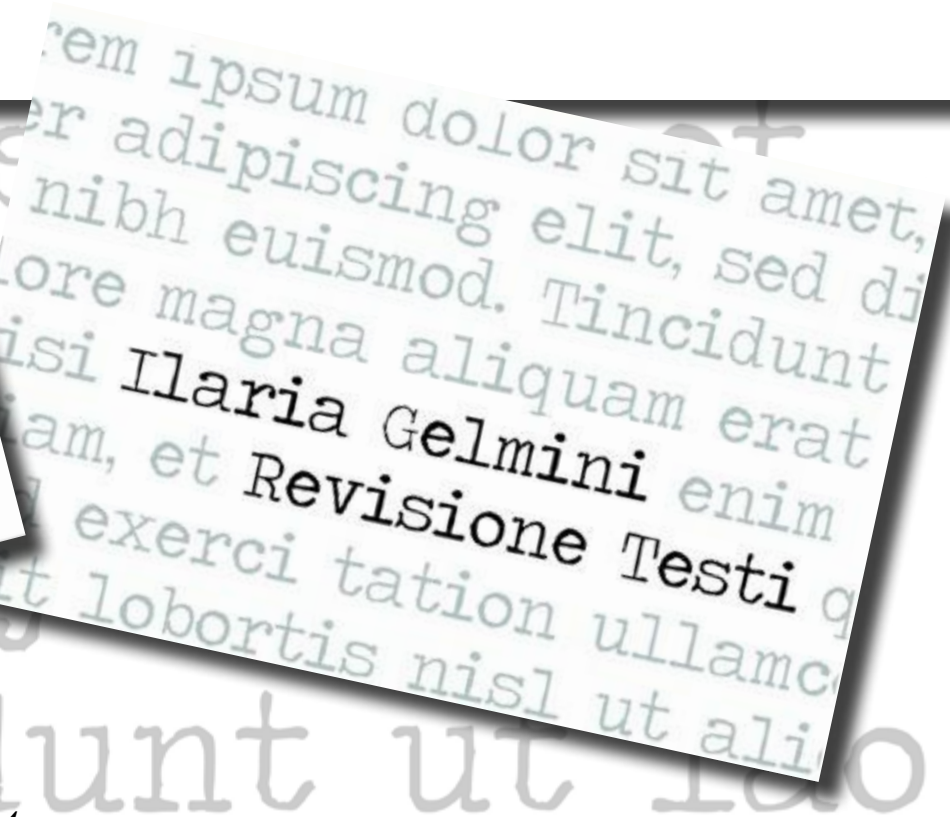
Ilaria_Aliah

Ilaria Scribbler

ko-fi.com/ila_scribbler

ko-fi.com/ila_scribbler





METZENGERSTEIN
di Sandro D. Fossemò

L'Autore introduce l'Opera, ispirata a un racconto di Edgar Allan Poe:
Dato che nel racconto viene descritto un arazzo allora ho pensato di ispirare la tematica simbolica del racconto proprio simulando ,sullo sfondo di una tela, una pittura ad olio(tipico dei romantici coevi a Poe) su un arazzo...

Immagini, Poesie e Racconti dell'Autore li trovate su:

http://blogmetropo.blogspot.com/

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

QUESTIONI DI PROSPETTIVA
di Natalia Gennuso

C'è qualcosa di anormale oggi nel comportamento di Fred, lo vedo dal suo modo di fare, qualcosa gli sta sfuggendo di mano.
Cammina su e giù per la cucina a grandi passi, ha la manica della camicia sporca di rosso, dall'odore sembra sangue.
«Non doveva andare così, non avrebbe dovuto alzare la voce con me, le donne sono tutte uguali» lo ascolto in silenzio, rifugiato in un angolo della camera.
Sono terrorizzato, so bene che lui non mi farebbe mai del male ma ha quella strana e malsana luce negli occhi che non gli vedo da circa due anni.
«E adesso? Che cosa faccio?» borbotta tra sé e sé.
Indietreggiando faccio rumore e lui sposta subito lo sguardo su di me, non si era ancora accorto della mia presenza.
«Dai su, non guardarmi così, mi fai sembrare un mostro», porto subito gli occhi verso il basso, «adesso sembra che tu abbia paura di me, non ti ho mai fatto del male, quindi non assumere certi comportamenti!»
Questo è vero, in sei anni della mia vita non mi ha mai fatto nulla, mi ha sempre dimostrato il suo amore.
Si avvicina lentamente a me, mordo la lingua tra i denti per evitare di emettere squittii di paura.
«Sei fantastico sai James? Non mi hai mai tradito, né hai mai fatto la spia, perfino quando la zia è venuta a trovarci due anni fa il giorno di Natale non ti sei scomposto» deglutisco e lo guardo di sfuggita.
Si allontana da me e si toglie la camicia sbottonandola in maniera accurata, quasi maniacale. Fa parte del suo carattere, tutto deve essere fatto con il massimo della precisione, non sono contemplati errori o improvvisazioni.
Quando però è lui a improvvisare, dato il suo temperamento da testa calda, va nel panico.
«Adesso metto questa a mollo, ne indosso un'altra e torno in ufficio per il turno pomeridiano, tu fa la guardia al sacco che ho messo nel garage sul retro, intesi? Puoi già andare a familiarizzarci»
L'ultima volta che ha messo qualcosa in garage si é poi rivelata una partita di carne datagli dal macellaio con cui mi ha fatto polpette e hamburger, almeno così mi ha detto.
Mi reco sul retro con passo lento.
Appena attraversata la soglia l'odore di sangue fresco colpisce il mio naso facendomi voltare dall'altro lato.
É ben chiuso, non c'è verso di affacciarsi dentro per controllarne il contenuto, c'è solo un piccolo foro da cui fuoriesce un rivolo di sangue.
«Hey, non penso si muoverà o risveglierà, dai solo un occhiata nel caso servisse. Ah, il tuo spuntino è in cucina e i tuoi giochi in salotto», sorride, «spero di trovarti ancora sveglio quando torno dal lavoro, ciao angioletto», mi abbraccia ed esce di casa facendo tintinnare allegramente le chiavi.
Ha avuto un altro dei suoi tipici cambi d'umore, molto probabilmente ha trovato la soluzione al suo problema.
Emetto un sospiro di sollievo e vado in cucina a mangiare il mio spuntino pomeridiano; non si é mai dimenticato di prepararmelo, mi sorprende ogni giorno di più.
Lo prendo dal ripiano e vado a mangiarlo sul divano, spaparanzato su due cuscini imbottiti che portano i segni della mia infanzia.
Dopo aver ripulito anche le briciole cadute a terra vado a controllare quali giochi ha portato giù dalla mia camera: un peluche, dei cubi di legno e una pallina pazza. Le ho sempre adorate, sono veloci e imprevedibili, non si stancano mai.
Circa ogni mezz'ora vado a dare un occhiata al sacco, ho anche provato a spintonarlo appena ma non ha reagito.
Muoio dalla curiosità di conoscerne il contenuto.
Le ore passano e mi sto annoiando, ho giocato con tutti gli oggetti che avevo a disposizione e adesso sono stanco, credo che andrò di sopra a fare un pisolino.
Sono a metà rampa di scale e guardo l'orologio, papà sarà a casa a breve, mi ha dato un compito, una responsabilità, non posso deluderlo.

Ridiscendo i gradini e torno in garage, mi siedo in un angolo e guardo dritto davanti a me.
Di tutta la casa questo è il luogo che più mi mette a disagio.
Fred lavora in ufficio e non ha hobby, quindi non mi sono mai spiegato la grande collezione di oggetti per il fai da te che tiene qui dentro.
Inoltre apre di rado la porta o la finestrella, l'aria è sempre stantia.
Il rumore della sua macchina nel vialetto mi riporta alla realtà, corro in cucina e quando entra sorridente gli salto quasi addosso tanta é la felicità di vederlo.
Chiude a chiave la porta e mi abbraccia.
«Ciao campione! Oh, vedo che hai apprezzato lo spuntino, che bravo. Hai anche giocato, devi essere stanco»
Più per necessità che per casualità sbadiglio e lui scoppia a ridere.
«Dai vieni, andiamo di sopra è ora della nanna»
Andiamo su insieme e mi mette a letto, mette sotto le coperte il mio peluche preferito e mi accarezza il viso.
«Buonanotte»
Esce e chiude la porta a chiave, dice che è per proteggermi.
Crollo subito dopo.
Durante la notte mi sveglio più volte per pochi secondi e sento strani rumori, sta usando gli attrezzi, anche volendo non posso uscire di qui.
Do una regolata alla mia curiosità e chiudo gli occhi.
Ed è subito giorno.
La chiave scatta nella serratura e Fred compare sulla soglia sorridente.
Sono intontito dal sonno, non riesco a uscire dal letto, il calduccio sotto le coperte è meraviglioso.
«Dai su pigrone», viene da me e mi prende in braccio portandomi al piano di sotto.
C'è un profumino delizioso.
Mi poggia finalmente al suolo e mi sgranchisco le gambe, esco a prendere una boccata d'aria ma il pensiero del sacco ritorna prepotente nella mia mente.
Rientro subito e corro in garage, è sparito e con lui anche la macchia di sangue.
«Ti aspettavi di trovarlo ancora lì, eh? Sei stato molto bravo a tenerlo d'occhio ma adesso è tutto okay, ho risolto. Vedrai, sarà speciale come la sera di Natale di due anni fa, ricordi?
Saremo solo noi due e un pasto da re»
Emetto un gridolino di gioia che lo fa ridere.
Dopo quindici minuti il pranzo è servito.
Poggia la mia ciotola per terra, è stracolma di carne.
«Caro James, sei fortunato, hai un padre che ti vuole bene, che ti cresce, che ti vizia. Sentire la tua gratitudine mi appaga, non come faceva mia moglie. Si lamentava dalla mattina alla sera.
Il giorno di Natale ha avuto da ridire sul polpettone che avevo preparato, ricordi?
Ho dovuto buttare il mio maglione beige preferito, il sangue è difficile da pulire, ma tu, dopo che lei ha buttato la cena per terra l'hai mangiata con una tale gioia che mi ha colmato il cuore di felicità.
Ma era poco e meritavi di più.
E' stato impegnativo ridurre Marien in pezzi così piccoli data la sua stazza, ma devo dire che la cottura è stata sublime»
Mentre mangio lo ascolto parlare in silenzio.
«E rieccoci qua, oggi ti ho portato la stessa specialità, stavolta cotta alla piastra, come ti sembra?»
Ho praticamente pulito la ciotola e la trascino da lui chiedendo timidamente un bis che è felicissimo di darmi.
«Tu sì che mi dai soddisfazioni, dopotutto il cane è il migliore amico dell'uomo, no?»

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

FREDDO
di Gabriele Luzzini

Freddo. Tanto freddo. E tutto quello che sento. Il gelo che mi scava le ossa. Il mantello logoro che indosso sembra non riuscire a scaldarmi.
Come vorrei il calore di un focolare, quei ceppi ardenti che sprigionano scintille. Come lucciole di fuoco.
Non voglio allontanarmi da questa zona, però. Tutti i miei ricordi sono legati a questi boschi immensi, a queste rocce millenarie che mi hanno visto nascere.
Sento così freddo… Mi sembra quasi di non riuscire a respirare. Eppure il vento ha smesso di soffiare e i suoi gelidi fendenti si sono chetati.
Mi muovo passo dopo passo. Sto vagando senza una precisa destinazione. Chissà, forse qualcuno si impietosirà e mi accoglierà tra solide pareti di legno.
E' tutto quello che cerco. Un riparo. Un posto dove potermi fermare e pensare. Capire cosa è accaduto. E' così difficile riuscire a mettere in fila i pensieri adesso. Il freddo sta offuscando tutto nella mia mente.
Mi appoggio a un albero per cercare di superare lo stordimento. Sento la corteccia ruvida sotto le dita. Sembra un sogno assurdo. Tra poco mi sveglierò e mi troverò al sicuro sotto una pelliccia, nella quiete della mia capanna. E non avrò più così tanto freddo. Mi girerò e vedrò mia moglie Solveig assopita accanto a me. Sì, sono certo che andrà così.

***

Mi sto illudendo… E' questa la realtà. Devo accettarla e cercare di proseguire. Non mi posso fermare. Procedo finché sarò in grado.
Se almeno non ci fosse tutta questa neve nella quale affondo fino alla caviglia.
Sì, forse il freddo arriva da lì, dai piedi. Cosa diceva mio nonno?
E' sufficiente tenere le estremità al caldo e così il gelo non farà paura.
Pover'uomo… Trafitto da una spada nel corso di un'incursione. Ero ancora bambino quando morì. Eppure mi ricordo ancora quelle sue parole. E la voce arrochita con la quale me le disse.
Cerco di tenere le mani sotto al mantello, ma i calzari ormai sono fradici.
Ho sempre più freddo. Ma so che non mi ucciderà.
Sento ancora il sapore di terra in bocca. E vedo lo sguardo terrorizzato del giovane Leif, quando mi ha incontrato vicino al fiume questa mattina. Mio figlio. Ho la consapevolezza che non lo potrò mai più riabbracciare. Ha gridato 'Gjenganger!' ed è fuggito via. Nella mia lingua significa '*Colui che cammina ancora'*.
Ma non ho memoria di come e quando sono morto.

Sulla figura del Gjenganger, il Non-morto della tradizione scandinava,
si rimanda all'articolo dell'Autore a *pagina 17*

Articoli, racconti e poesie dell'Autore li trovate su:

La Soglia Oscura
Tutto ciò che è Insolito

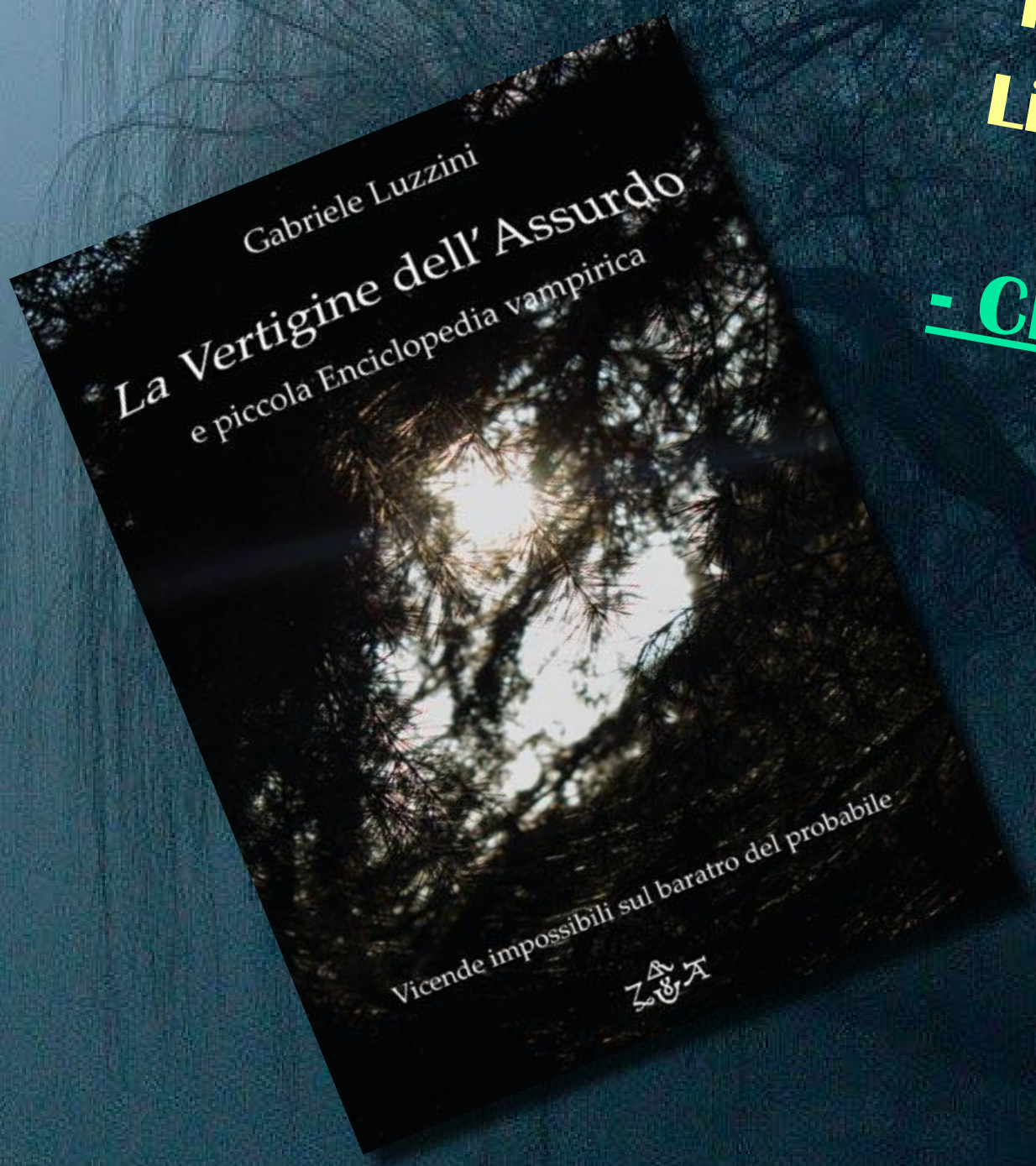
La Soglia Oscura

Oppure sul sito personale:

Gabriele Luzzini
Parapsicologo e Scrittore

Gabriele Luzzini

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO



E-BOOK
e
Cartaceo
disponibili
nelle migliori
Librerie Online

- CLICCA QUI -

Gabriele Luzzini

LA VERTIGINE DELL'ASSURDO

e piccola Enciclopedia vampirica

Vicende impossibili sul baratro del Probabile

Spettri di navi maledette, luoghi infestati, creature emerse da chissà quali abominevoli dimensioni e l'insolito che si insinua placidamente nel quotidiano, avviluppandolo con inquiete spire pulsanti.

Benvenuti nell'Assurdo. La sentite la vertigine?

SFIORANDO L'INDIA – Parte 4°
(Mandu, un'altra India)
di Ginevra Colli

Provo a farvi intravedere cosa potrebbe essere l'India.
Un paese immenso, non per la vastità geografica, ma per quello che essa contiene.
In realtà nemmeno io la conosco. L'ho sfiorata, spiata, annusata.
Dopo una prima volta, sono tornata, ma il pezzetto di cuore che ho lasciato in questo paese incredibile, caotico, rumoroso, maleodorante… non l'ho più trovato.
Sarò costretta a farci ritorno.
Qualche stralcio del mio diario, qualche immagine rubata.

Saliamo sul piccolo autobus che ci porterà a destinazione: Mandu.
La strada, dopo più di un'ora di viaggio, inizia a salire tra panorami di montagna davvero belli.
Riconosciamo Mandu quando davanti ai nostri occhi si materializzano architetture che parlano di Islam.
Mandu infatti è un'antica città afgana.

Siamo catapultati in un'India nuova e antica allo stesso tempo.
Entriamo in quello che resta di un palazzo afgano. Le linee ci portano a metà strada tra Europa e Medio Oriente.
Archi, linee curve eleganti, ma severe. Tutto in pietra scura.
All'interno, anche se il soffitto spesso è sfondato, regna una frescura che mi rigenera. Penso a quanto erano ingegnosi gli antichi architetti, aria condizionata senza corrente elettrica.
Vago da uno spazio all'altro passando attraverso vani di porte decorati in pietra rosa.
Usciamo dalla parte opposta rispetto all'entrata, un gruppo di indiani ci saluta in modo chiassoso. Sgattaioliamo verso l'edificio successivo, sembra una piccola moschea, di quelle senza cupola, solo con il colonnato aperto.
Ci avviciniamo poi ad una costruzione cilindrica sovrastata da una cupola, all'improvviso ci appare, molto più in basso rispetto al livello del terreno, un bacino d'acqua che, per effetto dei riflessi, risulta essere verdissimo. Una donna in fondo alla scalinata fa il bucato. Un gruppetto di ragazzini urlanti si tuffa dall'alto chiedendo di essere immortalati dalle nostre macchine fotografiche.

L'edificio principale, un palazzo principesco, è lungo più di cento metri e largo circa dodici. E' il palazzo delle mille e una notte, anche se spoglio e privo delle decorazioni che sicuramente erano presenti in origine.
Piscine in marmo rosa a forma di fiori con gradini digradanti, finestre adorne di archi.
Su uno dei due lati lunghi il palazzo si specchia in un grande bacino d'acqua intorno e nel quale sorgono altri numerosi edifici.
Non manca nemmeno il classico bagno turco con la cupola bucherellata.

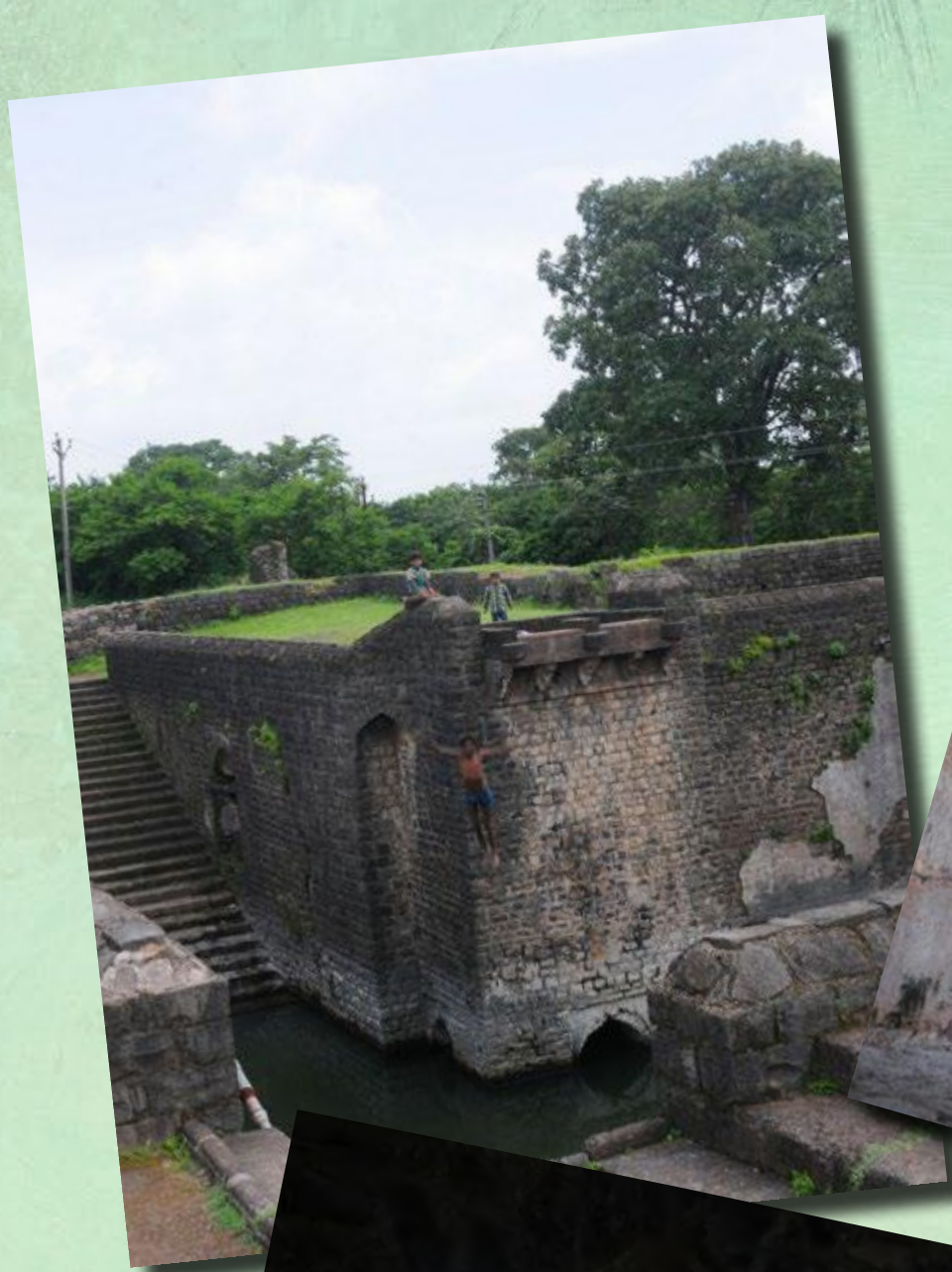
Siamo i soli europei e il numero degli indiani cresce a dismisura. Ogni due passi siamo obbligati a fermarci per posare davanti a decine di obbiettivi… alla fine… scappiamo!

Usciti dal sito, davvero ricco e interessante, ci dirigiamo verso l'antica moschea. La più antica dell'India,
Sono affascinata, ma non è cosa nuova, Deve esserci qualcosa, nella mia antica storia, che rimane legato per qualche misterioso motivo, al mondo islamico.
Qualcosa che mi parla a livello sensoriale. E' come tornare a casa. Come trovare un posto che ha il mio stesso respiro.

Tutto intorno a noi è rosa. La pietra delle colonne, delle volte, del pavimento, della luce che da essi si diffonde. Sono incantata.

Passando per uno stretto corridoio sorpassiamo il colonnato per approdare in un nuovo giardino con

al centro la moschea vera e propria. Base quadrata (simbolo della terra) e cupola sferica (simbolo del cielo).
Entriamo, ma dobbiamo uscire quasi subito perché siamo praticamente soffocati da turisti indiani che vogliono posare con noi, ma non tutti insieme… uno alla volta!



L'intero Reportage su:

La Soglia Oscura
Tutto ciò che è Insolito

La Soglia Oscura

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

OUIJA

di Annamaria Ferrarese

1. Adesso.

Era da tanto tempo che non ripensavo a quel giorno che segnò la mia adolescenza.

Sollevo lo sguardo ad ammirare il cielo limpido, l'aria è tiepida, l'estate è quasi alle porte. Il sole è sempre stato capace di caricarmi di tanta energia positiva, anche oggi, sulla soglia dei 60 anni sento il sangue scorrermi nelle vene a darmi forza e buon umore. Ma non è stato sempre così.

Mentre districo le mie adorate rose dalla vite americana, che si risveglia dal freddo inverno, inevitabilmente mi pungo un dito e quel ricordo, che avevo celato nella parte più remota del mio animo, si risveglia prepotente, come il sangue che esce dal mio polpastrello. Il cuore mi si ferma per un attimo e il fiato è corto. Resto così, sul mio sgabello, mentre tutto, di quella notte d'estate, prende vita davanti ai miei occhi.

2.Il dono.

Era l'estate del 1972. La mia famiglia era solita campeggiare con altri amici in una florida pineta che si affacciava sul mare della costa meridionale della Sardegna. Bei tempi, quando ancora era possibile stare a contatto con la natura senza avere l'obbligo di appoggiarsi a campeggi organizzati, ma non divaghiamo.

Il nostro piccolo camping libero era composto da tre tende e quattro roulotte, messe in circolo. Al centro del bivacco i nostri padri avevano scavato una buca poco profonda dove la sera si accendeva un bel fuoco, che si usava per arrostire il pesce pescato durante il giorno, mentre noi ragazzine di circa quindici anni, ci divertivamo a raccontare storie di paura per spaventare i più piccoli. Le giornate passavano serene e spensierate, sdraiata al sole con le mie amiche a raccontarci le vicissitudini scolastiche o amorose finite con la scuola. Dopo cena ci allontanavamo dai genitori e dai più piccoli, con la scusa di una passeggiata, per fumarci una sigaretta di nascosto, che ognuna di noi era riuscita a rubare con maestria, dai pacchetti incustoditi dei nostri genitori. Fu durante una di quelle passeggiate che ci accorgemmo di un nuovo bivacco vicino al nostro, composto da una sola roulotte. Ci nascondemmo nei bassi cespugli per meglio osservare i nuovi venuti, nella speranza di vedere se ci fossero dei ragazzi. Eravamo divertite ed eccitate, ma l'unica persona che riuscimmo a vedere fu una donna, che avremo potuto scambiare per un uomo se non fosse stato per i capelli tirati in una crocchia. Deluse rientrammo al campo e raccontammo della sconosciuta. I nostri genitori ci intimarono di non allontanarci fino a quando non si fossero accertati di che gente fossero i nostri vicini.

La mattina seguente, tornate dal mare vedemmo quella donna parlare e ridere con le nostre madri, quindi era evidente che non fosse un pericolo. Le nostre passeggiate erano salve!
Presto sarebbe stato il mio compleanno, avrei preferito compiere gli anni in inverno per poter dare una vera e propria festa con i miei coetanei, ma dovevo accontentarmi, ed infondo mi andava bene anche così.
Come era solito in quell'occasione si allungava il fosso del fuoco perché doveva ospitare diverse graticole, da una parte pesci e gamberoni e dall'altra succulente bistecche e salsicce. Fu invitata anche la donna con suo marito. Lui ci metteva un po a disagio, era molto serio, parlava solo se gli si rivolgeva una domanda ed in più di un'occasione lo cogliemmo a fissarci con una strana espressione triste.
Anche quella sera io, Carla e Monica andammo a fare la nostra passeggiata. Eravamo solite fermarci a fumare, sedute in alcune pietre, all'inizio della spiaggia, protette alle spalle dai bassi e rigogliosi cespugli di lentischio. Uno schiocco di ramo spezzato ci mise in allarme e spegnemmo immediatamente le sigarette, aspettandoci di vedere da un momento all'altro il viso di uno dei nostri genitori fare capolino dai cespugli con aria severa. Riprendemmo a chiacchierare come se niente fosse per non destare sospetti. Ma con nostra sorpresa, si presentò la donna. Aveva dei logori jeans a zampa ed una camicia sbracciata legata con un nodo alla vita. Credo dovesse avere più di sessant'anni, a ripensarci ora.
-Buona sera signorine.- Ci salutò. -Non preoccupatevi del vostro piccolo segreto, con me è al sicuro.
-Buona sera, quale segreto? I nostri genitori sanno che siamo qui.- Rispose a tono Carla, la più scaltra fra di noi.
-Non lo metto in dubbio, ma sono sicura che non sanno di quelle.- Ed indicò il mozzicone accanto a lei, che ancora brillava. Nella fretta non lo aveva spento bene.
Restammo in silenzio, colte sul fatto.
-Tranquille. Volevo farti un piccolo regalo Ester.- Mi disse porgendomi una scatola. Pensai si trattasse di una scatola di cioccolatini, ma era troppo pesante per esserlo.
-Grazie, non doveva.- Dissi prendendolo.
-Ho pensato di non dartelo prima, perché non so se i tuoi approverebbero. Sta a te decidere se dirglielo o meno.- Ci sorrise e se ne andò.
Aspettammo di non sentire più i passi, per buttarci a strappare la carta che avvolgeva quel misterioso regalo.
-No, non posso crederci! Una tavola ouija!- Ne ero entusiasta. Le mie amiche mi guardavano con invidia.
Ne eravamo affascinate. Quante volte avevamo provato ad invocare gli spiriti cercando di riprodurla su un foglio, usando un bicchiere come planchette. Ma naturalmente il bicchiere non si era mai spostato di un solo millimetro. E ora, tra le nostre mani c'era una vera tavoletta ouija!
-Non credo che tua mamma te la lasci tenere.- Disse Monica.
Aveva ragione.
-E noi non glielo diremo!- Aggiunse Carla.
-Lo so. Come faccio a tenergliela nascosta? Fossimo a casa, sarebbe più semplice, ma nella roulotte…-
-Troviamo un nascondiglio nella pineta, e quando sarà il momento di andarcene, troveremo il modo di nasconderla.-
La proposta di Carla fu accolta con fervore, ed iniziammo subito la ricerca di un posto sicuro per il nostro tesoro, per il mio tesoro.
Prima di ricoprire la tavola con gli aghi di pino secchi che facevano da tappeto alla pineta, d'istinto presi la planchette e la incastrai nella cintola dei pantaloncini.
-Questa la tengo con me, non voglio che vada perduta.- Ma la ragione non era quella. Era un esigenza. Volevo tenerla, osservarla, ammirarla.
La mattina seguente mi alzai prima delle mie amiche, per raggiungere l'accampamento della donna che mi aveva fatto un dono così speciale. Non c'erano più. Ne rimasi delusa, avrei voluto chiederle il perché di quello specifico regalo e se lo aveva comprato per me o se era il suo. Insomma avrei voluto maggiori informazioni e magari qualche consiglio per usarla. Tornai indietro. Carla e Monica facevano colazione al tavolo.
-Dov'eri finita?- Mi chiese sottovoce Monica.
Ma io non le risposi, andai invece da mia madre, che sistemava la caffettiera sul fornelletto a gas.
-I nostri vicini non ci sono più.- Dissi buttandomi sull'amaca.

-Si, lo so. Sono partiti all'alba. Brava gente.-
Quindi lo sapevano, non erano fuggiti misteriosamente nella notte. Raggiunsi le mie amiche alle quali raccontai il motivo della mia assenza.
-Dove lo tieni?- Mi chiese Monica.
Sollevai un lembo della canottiera e lasciai intravedere la punta della planchette incastrata nel costume.
Raggiunta la spiaggia, ci sdraiammo al sole. Avremmo fatto la prima vera evocazione, quella notte. Ma l'eccitazione iniziò a scemare in me col calare della sera, non mi sembrava più una buona idea ed era d'accordo anche Monica. Ma Carla non sentiva ragioni.
-Avanti ragazze, che vi prende? Sono scemenze. Facciamolo!-
-E se non lo fossero? Non è un foglio è una vera tavola e questa non è un bicchiere!- Esclamai mostrando il cursore che tenevo in mano.
-Su dai, solo una volta.- Insistette.
-Ok, ma potremmo evitare di farlo di notte?- Propose Monica.
Ci trovammo d'accordo. Del resto non c'era scritto da nessuna parte che la tavola ouija dovesse essere usata esclusivamente con le tenebre.
Il mattino seguente feci finta di accusare un forte mal di testa e le mie amiche, come da programma, si offrirono di farmi compagnia, così genitori e piccoli scesero in spiaggia. Sapevamo che le mamme non avrebbero tardato a risalire all'accampamento per via del pranzo, cosi Carla recuperò la tavoletta e ci raggiunse nella mia roulotte dove l'aspettavamo agitatissime.

3. Linfa

Sistemammo la tavoletta al centro del tavolo e ripassammo le regole base del suo utilizzo. In coro avremmo invocato gli spiriti e mai in nessun caso avremmo staccato le dita dalla planchette prima di aver salutato lo spirito che ci fosse venuto a trovare.
Ci eravamo appuntate il rito da enunciare, studiandone attentamente le parole, perché fosse fluido, breve, ma che soprattutto non risvegliasse spiriti maligni.
Così col dito indice e medio della mano destra posati sul cursore, iniziammo.
-Spiriti amici noi vi invochiamo, spiriti amici noi vi aspettiamo. Apriamo la porta che ci separa, dicci chi sei con scrittura chiara!-
Restammo così immobili per un minuto e decidemmo di ripetere il verso, ma non successe nulla.
– So io come fare, ho letto da qualche parte che bisogna fare una piccola offerta per attirarli, ed è bene che ci sia un contatto tra di noi, come nelle sedute spiritiche.- Asserì Carla.
Mi chiese dove mia madre tenesse la scatola del cucito, io le indicai uno sportellino proprio sopra la sua testa. Senza perder tempo cercò un ago e si rimise seduta davanti a noi.
Io e Monica ci scambiammo uno sguardo interrogativo, mentre Carla si pungeva un polpastrello della mano sinistra facendo scendere alcune gocce di sangue sulla lente della planchette, che si espansero come acqua.
-Ma che fai, sei impazzita?- Le chiesi spaventata.
-Ssssh!- Mi ammutolì.
Poi mise di nuovo due dita sul cursore e posò la mano sinistra sulla spalla di Monica e ci invitò a fare la stessa cosa. Vedevo il suo dito, che ancora sanguinava, sporcare la pelle della mia amica e quando mise la sua mano sulla mia spalla la sentii freddissima. Feci altrettanto posando la mia sulla spalla di Carla, per chiudere il cerchio. Dopo un sonoro sospiro, recitammo un'altra volta il verso.
-Spiriti amici noi vi invochiamo, spiriti amici noi vi aspettiamo. Apriamo la porta che ci separa, dicci chi sei con scrittura chiara!-
Sentii un brivido freddo salirmi lungo la schiena quando la planchette sotto le nostre dita iniziò a muoversi, consapevoli di ciò che stava accadendo, facemmo attenzione a non togliere le dita dal cursore e tanto meno lasciarci le spalle, alle quali ognuna di noi si aggrappava con disperazione. Non sapevamo con esattezza ciò che sarebbe successo spezzando la catena, sapevamo solo che era male e questo ci bastava.
La planchette si fermò brevemente su nove lettere e poi si fermò del tutto.
"Ciao Sofia"
Sgranammo gli occhi e guardammo Carla che impallidiva, nonostante l'abbronzatura. Sofia era il suo secondo nome e solo una persona la chiamava così, noi l'avevamo sentita tante volte.

-Nonna?- Domandò mentre il mento aveva iniziato a tremarle.
“Si”
-Mi manchi…- due grossi lacrimoni scivolarono sulle guance.
“Anche tu”
Avevo sentito dire che spesso gli spiriti mentivano e nonostante l’agitazione e la paura mi attanagliassero il ventre, parlai con lei.
-Ciao, mi riconosci?- Dissi in un filo di voce.
“No”
-Sono Ester.-
“No”
Non era possibile, nonna Sara ci conosceva tutte fin da piccole, era sempre venuta in campeggio con noi fino all’estate prima, e tante volte ci aveva fatto da baby sitter quando i nostri genitori decidevano di andare a cena fuori. Quella non era lei.
Guardai Monica incitandola a fare lo stesso.
– Ciao sono Monica, mi riconosci?-
“No”
-Mi chiamavi moscerino, ricordi?-
“No”
Carla era sempre più pallida e le sue labbra stavano diventando blu. Anche il colorito di Monica iniziava a cambiare e sentivo la sua mano trasmettermi il gelo sulla spalla.
“Sofia verrai da me”
-Cosa?- Chiesi in un filo di voce.
“Sofia verrai da me”
Vidi Carla perdere conoscenza, ma stranamente le sue dita e la sua mano restavano al loro posto, eppure il suo mento si appoggiava sul petto pesantemente. Anche Monica iniziava a dare segni di debolezza, ed anch’io mi sentivo strana.
Decisi di recitare il rito che avevamo stabilito per interrompere il contatto.
-Spirito amico che ci hai trovato, spirito amico che ci hai parlato. In armonia ti salutiamo, per noi la vita… per te la pace.-
L’incantesimo si sciolse, Carla lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Era svenuta. Mentre Monica cercava di riprendersi, io presi il viso ci Carla Sofia tra le mie mani cercando di svegliarla.
-Carla, ehi Carla! Dai svegliati ti prego!-
La sua pelle era umida di sudore ed era fredda come un cadavere. Iniziai a piangere scrollandola, quasi con cattiveria e proprio quando pensavo che stesse morendo, aprì gli occhi.
Piansi più forte abbracciandola, anche Monica singhiozzava, pallida come un cencio.
-Cosa è successo? Mi gira la testa…-
Ricordo che restammo abbracciate a piangere per un bel pezzo, scosse da quella tremenda esperienza con l’Altro Mondo.
Decidemmo di non raccontare nulla e seppellimmo la tavola Ouija nella spiaggia, maledicendo la donna che me l’aveva donata.
Purtroppo la tavoletta, non so come, mi seguì. Quando entrai nella mia camera, rientrati dal campeggio, lei era li aperta sul mio letto col cursore che andava da una parte all’altra su alcune lettere.
Avrei voluto urlare, ma dalla gola non mi usciva un fiato, provai a muovermi per raggiungere mia madre al piano di sotto ma le mie gambe non si muovevano. Sentì squillare il telefono di casa e la voce di mio padre rispondere. Lo sentii dire qualcosa a mia madre che immediatamente gridò e scoppiò in lacrime.
Che diavolo stava succedendo? Il cuore mi batteva forte, come adesso, mi ripresi e corsi giù per le scale.
La scena che vidi, non la scorderò mai…
Mia madre piangeva disperata sul pavimento mentre mio padre cercava di sollevarla, sussurrandole qualcosa. Si accorse di me sulla porta della cucina e mi guardò, anche lui piangeva.
-Ma che c’è? Che succede?-
E allora seppi.
Di rientro dal campeggio la famiglia di Carla aveva avuto un incidente stradale con un’autocisterna, la mia amica morì sul colpo.

Corsi in camera singhiozzando, mio padre mi chiamò, ma non mi seguì.
Mi avvicinai alla tavoletta sul mio letto col cursore sempre in movimento.
“Silenzio, silenzio, silenzio…”
Dopo che lessi, il cursore si fermò, la tavoletta si chiuse a libro su di esso e tutto si fermò.
Non ho ricordi del momento in cui la nascosi in un baule di vecchi giochi, ma è ancora li, nella mia soffitta.
Non so perché ma sono sopraffatta dal panico, nella mia mente scorrono le immagini dei visi sorridenti delle mie amiche, ma c’è un altro viso che sorride, leggermente sfuocato che non riesco a riconoscere.
La paura mi costringe a mettere a fuoco.
-Valentina!-

4. Il dono.

Mi alzo a fatica dallo sgabello, per raggiungere la soffitta, perché vedo il viso di mia nipote? Cosa voleva quella maledetta tavoletta da lei?
Davanti al baule che la contiene mi inginocchio e con mani tremanti lo apro.
La tavoletta è li, sopra vecchie bambole e spelacchiati pupazzi. E’ aperta e il cursore è veloce sulle lettere che formano il suo nome: “Valentina”
-Maledetta, che cosa vuoi da lei!-
“Valentina verrà da me”
-No! Prendi me, prendi me!-
“No”
“Valentina verrà da me”
-No ti prego, qualunque cosa, ma non lei… per favore, non lei…- Piango.
“Donami”
Il cuore mi si ferma, per poi riprendere a galopparmi in petto. Ricordo il viso della donna che, con un sorriso, mi dona la tavoletta. Devo fare come lei, non mi importa a chi succederà, ma non alla mia nipotina.
Sono le 14,25, sono sul treno per Sassari. Tra un paio d’ore farò felice una ragazzina con uno straordinario “Dono”.

Questo e altri racconti li trovate su:

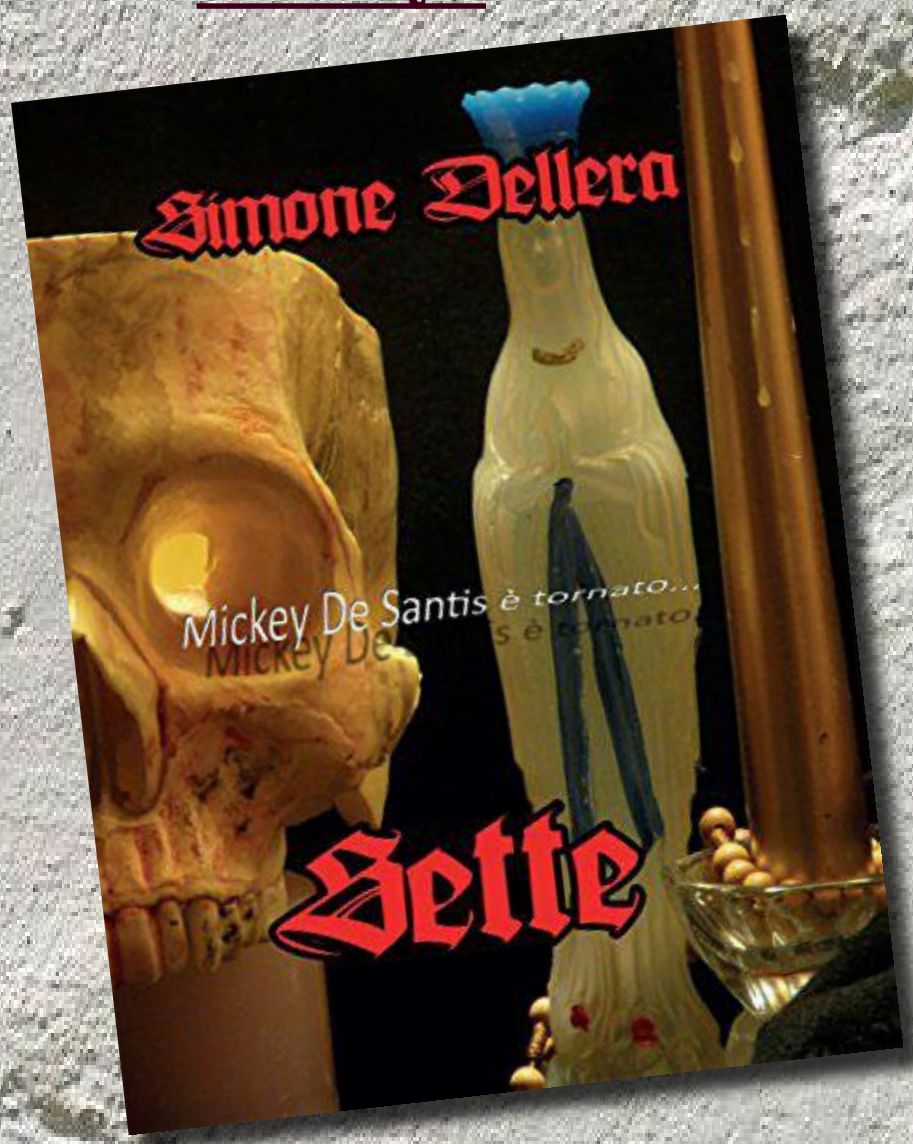
Anna Maria Ferrarese

Pagina dell’Autrice

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

Clicca QUI

Clicca QUI



la Trilogia di Mickey De Santis

Clicca QUI

Dall'inconfondibile e preziosa penna di Simone Dellera

IL BACIO DI ARLECCHINO

di Sandro D. Fossemò

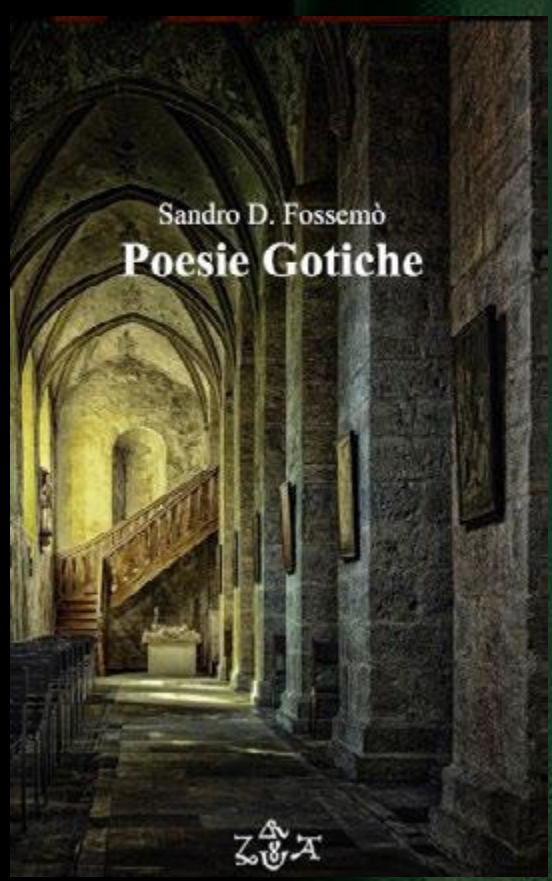
Il racconto è stato adattato alla ambientazione carnevelasca del bergamasco, esattamente in un borgo medioevale della valle Brembana, nel cuore della Lombardia.
La tradizione popolare dice che la famosa maschera di Arecchino proviene proprio da quelle parti. Il racconto narra di un amore spezzato da un improvviso incidente, dove lo sposo vestito da Arlecchino ritrova per strada la maschera bianca della sua innamorata, ormai morta per la disgrazia avvenuta. Il fascino del racconto consiste ,però,che il protagonista non comprende l'atteggiamento solitario e oscuro di Arlecchino fino al punto che si viene a creare un' atmosfera surreale e magicamente tetra, ma nella tradizione letteraria del romanticismo nero. Spero di aver reso l'idea.

In questo periodo carnevalesco, mi chiedo come passerò le giornate con le ondate di gelo tra le strade strette del borgo medioevale di Cornello dei Tasso, in cui abito. Temo che finirò senz'altro per trascorrere il tempo come sempre: con la noiosa festa da ballo, con i soliti quattro amici e con tanta gente così insignificante nel modo di essere e così chiusa nel loro giro di conoscenze da riuscire a rendere l'ambiente del locale incredibilmente monotono e ostile. Per fortuna, vivo nel cuore della Lombardia, tra questi meravigliosi vicoli, chiese e piazzette rustiche delle antiche località del bergamasco, disseminati nella verde valle Brembana; i quali sono attraversati, in questi giorni di festa, continuamente da originali maschere in stile veneziano che intonano perfettamente con i ponticelli, le arcate dei porticati e i mattoncini delle case d'epoca. I vestiti carnevaleschi, durante le serate danzanti o gli spettacoli teatrali, calzano perfettamente con l'architettura medioevale in un modo molto tradizionale e vivace che sembra quasi di vedere tanti quadri in movimento, appesi a dei muri multiformi.
Anche se l'inverno non è ancora finito , non mancano alcuni gradevoli e improvvisi leggeri colpi di soli primaverili che lasciano però il posto a venticelli un po' freddi, purtroppo sempre frequenti in un cielo grigiastro. A tarda sera, noto dalla finestra appannata di casa mia la luce blu e lampeggiante di un' ambulanza non molto lontana. Mi avvicino fino a poggiare il naso sul vetro ma non riesco a vedere bene, allora giro la maniglia e apro la finestra per osservare quello che accade ma appena guardo fuori mi accorgo che non c'è più nulla o meglio solo una maschera bianca che ritrae un viso femminile, caduta su una strada bagnata da una leggera pioggia e coperta di coriandoli, in un incrocio buio e solitario, illuminato dalla luce di un lampione abbandonato. Mi chiedo se c'è stato un grave incidente e spero che non sia successo niente di brutto alla vittima. Proprio quando sto chiudendo la finestra intravedo una mascherato giungere dalla strada. Indossa l'abito di Arlecchino e piano piano cammina verso la maschera rimasta sulla strada. Si ferma e la osserva pietrificato per una decina di secondi. Dal modo in cui si muove sembra spaventato. Lo sconosciuto visitatore tocca alcune macchie di sangue schizzate sull'asfalto e poi barcollando un po' sfiora con le dita il viso della bianca maschera come se volesse accarezzarla.
Rimango scioccato per quello che vedo e penso che quell'uomo sia davvero completamente pazzo. Non posso andarmene e lasciare che quel matto continui a stare lì. Provo ,quindi, a chiedergli: – Ma cosa stai facendo? Chi diavolo sei?!- Il travestito si ferma un attimo e tremante alza la testa verso di me ma non riesco a riconoscerlo perché il suo viso è coperto fino al mento da una maschera nera che rappresenta un viso grottesco. Come se non avessi detto nulla, il misterioso Arlecchino si volta di nuovo in basso e torna a guardare fisso verso quella maschera macchiata di sangue. La gocce d'acqua della pioggia rendono le macchie simile a delle lacrime rosse che scendono dalla cavità nera dei grossi occhi della maschera fino alle guance bianche, in un contrasto cromatico poetico e tenebroso allo stesso tempo. Trascorso qualche minuto, succede davvero l'impensabile. Arlecchino china la testa e con il viso della sua maschera nera si avvicina molto a quella bianca. Lentamente, egli poggia le sue labbra su quelle della maschera e la bacia dolcemente, così intensamente e durevolmente da esprimere una gelida e triste tenerezza.

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

EBOOK GRATUITI
(Autori sulla Soglia)

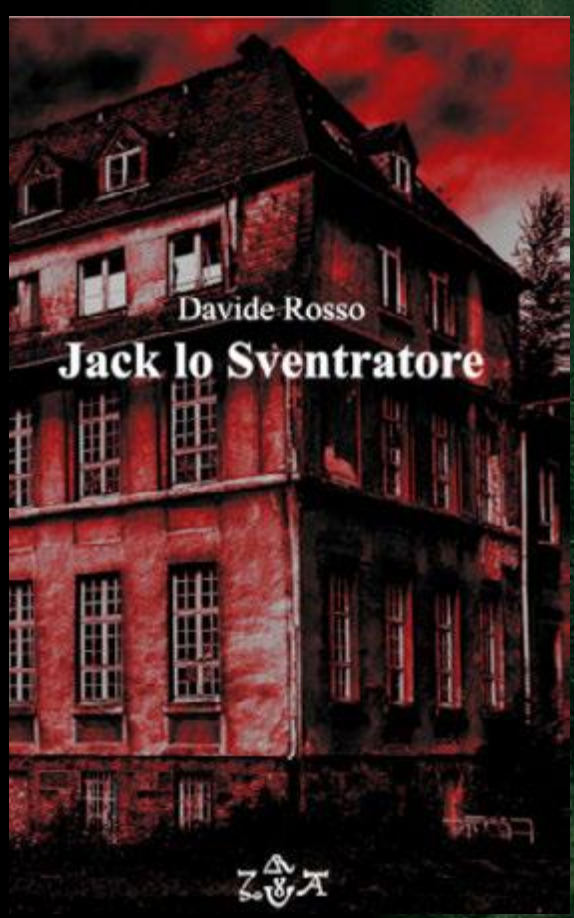
Clicca sulla copertina
e accedi alla pagina dedicata
per il download gratuito



Sandro D. Fossemò
Poesie Gotiche

Gabriele Luzzini
Milano dei Misteri
Percorsi inusuali nella Metropoli

Annamaria Ferrarese
Il Paese Maledetto
e altri Racconti



Davide Rosso
Jack lo Sventratore

Simone Dellera
Ho arrestato un'ombra

Sandro D. Fossemò
Il Terrore Cosmico da Poe a Lovecraft

Clicca **QUI**
per tornare al
SOMMARIO

"Io me lo leggo" collana dedicata ai romanzi di ambientazione storica della CE PUBME.

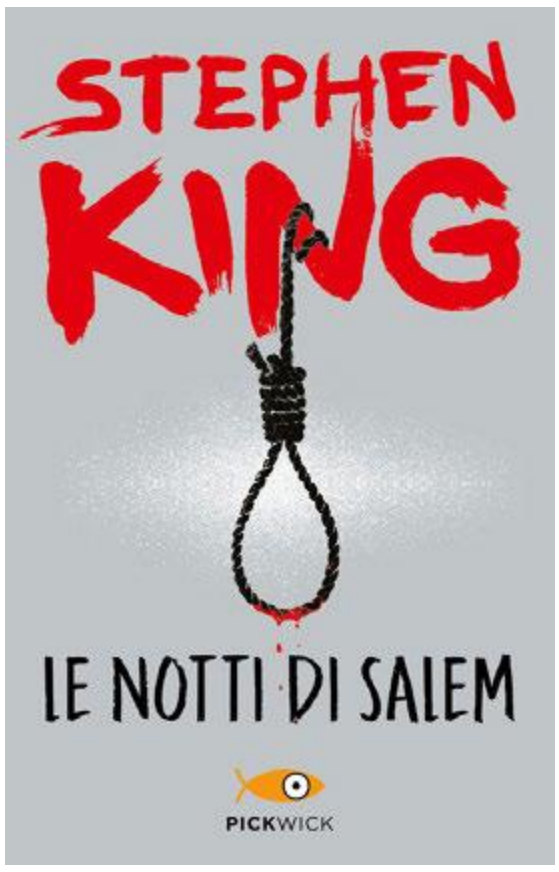
Direttrice **Monika M.**
Il numero di like e di followers a me non interessa!
Per esser pubblicati da IO ME LO LEGGO occorre essere abili scrittori!

Pubblico nuovi talenti scommettendo sulla loro bravura ed il mio intuito!
Da vorace lettrice pubblico unicamente manoscritti che mi entusiasmano,
del resto NON essendo una CE a pagamento possiamo permetterci di pubblicare solo i migliori!
E per ora ne abbiamo trovati veramente di bravissimi!

Per partecipare alla selezione basta inviare il file Word alla nostra email: iomeloleggo@yahoo.com
oppure dal sito https://pubme.me/iomeloleggo/

RECENSIONI DALL'ALTROVE
TO THE COURT OF THE KING
a cura di Simone Dellera

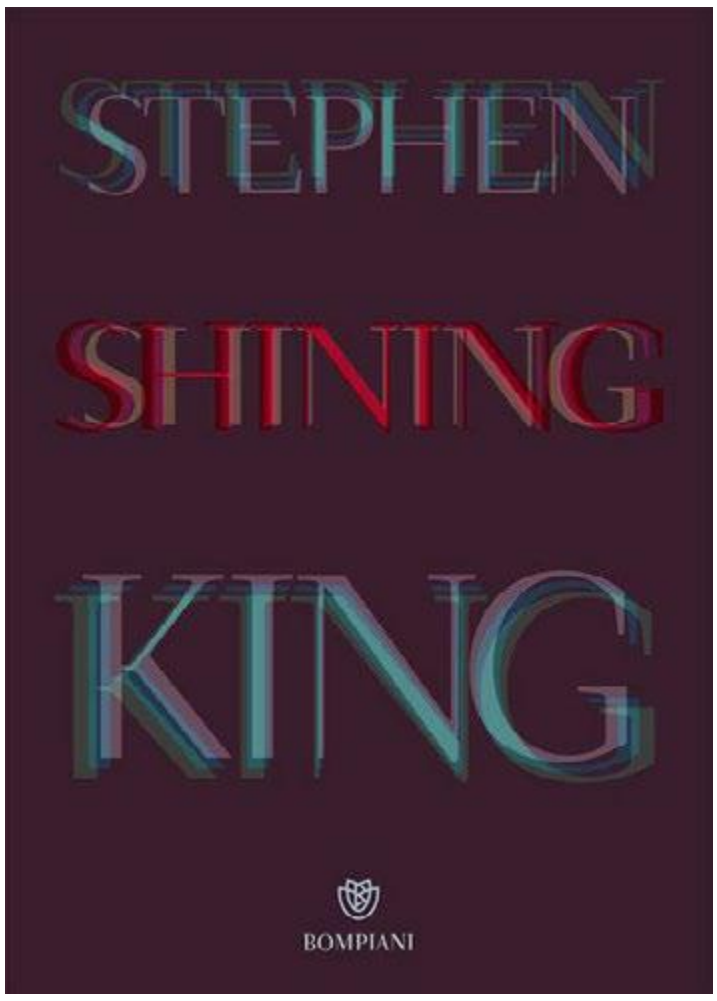
LE NOTTI DI SALEM
Di Stephen King 5/5
Quando i Vampiri Fanno Paura!!!



In effetti, si evince chiaramente che Salem's Lot è un'opera giovanile del Re, come lui stesso afferma nell'introduzione, ma non per questo priva di fascino. Inoltre, per il sottoscritto, è imprescindibile osservare, che finalmente anche se scritto molti anni fa, ci troviamo davanti a una "signora" storia… di veri Vampiri. Del resto, l'intento dell'Autore era di trasportare il Dracula di Bram Stocker in America. Scordiamoci quindi come la peggior tradizione odierna vuole, teen-agers dai canini troppo sviluppati che tendono instancabilmente a fraternizzare con suadenti ragazzine facili al sesso e alle morsicature, ma soprattutto che se vanno in giro in pieno giorno rendendo evidente la loro pelle rilucente al sole... ma per favore! Mancherebbe solo che bevessero esclusivamente latte da prominenti seni giovanili per nutrirsi ed evitare di morire.
Fatta questa premessa, il vampiro cui King sembra attingere è più quello cinematografico di Murnau, per il sottoscritto il miglior film sui vampiri di sempre, che quello di Bram Stoker. E sicuramente questa scelta, non fa altro che aumentare la tensione nel lettore.
King ti trasporta nel suo particolare mondo di fantasia, ma lo fa talmente bene che la "fantasia" diventa realtà assoluta, tramite personaggi perfettamente delineati come le semplici azioni che svolgono, descritti e descritte in maniera quasi maniacale. Non è poi cosi difficile pensare che molti dei suoi romanzi siano diventati lungometraggi, più o meno riusciti a seconda dell'estro del regista di turno. Le ambientazioni sono suggestive e descritte in maniera impeccabile. I dialoghi sono minuziosi ed esplicativi, ma in alcuni passaggi ho riscontrato - forse anche per colpa della traduzione? - di difficile interpretazione. Se nella prima metà del romanzo la narrazione può sembrare un po' lenta, dalla seconda in poi è un crescendo di azione e raccapriccio.
In definitiva, il romanzo proprio perché considerato un'opera giovanile, non curato allo stremo come gli altri dell'Autore, è più frizzante, anche se devo ammettere a volte un po' caotico... ma di sicuro impatto e lo ripeto... soprattutto dalla metà in poi, quando arrivano allo scoperto, i succhia sangue.
"Il bicchiere della staffa", assume la priorità di epilogo, raccontando un episodio in prima persona ben narrato e dal gusto gotico mischiato al moderno, chiudendo con più interesse il vero epilogo del romanzo.
Inoltre, a corredo del romanzo, troviamo un lungo racconto o romanzo breve, composto di lettere epistolari, che vuol essere un antefatto di tutti gli avvenimenti in precedenza letti nel romanzo "Salem's Lot", dal titolo: "Jerusalem's Lot". È interessante notare che la vicenda è spostata come centro dell'attenzione sulla casa, definita stregata, che acquista il ruolo di "personaggio principale". Non posso non menzionare Lovecraft in questa parte, e in particolare una lieve rimembranza a "I ratti nei muri" e al modo in cui tutto lo scritto è strutturato, e che sicuramente è un'opera posteriore al romanzo "Salem's Lot". Si evince chiaramente la volontà dell'Autore, di associare il soprannaturale a un oggetto stregato, come in questo caso una "casa", a personaggi della stessa natura ultraterrena ma ben più consistenti come la figura del "Vampiro", fondendoli indissolubilmente insieme come un "male" cosmico. Ed è proprio per quanto appena esposto, che oltre a evidenti citazioni a Lovecraft come i famigerati "ratti", l'impronta del solitario di Providence è schiacciante. Inoltre, è impossibile non riconoscere nel libro maledetto "De Vermis Mysteriis", citato nel racconto, un netto ed evidente parallelo con il Necronomicon. E i caprimulgi, ma questa è più una mia sensazione, una metafora dei "magri notturni". In sostanza, un perfetto romanzo Gotico-Weird all'insegna della vecchia scuola con King Autore d'altri tempi, che sinceramente sconcerta nel senso buono del termine.

Ancora prima della Postfazione, ritroviamo tutte le scene eliminate o parzialmente riadattate, com'erano in origine. E come conclusione a corredo di questa importante versione arricchita, le riflessioni dell'Autore sul romanzo di Bram Stoker, che l'ha ispirato a scrivere "Le notti di Salem".
Per gli amanti dell'horror un'opera che non deve mancare nella propria biblioteca!!!
STRA-CONSIGLIATO!!!

SHINING
Di Stephen King 5/5
La Luccicanza di un Romanzo Perfetto!

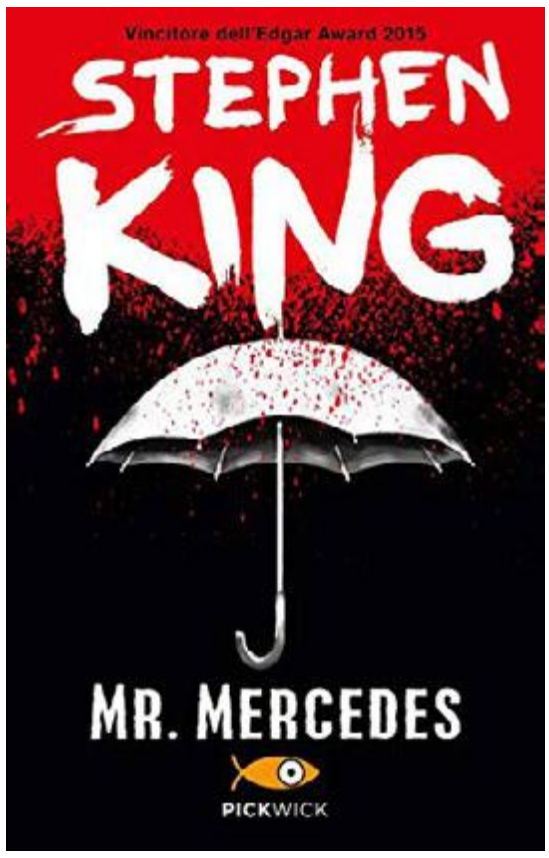


Il terzo romanzo di King, cronologicamente parlando... si legge tutto di un fiato con una semplicità sconcertante. Non esistono punti morti o tediosi, nemmeno nelle descrizioni o nelle parti in cui Jack ricorda, grazie alla maestria dell'Autore, significanti eventi della sua vita, uniti a lunghe introspezioni personali.
L'armonia con cui è scritto è l'arma vincente che incolla il lettore nell'alternarsi di aneddoti rubati a scene di vita vissuta e l'orrore in cui sprofondano all'Overlook Hotel.
Per chi ha amato il film di Kubrick, certamente diverso in alcune sue parti e naturalmente riadattato per il grande schermo, ne consiglio vivamente la lettura, anche per comprendere alcuni passaggi oscuri della pellicola che il romanzo chiarisce in maniera esemplare.
Ma perché con questa recensione parlare di un lungometraggio che riguarda il romanzo? Innanzitutto, perché il film di Kubrick è giustamente passato alla storia della cinematografia e anche perché un romanzo riesce a essere totalmente esplicativo nel descrivere i passaggi che portano Jack Torrance all'alienazione più completa, prima ancora del manifestarsi dei fenomeni paranormali che lo porteranno a una catastrofica conclusione.
Non me ne voglia nessuno ma, la formula di alcuni editori di considerare un Autore "troppo descrittivo", come del resto lo è King, per il sottoscritto diventa una qualità con la Q maiuscola, nell'essere esaustivo e reale nel decantare i propri incubi. Troppi romanzi perdono proprio il loro valore, perché non sono introspettivi nei confronti dei personaggi, riducendo il contenuto a una semplice storia senza sfumature che la caratterizzano. Ma un lungometraggio è diverso, non si può sviscerare nel profondo la psiche di uno o più personaggi - sempre che non ci sia una voce narrante - un po' come succedeva nei vecchi noir in bianco e nero.
Interessante e azzeccata è la citazione al racconto di Poe, "La maschera della morte rossa" (la troviamo in più punti del romanzo) e come la morte sia associata al male spettrale e invisibile che incombe sull'Overlook. Le presenze, tangibili agli occhi di Jack, sono evocate dalla sola visione di un album di ritagli datati 1945-67.
Già ne avevo memoria quando lo lessi 27 anni fa, e lo ripeto oggi avendolo riletto... che tutte le sfumature e le varie scene che si susseguono, soprattutto nel finale serrato del romanzo, sono del tutto diverse, forse anche snaturate dalla seppur "fantastica" versione cinematografica (oltre che un capostipite dell'horror, la miglior versione su pellicola in assoluto tratta da un romano di King)... ma chi ha apprezzato il film e come minimo legge un libro all'anno, troverà fantastica la versione originale del romanzo!
Premetto che Shining è "uno spettacolo di morte, mascherato sotto una festa con fiumi di alcool" ed è completamente esaustivo nell'essere chiaro e delineato, non stiamo parlando del "Giro di vite" di Henry James e nemmeno di Shirley Jackson e il suo "L'incubo di Hill House" - sebbene qualche piccolo particolare possa essere interpretato - rimane la certezza in chi legge... di un dramma tinto di horror, con un finale chiaro e ben definito.
CONSIGLIATISSIMO!!!

LA TRILOGIA DI HODGES

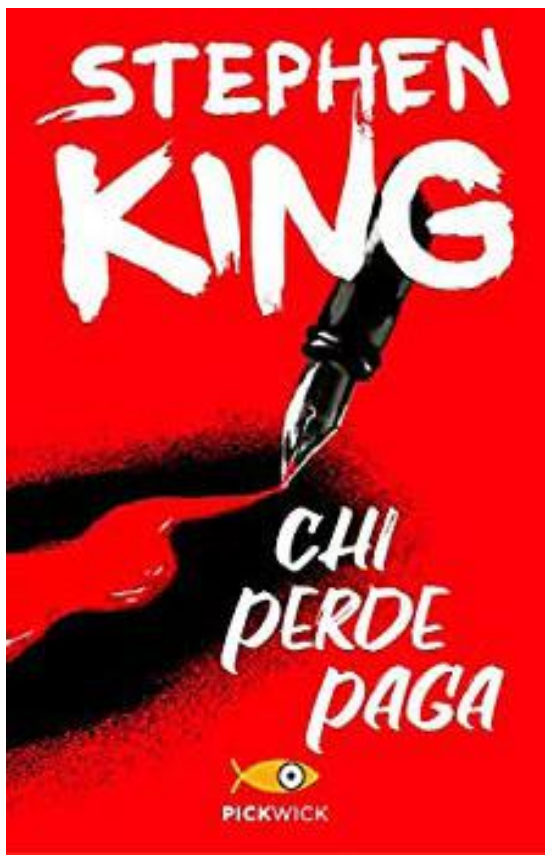
La trilogia di Hodges, si compone di tre volumi: “Mr. Mercedes”, “Chi perde Paga” e Fine Turno. I romanzi sono di genere thriller, tranne che per l’ultimo della serie che si differenzia per una componente aggiuntiva che possiamo definire horror-parapsicologico-psicologico mischiata come in un cocktail a una matrice tecnologica.
Per quanto riguarda l’argomento trattato per ognuno di essi, rimando gli interessati alla quarta di copertina che trovate ovunque sui vari Store On Line.
Infatti, queste “vecchie” recensioni, tranne che per l’ultimo romanzo che affronta in maniera diretta e breve l’intreccio narrativo, sono incentrate sulle sole impressioni derivate durante la lettura e che trovate qui raccolte l’una di seguito all’altra.

MR. MERCEDES (Volume 1)
Di Stephen King 4/5
King alla Guida di una Grigia Mercedes!!!



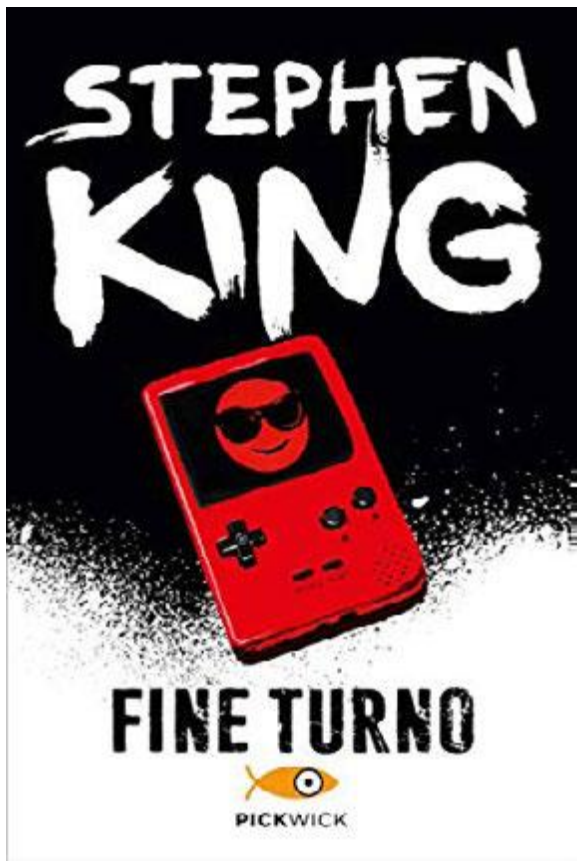
Inizialmente può essere spiazzante per il diverso genere trattato. Il Re ci ha da sempre abituati a ben altri ritmi dettati dall’orrore che spesso affiora da incubi e visioni oltre che a quello tangibile. Nonostante questa piccola premessa, man mano che si procede nella lettura della prima parte, diventa sempre più facile fondersi con il testo che scorre velocemente, così com’è stato sino alla parola “fine” di questo primo volume di una riuscita trilogia.
La scrittura è meno psicologica e introspettiva con riferimento agli innumerevoli personaggi che hanno animato i suoi romanzi precedenti, e una scelta più mirata all’azione ben si adatta al thriller.
King ha intrapreso un nuovo genere, riuscendo appieno nell’intento, regalandoci una storia febbrile, eccitante, angosciante, brillante per la stesura e per l’intreccio della trama con un finale decisamente ponderato.
CONSIGLIATISSIMO!!!

CHI PERDE PAGA (Volume 2)
Di Stephen King 5/5
Hodges e le Moleskine Maledette!!!



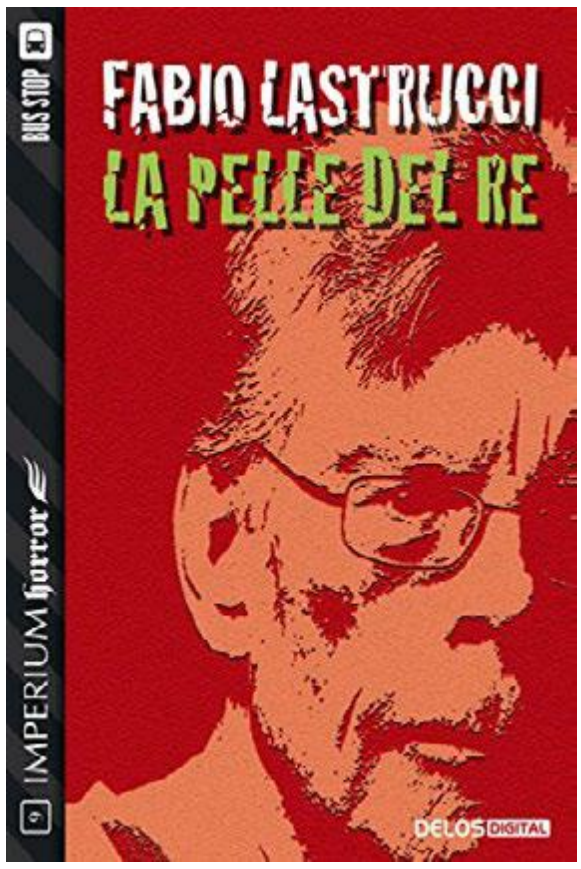
Nonostante sia il seguito di Mr. Mercedes, ritroveremo gli stessi protagonisti soltanto all’inizio della seconda parte del romanzo, che con la prima, si presenta ancora più ricco di mistero e suspense rispetto al precedente episodio.
Dedicare un’intera prima parte allo sviluppo che porterà il trio di detective a occuparsi del caso o meglio della vicenda, dona una realtà inaspettata alla narrazione e ne costituisce la lunga premessa quasi come fosse un romanzo a parte che non passa di certo in secondo piano, preparando il lettore verso una serie di colpi di scena ben studiati e architettati da un maestro non del genere in questione, ma che a tutti gli effetti con solo due uscite e un nuovo “genere” trattato, a mio parere, si è già conquistato la palma d’oro.
Dalla seconda parte in poi, la narrazione passa al presente come nel primo romanzo, e in quest’ultimo caso, rende bene il salto temporale fra la prima parte e l’attuale svolgimento della storia, vissuta in contemporanea ai personaggi che si muovono in essa.
Rispetto al quasi voluto e prevedibile finale del precedente “Mr. Mercedes”, che sembrava aprire la strada per gli altri due seguiti in maniera del tutto lineare, sin dall’apertura del romanzo, la trama - come già specificato - percorrendo binari del tutto differenti, rende assolutamente originale questo

Di Stephen King 4/5



Thriller & Horror Tecnologico per un Finale alla King!!!
Agghiacciante epilogo per la trilogia thriller iniziata con Mr.Mercedes. Direttamente dal Kiner, dove Hartsfield è stato ricoverato dopo il fallimentare attentato al Mingo Auditorium, il killer della Mercedes apparentemente ridotto a un vegetale, trama nell'ombra la sua prossima mossa che consiste nel ripianificare l'attentato mai portato a termine.
Il Dott. Babineau grazie a farmaci sperimentali non ancora testati sull'uomo, risveglia strani poteri in Brady, mentre Hodges è purtroppo alle prese con un nemico mortale, un cancro al pancreas.
Una serie di Zappit vetusti e ad alto costo, quindi invenduti, sono alla base di questo thriller-horror che oserei definire tecnologico.
Brady Hartsfield è tornato a tormentare gli adolescenti con il suo passatempo preferito: indurli al suicidio!
Il romanzo si legge tutto di un fiato senza nessun cedimento d'interesse e la trama è notevolmente ben sviluppata con un finale toccante e struggente che fornisce il titolo al romanzo!
CONSIGLIATO!!!

LA PELLE DEL RE
Di Fabio Lastrucci 4/5



Tanto Va la Gatta al Lardo...
Un'altra idea notevolmente originale, fornisce i natali a questo romanzo breve o racconto lungo, dopo l'ottimo "L'estate segreta di Babe Hardy". Sin dalle prime battute il testo è scorrevole e accattivante, non privo delle giuste metafore che allietano il lettore, catturando la sua attenzione con un interesse morboso per la vicenda che sin dalle prime pagine non promette nulla di buono per il famoso scrittore, privo delle spesse lenti, alla ricerca della gatta che usa alla stessa sorta del miglior beta reader mai apparso sulla faccia della terra. È così che l'azione si svolge nei primi capitoli di apertura di questa piccola perla che si potrebbe definire un horror (per il contesto), satirico-surreale. E come tutti gli horror che si rispettino, una buona dose di Humor anni '80 non guasta mai, semmai tiene alta l'attenzione dei capitoli "prequel" già destinati in divenire a una successione di macabri intenti che diverranno impossibili da realizzare, con un King confinato nella tetra abitazione che non si risparmia nessun ostacolo nella ricerca spasmodica di Sally. Apprezzati anche i richiami ben ponderati e non eccessivi alle opere del Re, diretti e indiretti, che ben si fondono con la narrazione dandogli più spessore e veridicità. E in quest'originale caleidoscopio... "Lord" Pennywise dovrà fare i conti con Cojo (il cane a digiuno dei vicini del Re... mentre quest'ultimo a sua volta dovrà fare i conti con chi non gradisce e non accetta la sua popolarità), ammesso che la dispettosa Christine glielo conceda, mentre un "Brivido" corre sulla schiena di Tabitha alle prese con un particolare camionista che la scorterà verso casa. Questo è solo una parte di ciò che leggerete fino al collasso con sorpresa finale sull'identità dell'aggressore, fra ciniche risate, inondate di sangue fresco.
Consigliato!!!

Queste e molte altre recensioni le trovate su:

https://www.facebook.com/recensionidallaltrove

Clicca **QUI** per tornare al **SOMMARIO**